NEIL GAIMAN
STARDUST
(Stardust, 1999)

Per Gene e Rosemary Wolfe

Canzone

Va' ad afferrare una stella cadente,
impregna una radice di mandragola,
dimmi ove son tutti gli anni passati,
o chi fendette il piede del diavolo,
insegnami a udire il canto delle Sirene,
o ad evitare la trafittura d'invidia,
e trova
qual vento
occorra per far progredire un animo onesto.

Se tu sei nato a strane visioni,
a veder cose invisibili,
cavalca giorni e notti diecimila,
finché vecchiezza nevichi su te bianchi crini;
tu, al tuo ritorno, mi racconterai
tutti i portenti strani che ti accaddero,
e giurerai
che in nessun luogo
vive donna fedele e bella.

Se ne trovi una, fammelo sapere,
dolce sarebbe un tal pellegrinaggio;
ma no, non dirmelo; io non vi andrei
anche se potessi incontrarla alla porta accanto;
per quanto fosse fedele quando tu l'incontrasti,
e lo rimanesse fino che tu mi abbia scritto la lettera,
ella però
sarà infedele,
prima ch'io venga, a due o tre.

VISIT…

John Donne, 1572-1631

Uno

In cui si apprende del Villaggio di Wall
e del curioso fatto che vi si ripete
regolarmente ogni nove anni

C'era una volta un giovane che desiderava ardentemente soddisfare le proprie brame. E fin qui, per quel che riguarda l'inizio del racconto, non v'è nulla di nuovo (poiché ogni storia, passata o futura, che narri di un giovane potrebbe cominciare alla stessa maniera). Ma strano era il giovane e strani i fatti che lo videro protagonista, tanto che egli stesso non seppe mai come andarono veramente le cose.

La storia ebbe inizio, come molte altre storie dei tempi andati, a Wall.

Ancora oggi, a seicento anni dalla sua nascita, la cittadina di Wall si erge immutata sulla cima di un'alta sporgenza granitica al centro di una piccola foresta. Le case del villaggio sono vecchie e quadrate, fatte di pietra grigia, con neri tetti d'ardesia e comignoli svettanti. Sfruttando ogni minimo spazio della roccia, le case si sorreggono a vicenda, costruite l'una a ridosso dell'altra, con qualche cespuglio o alberello che spunta qua e là dal fianco di un edificio.

Da Wall parte una strada, una sorta di sentiero serpeggiante delimitato da rocce e piccoli sassi, che si inerpica impervio a cominciare proprio dalla foresta. Più a sud, una volta abbandonata la foresta, il sentiero si trasforma in una vera e propria strada asfaltata. Proseguendo oltre, la strada si allarga e inizia un intenso traffico di camion e automobili che sfrecciano a tutte le ore del giorno da una città all'altra. La strada termina a Londra, ma per arrivarci da Wall è necessario passare una notte intera al volante.

Gli abitanti di Wall sono taciturni e si dividono in due categorie ben distinte: quelli che a Wall ci sono nati - tipi alti e massicci come l'affioramento granitico su cui sorge la loro città - e quelli che, insieme ai loro discendenti, hanno preso residenza a Wall nel corso degli anni.

A ovest, alle pendici di Wall, troviamo la foresta; a sud, invece, un lago di una tranquillità pericolosa, alimentato dai torrenti che scendono dalle colline del Nord, alle spalle del villaggio. Su quelle colline verdeggianti pascolano le pecore. A est c'è per lo più terreno boscoso.

Subito a est di Wall si erge un alto muro di roccia grigia, dal quale pren-

de nome la città. Il muro, antico e fatto di blocchi quadrati di granito grezzo, parte dal bosco e al bosco ritorna.

Nel muro c'è un unico varco: un'apertura larga meno di due metri immediatamente a nord del villaggio. Oltre quella porta si intravede un grande prato verde; e oltre il prato, un ruscello; e oltre il ruscello, gli alberi. Di tanto in tanto, in lontananza fra gli alberi, si scorgono figure e sagome. Sagome enormi e strane e cose piccole e scintillanti, che brillano e poi svaniscono. Nonostante si tratti di un ottimo terreno erboso, nessun abitante del villaggio vi ha mai portato i suoi animali a pascolare, né ha mai pensato di coltivarci niente.

Invece, per centinaia, forse migliaia di anni, due sentinelle hanno vigilato su quell'apertura e gli abitanti di Wall hanno sempre fatto di tutto per togliersela dalla mente.

Anche oggi, con turni di otto ore, due concittadini armati di pesanti randelli di legno fanno sì che quella porta non rimanga mai incustodita. La loro funzione principale è di impedire ai bambini della città di passare dall'altra parte, di avventurarsi in quel prato. Ogni tanto, però, devono anche intervenire per scoraggiare un solitario viandante, o qualche raro turista che capita in città con l'intenzione di attraversare quella soglia.

Quando si tratta di bambini, alle guardie è sufficiente mostrare il randello; quando invece si tratta di viandanti o turisti, le guardie danno sfogo alla loro fantasia, e se le scuse dell'erba appena seminata o dei tori pericolosi in libertà non bastano, fanno ricorso alla forza fisica.

È raro che a Wall capiti qualcuno che sappia quello che cerca, ma sono queste persone le uniche a ottenere il permesso di passare. C'è un non so che nei loro occhi, un'espressione inequivocabile che vista una volta non si dimentica più.

Secondo le voci che circolano a Wall non si sono mai verificati casi di contrabbando di là del muro per tutto il ventesimo secolo, e di questo gli abitanti sono fieri.

Solo una volta ogni nove anni, il primo di maggio, quando una grande fiera prende vita sul prato, la vigilanza alla porta viene finalmente allentata.

Gli eventi che seguono accaddero molti anni fa, quando sul trono d'Inghilterra regnava la regina Vittoria, non ancora divenuta la nerovestita vedova di Windsor; quando era ancora giovane, con le gote di mela e la primavera nel passo, e Lord Melbourne la rimproverava spesso e bonariamen-

te per la sua volubilità. E sebbene fosse molto innamorata, non si era ancora sposata.

Charles Dickens stava pubblicando a puntate il suo romanzo *Oliver Twist;* Henry Draper aveva appena scattato la prima fotografia della luna, fissandone il pallido volto sulla fredda carta; e Samuel Morse aveva da poco annunciato il modo di trasmettere messaggi attraverso fili metallici.

Se qualcuno avesse parlato loro di magia o di fate, avrebbero sorriso sdegnosi tutti quanti, a eccezione, forse, di Dickens, che all'epoca era un giovane sbarbatello e avrebbe reagito assumendo un'espressione assorta.

Quella primavera nelle Isole Britanniche cominciarono ad arrivare molte persone, da sole oppure in coppia. Sbarcavano a Dover, a Londra o a Liverpool; erano uomini e donne dalla pelle candida come la neve, oppure scura come la pietra vulcanica, o anche color cannella; e le lingue che parlavano erano tante e diverse. Continuarono ad arrivare per tutto il mese di aprile, a cavallo, su treni a vapore, carri e carrozzoni, e molti di loro anche a piedi.

All'epoca Dunstan Thorn aveva diciotto anni ed era un tipo per niente romantico.

Aveva i capelli color nocciola, così come gli occhi e le lentiggini. Era alto e lento nel parlare. Aveva il sorriso facile, che gli illuminava il volto da dentro, e sognava - a occhi aperti sul prato di suo padre - di abbandonare il villaggio di Wall e tutto il suo imprevedibile fascino per andare a Londra, o a Edimburgo, o a Dublino, o in una di quelle metropoli dove nulla dipende da dove soffia il vento. Dunstan lavorava nella fattoria di suo padre e non possedeva nulla se non una casetta in un campo distante, regalo dei suoi genitori.

Il ragazzo provava antipatia per tutta la gente che in quel mese di aprile arrivava a Wall per la fiera. La locanda del signor Bromios, La Settima Gazza, solitamente un labirinto di stanze vuote, si era già riempita con una settimana d'anticipo, e così i forestieri cercavano alloggio presso fattorie o case private, pagando la loro sistemazione con monete strane, erbe, spezie e persino con gemme preziose.

Man mano che si avvicinava il giorno della fiera, l'atmosfera si faceva sempre più carica di aspettative. La gente prese a svegliarsi prima la mattina, a contare i giorni e persino i minuti. Le sentinelle di guardia alla porta, di qua e di là del muro, erano irrequiete e nervose: ombre e sagome continuavano a muoversi fra gli alberi ai margini del prato.

Alla Settima Gazza Bridget Comfrey, considerata la più bella cameriera

in assoluto, stava provocando una sorta di antagonismo fra Tommy Forester, in compagnia del quale era stata vista in giro più volte l'anno prima, e un omone dagli occhi neri che si faceva accompagnare da una scimmietta chiacchierona. L'uomo masticava poche parole d'inglese, ma sorrideva eloquentemente ogni volta che Bridget gli si avvicinava.

Al bancone del pub i clienti abituali sedevano imbarazzati vicino ai forestieri e discutevano: — Capita una volta ogni nove anni.

— Pare invece che in passato si facesse ogni anno al solstizio d'estate.

— Chiedetelo al signor Bromios. Lui lo saprà di certo.

Il signor Bromios era un uomo alto dalla carnagione olivastra; aveva i capelli folti e ricci e gli occhi verdi. Le ragazze del villaggio, man mano che diventavano donne, cominciavano a notarlo, ma lui non ricambiava mai la loro attenzione. Girava voce che fosse arrivato al villaggio molti anni addietro da semplice visitatore, e che poi avesse deciso di fermarsi; il suo era un vino eccellente, nessuno avrebbe potuto sostenere il contrario.

A un certo punto nella sala interna del pub scoppiò una lite furibonda fra Tommy Forester e l'uomo dagli occhi neri, il cui nome, si venne a sapere in seguito, era Alum Bey.

— Fermateli! Nel nome del cielo! Fermateli! — gridò Bridget. — Stanno uscendo sul retro e vogliono battersi per me! — Scrollò il capo con grazia e la luce della lampada a cherosene illuminò i suoi perfetti riccioli d'oro.

Nessuno alzò un dito per fermare i due contendenti, ma qualcuno - sia del posto che non - uscì per assistere allo spettacolo.

Tommy Forester si tolse la camicia e alzò i pugni davanti a sé. Il forestiero rise e sputò nell'erba, quindi afferrò la mano destra di Tommy e lo scaraventò a terra di faccia. Con qualche difficoltà Tommy si rimise in piedi, si scagliò contro lo straniero e gli assestò un rapido colpo sullo zigomo, prima di ritrovarsi di nuovo faccia a terra, sbattuto nel fango, senza più fiato in corpo. Alum Bey gli si sedette sopra, si fece una grassa risata e disse qualcosa in arabo.

Con la rapidità con cui era cominciata, la scazzottata ebbe anche fine.

Alum Bey smontò da Tommy Forester, si avvicinò impettito a Bridget Comfrey e le rivolse un inchino profondo e un sorriso smagliante.

Bridget lo ignorò e corse subito da Tommy. — Diamine! Cosa ti ha fatto, tesoro mio? — gli domandò pulendogli con il grembiule il fango dal viso e coprendolo di coccole.

Alum Bey rientrò nel bar della locanda insieme agli spettatori e quando

anche Tommy Forester tornò dentro, gli offrì una bottiglia dello Chablis del signor Bromios. Nessuno dei due era sicuro di chi ne fosse uscito vincitore.

Quella sera Dunstan Thorn non si trovava alla Settima Gazza. Lui era un ragazzo pratico che negli ultimi sei mesi aveva corteggiato Daisy Hempstock, una giovinetta di altrettanta praticità. Nelle belle serate passeggiavano per il villaggio e discutevano della teoria della rotazione dei raccolti, del tempo e di altre questioni di simile sensatezza. Durante quelle passeggiate, immancabilmente scortati a sei sani passi di distanza dalla madre e dalla sorella minore di Daisy, si fissavano di tanto in tanto amorevolmente negli occhi.

Sulla soglia degli Hempstock Dunstan si fermava, faceva l'inchino e si congedava.

Daisy Hempstock allora entrava in casa, si toglieva la cuffia e sospirava: — Quanto *vorrei* che il signor Thorn si decidesse a chiedere la mia mano! Sono certa che papà non si opporrebbe.

— Io ne sono più che certa — ribatté la madre di Daisy quella sera, come tutte le sere, togliendosi a sua volta cuffia e guanti e accompagnando la figlia in salotto, dove sedeva un signore molto alto e con una barba molto lunga e nera, intento a sistemare il suo bagaglio. Daisy, sua madre e sua sorella fecero un inchino al signore (che parlava pochissimo inglese ed era arrivato da pochissimi giorni). Il loro inquilino si alzò, ricambiò l'inchino e tornò al suo bagaglio di cianfrusaglie di legno, sistemandole, riordinandole, lucidandole.

Era un gelido aprile quello, con l'incostanza fastidiosa della primavera inglese.

I visitatori giunsero da sud, percorrendo l'angusta strada che attraversava la foresta. Occuparono tutte le stanze ancora libere e si sistemarono in qualche modo per la notte nelle stalle e nei granai. Alcuni di loro piantarono tende colorate, altri arrivarono su carri tirati da grossi cavalli grigi o da piccoli pony dal pelo lungo.

La foresta era un tappeto di campanule.

La mattina del 29 aprile, in coppia con Tommy Forester, Dunstan Thorn montò di guardia al muro. I due giovani si piazzarono ai due lati del varco e cominciò l'attesa.

Dunstan aveva già fatto la guardia parecchie altre volte, ma il suo compito era sempre stato quello di rimanere fermo impalato e di allontanare i

ragazzini che arrivavano ogni tanto.

Quel giorno però si sentiva importante: era armato di randello di legno e ogni volta che un forestiero si avvicinava all'apertura nel muro, Dunstan o Tommy dicevano: «Domani, domani. Oggi non passerà nessuno, brava gente.»

I forestieri, a quel punto, arretravano di qualche passo e si mettevano a contemplare il prato modesto che si intravedeva dall'altra parte, gli alberi normalissimi che lo punteggiavano, la foresta piuttosto monotona che gli faceva da sfondo. Qualcuno provava ad attaccar bottone con Dunstan o Tommy, ma i due giovani, fieri del loro rango di guardia, rifiutavano cortesemente di conversare, accontentandosi di levare il capo, contraendo le labbra e dandosi arie di importanza.

All'ora di pranzo Daisy Hempstock portò loro un pasticcio di carne tritata e purè di patate cotto al forno, mentre Bridget Comfrey si presentò con due boccali di birra aromatizzata.

Al crepuscolo giunsero dal villaggio altri due giovani robusti, con una lanterna in mano, per dare il cambio a Tommy e Dunstan, i quali si avviarono verso la locanda. Lì il signor Bromios offrì loro un boccale della sua birra migliore - una birra davvero speciale - per ricompensarli del lavoro svolto. All'interno della locanda, gremita all'inverosimile, c'era un gran brusio di eccitazione. Era stracolma di visitatori provenienti da ogni nazione del mondo, o almeno così sembrava a Dunstan, che, totalmente privo del senso della distanza fuori da Wall, guardò quel signore arrivato da Londra che mangiava seduto al tavolo affianco, alto e con il cappello a cilindro nero, con la stessa soggezione con cui guardò il suo commensale, un signore color ebano ancora più alto e con una tunica bianca.

Dunstan sapeva che era maleducazione fissare la gente e che, in quanto abitante di Wall, aveva ogni diritto di sentirsi superiore a tutti quei "forastieri". Ma nell'aria sentiva odore di spezie sconosciute, e sentiva uomini e donne parlare in cento lingue. Così rimase spudoratamente a guardarli e a fissarli con aria poco intelligente.

L'uomo con il cilindro di seta nero se ne accorse e gli fece segno di avvicinarsi. — Ti piace il budino alla melassa? — gli domandò bruscamente, tanto per presentarsi. — Mutanabbi è dovuto andar via, così c'è più budino di quanto un uomo solo possa riuscire a mangiare.

Dunstan annuì. Il budino alla melassa fumava invitante sul piatto.

— Bene — disse il suo nuovo amico — serviti pure. — Passò a Dunstan una coppetta di porcellana pulita e un cucchiaio. Dunstan non aveva biso-

gno di essere incoraggiato oltre e si mise ad assalire il dolce.

— Dunque, giovanotto — disse il gentiluomo a Dunstan quando le coppette e il piatto del budino furono quasi vuoti — pare che la locanda sia al completo; e che ogni stanza del villaggio sia già stata affittata.

— Ah, sì? — replicò Dunstan, per nulla sorpreso.

— Sì — ribatté il gentiluomo. — Mi stavo giusto chiedendo se tu sapessi di una stanza libera.

Dunstan si strinse nelle spalle. — Ormai le stanze sono tutte occupate — rispose. — Ricordo che quando avevo nove anni mio padre e mia madre mi mandarono a dormire per una settimana sul fienile della stalla per affittare la mia stanza a una signora venuta dall'Est, con tanto di famiglia e servitori al seguito. Per ringraziarmi, quella signora mi regalò un aquilone che io facevo volare sul prato, finché un giorno si spezzò la cordicella e l'aquilone volò via.

— E adesso dove abiti? — gli domandò il gentiluomo con il cilindro.

— Ho una casetta tutta mia ai margini delle proprietà di mio padre — rispose Dunstan. — Prima ci abitava il nostro pastore, che però è morto due anni fa durante la festa del raccolto. Così i miei genitori hanno deciso di regalarla a me.

— Andiamoci subito! — disse il gentiluomo. A Dunstan non passò nemmeno per l'anticamera del cervello di rifiutare.

La luna di primavera splendeva alta nel cielo e la notte era limpida. I due si lasciarono il villaggio alle spalle e scesero verso la foresta; oltrepassarono la fattoria dei Thorn (dove il gentiluomo si prese un bello spavento trovandosi faccia a faccia con una mucca addormentata, che sognava e russava in mezzo al prato) e finalmente giunsero alla casetta.

Era composta da un'unica stanza con un caminetto. Il forestiero annuì e disse: — Mi piace. Dunstan Thorn, la prendo in affitto per i prossimi tre giorni.

— E quanto me la pagherete?

— Una sovrana d'oro, una moneta da sei penny d'argento, un penny di rame e uno scintillante quarto di penny fresco di zecca — rispose l'uomo.

Per l'affitto di due notti una sovrana d'oro era una cifra più che giusta in epoche in cui, quando andava bene, era già tanto se un contadino riusciva a guadagnare quindici sterline. Tuttavia Dunstan esitò. — Se siete qui per il mercato — replicò al gentiluomo — commercerete sicuramente in miracoli e meraviglie.

L'uomo annuì. — Quindi sarebbero i miracoli e le meraviglie quel che

vai cercando, dico bene? — E gettò un'altra occhiata circolare a quella casetta di una sola stanza. A quel punto si mise a piovere; un lieve tamburellare sul tetto di paglia sopra le loro teste.

— Oh, molto bene — disse il gentiluomo, un po' impaziente. — Un miracolo, una meraviglia. Domani soddisferai le tue brame. E adesso ecco i tuoi soldi — aggiunse, estraendoli con un semplice gesto dall'orecchio di Dunstan. Dunstan batté le monete sul chiodo di ferro della porta per vedere se fossero coniate con l'oro delle fate, quindi fece un inchino al gentiluomo e uscì sotto la pioggia. Dopodiché avvolse i soldi nel fazzoletto.

Dunstan arrivò alla stalla sotto la pioggia battente, si arrampicò sul fienile e si addormentò all'istante.

Per tutta la notte fu consapevole dei fulmini e dei tuoni, ma non si svegliò mai. Poi, alle prime ore del mattino, fu destato da qualcuno che gli calpestò maldestramente i piedi.

— Mi dispiace — disse una voce. — Cioè, scusami.

— Chi è? Chi va là? — domandò Dunstan.

— Sono io — disse la voce. — Sono qui per il mercato. Mi ero messo a dormire dentro al cavo di un albero, ma i fulmini l'hanno abbattuto, spaccandolo come un uovo, spezzandolo come un ramoscello; e la pioggia ha cominciato a colarmi lungo il collo, con il rischio che mi finisse nel bagaglio, dove ci sono cose che devono rimanere asciutte come la polvere, e che ho tenuto bene al riparo per tutto il viaggio, anche se pioveva...

— Acqua? — suggerì Dunstan.

— Parecchia — continuò la voce nel buio. — Così mi domandavo: ti dispiace se resto qui, sotto il tuo tetto, visto che non occupo tanto spazio e che non ti darò nessun disturbo?

— Evita solo di calpestarmi — disse Dunstan con un sospiro.

Fu in quel preciso momento che un fulmine illuminò la stalla e nell'angolo Dunstan vide qualcosa di piccolo e peloso, con un grande cappello floscio in testa. E poi di nuovo il buio.

— Spero di non disturbarti — disse la voce, che, a pensarci bene, aveva un tono piuttosto peloso.

— Niente affatto — rispose Dunstan, che era molto stanco.

— Bene — disse la voce pelosa — perché non ho nessuna intenzione di disturbarti.

— Per favore — lo implorò Dunstan — lasciami dormire. *Per favore!*

Si sentì un fruscio, che fu immediatamente sostituito dal russare.

Dunstan si rivoltò nel fieno. Quella persona, chiunque essa fosse, qua-

lunque cosa fosse, scoreggiò, si grattò e ricominciò a russare.

Dunstan si concentrò sulla pioggia che cadeva sul tetto della stalla e pensò a Daisy Hempstock. Nei suoi pensieri passeggiavano insieme, e sei passi dietro di loro camminavano un uomo alto con un cappello a cilindro e una piccola creatura pelosa, la cui faccia Dunstan non riusciva a scorgere. Stavano andando a vedere le sue brame...

Sul suo volto risplendeva il sole e la stalla era vuota. Si lavò il viso e raggiunse la fattoria.

Indossò la giacca più bella, la camicia più bella e i calzoni più belli. Con un coltellino a serramanico scrostò il fango dagli scarponi. Entrò in cucina, baciò sua madre sulla guancia e prese una grossa pagnotta fatta in casa e un bel pezzo di burro fresco.

Poi, con i soldi stretti nel suo elegante fazzoletto di cambrì della domenica, si avviò verso il villaggio di Wall e augurò una buona giornata alle guardie del passaggio.

Dall'altra parte del muro vide piantare tende, allestire bancarelle; vide bandiere colorate e gente che andava avanti e indietro.

— Prima di mezzogiorno non può passare nessuno — gli disse la guardia.

Dunstan fece spallucce e si diresse al pub, dove si mise a riflettere su cosa poteva comprare con i suoi risparmi (la mezza corona scintillante che aveva messo da parte e la fortunata moneta da sei penny con il buco in mezzo che teneva appesa al collo con un laccio di cuoio) e con il fazzoletto pieno di monete. Per un istante si era quasi dimenticato della promessa della notte passata. Quando scoccò mezzogiorno Dunstan ritornò al muro e, come se stesse per infrangere il più grande dei tabù, varcò nervosamente la porta passando accanto al gentiluomo con il cappello a cilindro, il quale lo salutò con un cenno del capo.

— Ah, il mio padrone di casa! Come va oggi?

— Benissimo — rispose Dunstan.

— Accompagnami — disse l'uomo alto. — Facciamo la strada insieme.

Attraversarono il prato, in direzione delle tende.

— È la prima volta che vieni qui? — gli domandò l'uomo.

— Sono stato all'ultimo mercato, nove anni fa. All'epoca non ero che un ragazzino — ammise Dunstan.

— Be' — disse il suo inquilino — ricordati di essere cortese e di non accettare doni. Ricordati che sei un ospite. E adesso ti salderò l'affitto, perché

l'ho giurato. E i miei sono doni che durano a lungo. Tu e il tuo primogenito e il suo primogenito o la sua primogenita... È un dono che durerà finché vivrò.

— E di che si tratterebbe, signore?

— Delle tue brame, ricordi? — replicò il gentiluomo. — Le tue brame.

Dunstan fece un inchino. Poi ripresero il cammino verso la fiera.

— Occhi! Occhi! Occhi nuovi per i vecchi! — gridava una donna minuscola davanti a un tavolo pieno zeppo di barattoli e bottiglie contenenti occhi di ogni genere e colore.

— Strumenti musicali di cento paesi!

— Zufoli da un penny! Mormoni da due penny! Inni corali da tre penny!

— Tentate la sorte! Avvicinatevi! Risolvete l'enigma, vincerete un anemone!

— Lavanda sempreviva! Stoffa di campanula!

— Sogni in bottiglia, da uno scellino l'una!

— Giacche di notte! Giacche di crepuscolo! Giacche di tramonto!

— Spade di fortuna! Bacchette di potere! Anelli di eternità! Carte di grazia! Venite, signori, venite da questa parte!

— Balsami e unguenti, filtri e toccasana!

Dunstan si fermò davanti a una bancarella coperta di piccoli soprammobili di cristallo. Esaminò gli animali in miniatura, riflettendo se comprarne uno per Daisy Hempstock. Prese in mano un gatto di cristallo, non più grande del suo pollice. Con fare saggio il gatto ammiccò e Dunstan, sbalordito, se lo lasciò cadere di mano. L'animale si raddrizzò a mezz'aria e come un vero gatto atterrò sulle quattro zampe. Dopodiché, con andatura rigida e maestosa, si diresse all'angolo della bancarella e iniziò a farsi la pulizia.

Dunstan riprese il giro del mercato, gremito di tutti i forestieri arrivati nel corso delle settimane precedenti e di molti abitanti di Wall. Il signor Bromios aveva allestito una tenda-enoteca per vendere vini e pasticci ai suoi concittadini, spesso tentati di acquistare cibo da quelli di Oltre il Muro, anche se erano stati avvertiti dai loro nonni, istruiti a loro volta dai *loro* nonni, che era totalmente, profondamente sbagliato mangiare cibo fatato, mangiare frutta fatata, bere acqua fatata e sorseggiare vino fatato.

Ogni nove anni, infatti, la gente di Oltre il Muro e dell'alto versante della collina allestiva i propri banchi di vendita, e per un giorno e una notte il prato ospitava il Mercato Fatato; e ogni nove anni, per un giorno e una notte, aveva luogo il commercio fra i paesi.

In vendita c'erano meraviglie, stupori e miracoli; c'erano cose mai sognate e oggetti mai immaginati (*a chi potrebbero mai servire,* si domandava Dunstan, *i gusci d'uovo ripieni di fortunale?*). Dunstan fece tintinnare i soldi che teneva nel fazzoletto e si mise alla ricerca di qualcosa di piccolo e poco costoso che potesse divertire Daisy.

Sentì un soave scampanio nell'aria, sopra il baccano del mercato. E verso quello si diresse.

Passò davanti a una bancarella con cinque omoni che danzavano sulle note di un lugubre organetto a manovella, suonato da un funesto orso nero; oltrepassò il banco successivo, dove un uomo dalla calvizie incipiente, con un kimono vistoso addosso, richiamava l'attenzione dei passanti fracassando piatti di porcellana in un calderone dal quale si levava un fumo colorato.

Lo scampanio si fece più forte.

Avvicinandosi alla bancarella da cui proveniva quel suono, Dunstan notò che era deserta e ornata di fiori: campanule, digitali, tromboncini, ma anche gigli, viole e piccole rose canine cremisi, pallidi bucaneve, azzurri nontiscordardimé e molti altri a cui Dunstan non sapeva nemmeno dare un nome. Ogni fiore era di vetro o di cristallo, imbutito al tornio o scolpito, era difficile dirlo, ma era una perfetta riproduzione della realtà. I fiori tintinnavano e canticchiavano come distanti campanelle di vetro.

— Ehi, c'è nessuno? — chiese Dunstan.

— Buongiorno a te in questo Giorno di Mercato — disse una donna, scendendo da un carrozzone colorato alle spalle della bancarella e rivolgendogli un largo sorriso smagliante che spiccava sulla carnagione scura. Anche lei era un'abitante di Oltre il Muro; Dunstan lo capì immediatamente dagli occhi e dalle orecchie che le spuntavano sotto i capelli neri e ricci: occhi viola viola e orecchie da gatto, delicatamente ricurve e spolverate di pelo nero. Era una donna piuttosto bella.

Dunstan scelse un fiore. — È davvero grazioso — disse. Era una viola che, nella sua mano, tintinnò e cantò, producendo un rumore simile a quello che nasce quando passiamo delicatamente un dito bagnato sull'orlo di un calice. — Quanto costa?

Lei si strinse nelle spalle, e che bella stretta di spalle!

— Mai parlare subito del prezzo — gli rispose. — Potrebbe non essere alla portata delle tue tasche; di conseguenza rinunceresti all'acquisto e sia io che te staremmo peggio di prima. Parliamo piuttosto della merce in termini più generici.

Dunstan si interruppe. Fu in quel momento che il gentiluomo con il cilindro si trovò a passare proprio davanti alla bancarella. — Ecco fatto — mormorò l'inquilino di Dunstan. — Il mio debito nei tuoi confronti si è estinto; l'affitto che ti dovevo è saldato.

Dunstan scosse la testa, come per uscire da un sogno e, rivolgendosi alla signora, domandò: — Da dove vengono questi fiori?

Lei sorrise con aria di chi la sa lunga. — Sulle pendici del Monte Calamon cresce un boschetto di fiori di vetro. Il viaggio per arrivarci è assai periglioso, ma il viaggio di ritorno è più periglioso ancor.

— E a cosa servono? — ribatté Dunstan.

— Tali fiori servono principalmente come decorazione e ricreazione; recano piacere; si possono donare alla persona amata come pegno d'affetto e ammirazione, e il suono che emanano è gradevole all'orecchio. Inoltre riflettono splendidamente la luce. — Prese una campanula e la sollevò. Dunstan non poté fare a meno di notare che la luce del sole che attraversava quel cristallo purpureo era meno brillante, sia per sfumatura che per intensità, del colore degli occhi della donna.

— Vedo — disse Dunstan.

— E si usano anche per particolari incantesimi e sortilegi. Il signore è forse un mago...?

Dunstan rispose di no con la testa. Aveva notato che quella giovane donna possedeva un non so che di speciale.

— Ah. Comunque sono oggetti meravigliosi — disse sorridendo di nuovo.

Quel non so che di speciale della donna era una sottile catenella d'argento che le partiva dal polso, scendeva fino alla caviglia e proseguiva dentro il carrozzone.

Dunstan fece un'osservazione al riguardo.

— La catenella? Mi tiene legata alla bancarella. Io sono la schiava personale della strega che ne è proprietaria. Mi catturò molti anni fa, mentre giocavo in cima alle montagne, vicino alle cascate che si trovano sulle proprietà di mio padre, attirandomi a sé con le sembianze di un grazioso ranocchio, il quale, pur trovandosi sempre a portata di mano, continuava a sfuggirmi. Alla fine, quando senza volerlo mi ritrovai fuori delle terre di mio padre, la strega riprese le sue vere sembianze e mi infilò in un sacco.

— E resterai per sempre la sua schiava?

— Non per sempre. — A quel punto la fata sorrise. — Riconquisterò la mia libertà il giorno in cui la luna perderà sua figlia, e questo accadrà la

settimana con due lunedì. È un momento che aspetto con grande impazienza. Nel frattempo eseguo gli ordini della strega e continuo a sognare. E adesso, giovane signore, lo comprerai un fiore da me?

— Il mio nome è Dunstan.

— Che nome onesto! — disse con un sorriso beffardo. — E dove sono le tue tenaglie, Mastro Dunstan? Riuscirai ad acchiappare il diavolo per il naso?

— E il tuo nome qual è? — le domandò Dunstan arrossendo come un peperone.

— Un nome non l'ho più. Mi privarono del mio nome il giorno in cui diventai schiava. Adesso rispondo agli "ehi, tu!", "ragazza!", "brutta sciattona!", e a molte altre imprecazioni.

Dunstan notò il modo in cui la seta dell'abito le aderiva al corpo. Consapevole di quelle curve eleganti e di quegli occhi viola fissi su di lui, deglutì.

Si infilò una mano nella tasca ed estrasse il fazzoletto. Non ce l'avrebbe fatta a guardare quella donna ancora per molto. Rovesciò i soldi sul banco. — Prendi quanto occorre per questo — disse scegliendo un bucaneve immacolato.

— A questo banco non si accettano soldi — replicò la donna, respingendo il denaro verso di lui.

— Ah, no? E cosa accettate? — Dunstan cominciò ad agitarsi. Voleva solo sbrigarsi a comprare quel fiore per... per Daisy, Daisy Hempstock... comprare il fiore e andare via perché, a dire il vero, quella giovane donna lo metteva incredibilmente a disagio.

— Potrei accettare il colore dei tuoi capelli — gli disse — oppure i tuoi ricordi di quando avevi meno di tre anni. Potrei accettare l'udito del tuo orecchio sinistro, ma non tutto, quel poco che basta perché tu non possa più godere della musica o apprezzare il rumore di un fiume che scorre o il sussurro del vento.

Dunstan scosse la testa.

— O un tuo bacio. Un bacio, qui sulla guancia.

— Che io sarò ben felice di darti! — ribatté Dunstan. Detto ciò, si sporse sopra il banco, tra il tintinnio dei fiori di cristallo, e le piantò un casto bacio sulla guancia soffice. In quel momento gli arrivò il profumo inebriante e magico della ragazza, che gli riempì la fronte, il petto e la mente.

— Ecco fatto — disse lei porgendogli il bucaneve. Dunstan lo accolse in mani che all'improvviso gli parvero gigantesche e impacciate, tutt'altro che

piccole e perfette come quelle della fata. — E ti rivedrò qui stasera, Dunstan Thorn, quando tramonterà la luna. Torna qui e mettiti a chiurlare come una piccola civetta. Lo sai fare?

Dunstan annuì e con passo malfermo si allontanò da lei. Non aveva bisogno di chiederle come facesse a conoscere il suo cognome; se ne era impossessata quando l'aveva baciato, così come si era impadronita del suo cuore.

Il bucaneve continuava a risuonargli nella mano.

Daisy Hempstock, che stava seduta con la sua famiglia e i genitori di Dunstan a mangiare grossi salsicciotti marrone e a bere birra scura, vide avvicinarsi Dunstan alla tenda del signor Bromios e gli disse: — Allora, Dunstan Thorn. Che c'è?

— Ti ho portato un regalo — mormorò Dunstan, agitando il bucaneve; e il fiore scintillò nella luce solare del pomeriggio. Con una certa perplessità e con le dita ancora lucide del grasso della salsiccia, Daisy glielo tolse di mano. Istintivamente Dunstan si sporse e, davanti alla madre, al padre e alla sorella di lei, davanti a Bridget Comfrey e al signor Bromios e a tutti quanti, la baciò sulla sua bella guancia.

Prevedibile fu lo scalpore che suscitò tale gesto. Ma il signor Hempstock, che non aveva vissuto cinquantasette anni sulla frontiera tra Faerie, il paese delle fate e le Terre di Là per niente, esclamò: — Adesso zitti! Guardate gli occhi del ragazzo. Non vedete che è stordito? Stordito e confuso? È ammaliato, volete scommettere? Ehi! Tommy Forester! Vieni qui! Riaccompagna Dunstan Thorn al villaggio e non perderlo d'occhio; se vuole, lascialo pure dormire; altrimenti parlate, se lui preferisce...

Tommy accompagnò Dunstan fuori dal mercato e fino al villaggio di Wall.

— Su, su, Daisy — le disse sua madre accarezzandole i capelli. — Dunstan è solo leggermente incantato, nient'altro. Non c'è bisogno di prendersela tanto. — Tirò dunque fuori un fazzoletto di pizzo dal suo florido petto e tamponò le gote di sua figlia, che di colpo si erano bagnate di lacrime.

Daisy alzò gli occhi su sua madre, afferrò il fazzoletto e ci si soffiò il naso, e poi ci soffocò i singhiozzi. La signora Hempstock si accorse, non senza sconcerto, che Daisy sembrava sorridere attraverso le lacrime.

— Madre, Dunstan però mi ha *baciata* — disse Daisy Hempstock. Si appuntò dunque il bucaneve di cristallo alla cuffia, e il fiore si mise a suonare e a brillare.

Dopo averlo a lungo cercato, il signor Hempstock e il padre di Dunstan trovarono finalmente il banco dei fiori di cristallo. Il banco, questa volta, era custodito da una donna anziana in compagnia di un uccello esotico meraviglioso, legato con una catenella d'argento al posatoio. Quando cercarono di interrogare la vecchia su cosa fosse successo a Dunstan non ci fu verso di farla ragionare. Lei continuò a parlare di uno dei pezzi migliori della sua collezione che una buona a nulla aveva dato via. È quello che si ottiene dall'ingratitudine, dai tristi tempi moderni e dalla servitù di oggi.

Attraverso il villaggio senza più un'anima (chi volete che ci rimanesse durante il Mercato Fatato?) Dunstan fu condotto alla Settima Gazza e fatto sedere su una panca di legno. Si prese la fronte nella mano, fissando chissà che ed emettendo ogni tanto grossi sospiri che ricordavano il vento.

Tommy Forester tentò di parlargli, dicendo: — Allora, vecchio mio, su con la vita! Fammi un sorriso, che è proprio quello che ci vuole, eh? Che ne dici di mangiare un boccone? O di bere qualcosa? No? Perbacco, quanto sei strano, Dunstan, vecchio mio... — senza però ottenere alcuna risposta. A quel punto Tommy avrebbe preferito essere al mercato, dove in quel preciso momento (si massaggiò la delicata mascella) la graziosa Bridget veniva sicuramente scortata da un grosso e imponente gentiluomo esoticamente abbigliato e con una scimmietta che continuava a parlare. Dopo essersi assicurato che il suo amico fosse al sicuro nella taverna deserta, Tommy attraversò di nuovo il villaggio diretto al varco nel muro.

Rientrando nel mercato Tommy vide che c'era una gran confusione: una festa sfrenata con spettacoli di marionette, giocolieri e animali danzanti, cavalli all'asta e ogni sorta di oggetto da vendere o barattare.

Più tardi, al calar del sole, arrivò un altro tipo di persone. Fra di loro c'era un banditore, che urlava notizie nello stile dei titoli dei quotidiani moderni: *Il Signore di Storninola affetto da una misteriosa malattia! La Collina di Fuoco si sposta nell'Inespugnabile Valletta Boscosa! L'Unico Erede del Signore di Garamond si trasforma in Porcellino Agitato!* Bastava poi una moneta per fargli arricchire le sue storie di dettagli.

Il sole tramontò e spuntò un'enorme luna primaverile. Soffiò una gelida brezza. I commercianti si ritirarono nelle loro tende e i visitatori si ritrovarono oggetto di voci soffuse che li invitavano a partecipare alle numerose meraviglie a pagamento.

E mentre la luna si abbassava sulla linea dell'orizzonte Dunstan Thorn percorse a passo veloce le strade acciottolate del villaggio di Wall. Passò

davanti a gente che si divertiva, ma pochi si accorsero di lui.

Dunstan sgattaiolò attraverso il varco in quel muro massiccio e, come era già successo a suo padre, si ritrovò a pensare a cosa sarebbe accaduto se ci avesse camminato sopra.

Passò dall'altra parte, nel prato. Quella notte, per la prima volta in vita sua, Dunstan accarezzò l'idea di proseguire oltre, di attraversare il ruscello e di scomparire in mezzo agli alberi nella parte più remota di quel campo. Si intrattenne goffamente con quell'idea così come un uomo intrattiene degli ospiti inattesi. Poi raggiunse il suo obiettivo e se ne liberò, così come un uomo si congeda dai propri ospiti scusandosi e bofonchiando qualcosa a proposito di un impegno precedente.

La luna stava tramontando.

Dunstan si portò le mani alla bocca e fece il verso della civetta. Nessuna risposta. Il cielo aveva un colore intenso - forse blu, o viola, ma non nero - spruzzato di un numero di stelle che la mente umana non poteva contemplare.

Fece di nuovo il verso della civetta.

— Questa — gli disse lei severamente all'orecchio — non assomiglia affatto a una piccola civetta. A una civetta delle nevi, forse; persino a un barbagianni. Se tu avessi i ramoscelli nelle orecchie potrei forse pensare a un gufo reale. Di certo questa non è una piccola civetta.

Dunstan fece spallucce e si lasciò sfuggire un sorrisetto sciocco. La fata si sedette accanto a lui e lo inebriò. Dunstan cominciò a respirarla, sentendola attraverso i pori della pelle. La fata gli si fece più vicino.

— Credi di essere sotto incantesimo, bel Dunstan?

— Non saprei.

La fata rise. Il suono della sua risata assomigliava a un ruscello che gorgoglia sulle rocce e sui sassi.

— Nessun incantesimo, ragazzo bello, ragazzo bello. — Si distese sull'erba e guardò il cielo. — Le vostre stelle — domandò — come sono? — Dunstan giaceva accanto a lei sull'erba gelida e anche lui guardava il cielo della notte. Quelle stelle avevano sicuramente qualcosa di strano: forse erano più colorate, perché brillavano come piccole gemme; forse era il numero delle stelle più piccole, delle costellazioni; qualcosa di strano e di meraviglioso. Ma poi...

Si ritrovarono schiena contro schiena a fissare il cielo.

— Tu cosa vuoi dalla vita? — gli domandò la fata.

— Non lo so — ammise lui. — Te, credo.

— Io voglio la mia libertà — disse lei.

Dunstan toccò la catenella che legava il polso e la caviglia della fata e che continuava sull'erba. La strattonò, ma era più resistente di quanto sembrasse.

— È fatta di fiato di gatto, squame di pesce e chiaro di luna, il tutto mescolato all'argento — gli disse. — Indissolubile finché l'incantesimo non si sarà esaurito.

— Oh — esclamò Dunstan, scostandosi sull'erba.

— Non mi dà noia perché è una catena molto, molto lunga; mi irrita solo sapere che c'è; e poi sento la mancanza del paese di mio padre. E la strega non è la migliore delle padrone...

Poi tacque. Dunstan si sporse verso di lei, le sfiorò il viso con una mano e sentì qualcosa di umido e caldo.

— Ma tu stai piangendo!

Lei non rispose. Dunstan la trasse a sé, asciugandole invano il viso con la sua grossa mano. Poi, viste le circostanze, si avvicinò esitante, senza sapere se faceva la cosa giusta, e la baciò sulle labbra infuocate.

Ci fu un attimo di incertezza, poi la bocca di lei si schiuse su quella di lui e Dunstan, sotto quelle strane stelle, si perse in maniera assoluta, irrimediabile.

Aveva già baciato altre volte qualche ragazza del villaggio, ma non si era mai spinto oltre. Mentre la sua mano sentiva i piccoli seni della ragazza sotto la seta del vestito, lei gli si avvinghiò addosso, quasi fosse sul punto di annegare. Era talmente minuta che Dunstan temeva di farle male, ma non fu così. Mentre lo baciava mille volte e rideva felice, si trovò con la testa piena di lei e di lei soltanto; e se avesse saputo il suo nome, l'avrebbe gridato forte. Ebbe la sensazione di occupare con lei un unico spazio nell'universo. Come se, per un solo avvolgente momento, fossero la stessa persona, che dava e riceveva, mentre le stelle si spegnevano nel cielo che anticipava l'alba.

Rimasero sdraiati, uno accanto all'altra e Dunstan strinse la mano di lei nella propria.

Il sudore gli si asciugò sulla pelle e lui si sentì solo e infreddolito.

Adesso che il cielo si illuminava d'un grigio albore, Dunstan riuscì a vederla. Tutt'intorno a loro c'erano animali in movimento: cavalli che scalciavano, uccelli che svegliandosi cantavano all'aurora, mentre sul prato del mercato quelli delle tende davano inizio alle loro attività. — Non posso crederci! — disse lei sottovoce. E lo guardò quasi con rimpianto, con que-

gli occhi viola come i cirri lassù nel cielo del mattino. E lo baciò delicatamente sulla bocca con le labbra che sapevano di more schiacciate. Quindi si alzò e tornò nel carrozzone dietro al banco di vendita.

Stordito e solo, Dunstan attraversò il mercato, sentendosi molto più vecchio dei diciotto anni che aveva.

Tornò alla stalla, si tolse gli scarponi e dormì finché al risveglio non vide il sole alto nel cielo.

Il mercato finiva il giorno seguente, ma Dunstan non vi tornò più. I forestieri lasciarono il villaggio e a Wall la vita tornò alla normalità: una vita forse un po' meno normale di quella che c'è in gran parte dei villaggi (in particolare quando il vento soffia nella direzione sbagliata), ma che, tutto sommato, era abbastanza normale.

Due settimane dopo la fine del mercato Tommy Forester chiese a Bridget Comfrey di sposarlo e lei accettò. Un mattino della settimana successiva la signora Hempstock si recò in visita alla signora Thorn e insieme presero il tè nel salotto.

— Quel giovane Forester è una benedizione — disse la signora Hempstock.

— Non v'è dubbio — replicò la signora Thorn. — Prendete un altro pasticcino, mia cara. La vostra Daisy dovrà assolutamente fare da damigella d'onore alla sposa.

— Sono certa che accetterà — disse la signora Hempstock — *dovesse* vivere tanto a lungo.

Allarmata, la signora Thorn levò gli occhi. — Non sarà mica malata, signora Hempstock? Ditemi che non lo è.

— Non mangia più, signora Thorn. Sta scomparendo. Di tanto in tanto beve un goccio d'acqua.

— Oddio!

— La scorsa notte ho finalmente scoperto la causa di tutto. Si tratta del vostro Dunstan — proseguì la signora Hempstock.

— Dunstan? Non avrà mica... — La signora Thorn si portò una mano alla bocca.

— Oh, no — disse la signora Hempstock, scuotendo impetuosamente la testa e contraendo le labbra. — Nulla di simile. Dunstan la evita, sono giorni che non lo vede. Non fa che pensare a lui, ma a lui che importa? Così continua a piangere; e guai a separarla dal bucaneve che le ha donato.

La signora Thorn dosò dell'altro tè nella teiera e aggiunse l'acqua calda.

— A dire il vero — ammise — anche noi, io e Thorney, siamo un po' preoccupati per Dunstan. Ha sempre l'aria *trasognata*, non c'è altra parola per descriverlo, ed è diventato un ragazzo inconcludente. Thorney dice che deve sistemarsi. Mio marito è disposto a concedergli tutti i Prati a Occidente.

La signora Hempstock annuì lentamente. — Hempstock non avrebbe di certo nulla in contrario nel vedere Daisy felice. Le darebbe in dote un gregge delle nostre pecore. — Le pecore degli Hempstock avevano fama di essere le migliori nel raggio di molte miglia: erano di quelle a pelo lungo e intelligenti (per esser pecore), con le corna arricciate e gli zoccoli aguzzi. La signora Hempstock e la signora Thorn sorseggiarono il loro tè. Così ogni cosa fu decisa.

Dunstan Thorn si sposò con Daisy Hempstock a giugno, e se lo sposo appariva leggermente turbato, be', la sposa era un vero splendore.

Alle loro spalle, i padri di entrambi facevano piani per la fattoria che avrebbero costruito per gli sposini sul prato occidentale. Le loro madri concordavano pienamente sulla bellezza di Daisy, ma che peccato però che Dunstan non le avesse permesso di indossare sull'abito da sposa il bucaneve che le aveva comprato al mercato.

Ed è qui che per il momento li lasceremo: sotto una cascata di petali di rosa, scarlatti e gialli e rosa e bianchi.

O quasi.

Durante la costruzione della loro fattoria gli sposi andarono a vivere, indubbiamente felici, nella casetta di Dunstan. Il lavoro quotidiano di allevare le pecore, governarle, tosarle e nutrirle, cancellò lentamente lo sguardo distante che Dunstan aveva portato negli occhi.

Arrivò il primo autunno, e poi l'inverno. Fu alla fine di febbraio, periodo della figliatura delle pecore - quando il mondo era avvolto nel freddo, con un vento tagliente che ululava sulle brughiere e nelle foreste spoglie, quando le gelide piogge cadevano dai cieli plumbei a scrosci continui, alle sei della sera, dopo che il sole era già tramontato e il cielo era scuro - che qualcuno spinse una cesta di là del muro. Subito le sentinelle che presidiavano la porta non se ne accorsero. In fin dei conti erano girate dall'altra parte, era buio e pioveva, e poi erano impegnate a battere i piedi e a contemplare tristi e nostalgiche le luci del villaggio.

Si levò un acuto pianto di dolore.

Fu in quel momento che le guardie abbassarono gli occhi e videro la cesta ai loro piedi. All'interno c'era un fagotto: un fagotto di seta cerata e co-

perte di lana, da cui spuntava un faccino rosso e schiamazzante, con due occhietti strizzati e una bocca spalancata, squillante e affamata.

Appuntato con una spilla d'argento alla coperta del bebè c'era un frammento di pergamena su cui, con una calligrafia elegante e leggermente arcaica, stava scritto:

Tristran Thorn

Due

In cui Tristran Thorn cresce, diventa uomo
e fa una promessa avventata

Passarono gli anni. Il Mercato Fatato si tenne puntualmente dall'altra parte del muro. Il piccolo Tristran Thorn, che all'epoca aveva otto anni, non poté però parteciparvi perché i genitori lo spedirono a casa di parenti lontani che vivevano a un giorno di viaggio dal villaggio.

La sua sorellina, Louisa, più piccola di lui di sei mesi, ottenne invece il permesso di recarsi al mercato, cosa che al ragazzo provocò un grandissimo dispiacere. Louisa tornò a casa con un globo di cristallo, fatto di particelle luminose che scintillavano e luccicavano nella penombra, e che gettavano un tiepido e dolce fulgore nel buio della loro stanza nella fattoria. Tutto ciò che Tristran portò con sé da casa dei parenti fu invece solo un brutto caso di morbillo.

Poco tempo dopo la gatta della fattoria partorì tre gattini: i primi due bianchi e neri come la madre; la terza, invece, era minuscola, con il manto di una cupa lucentezza azzurrognola e gli occhi che mutavano colore secondo l'umore, passando dal verde all'oro e al color salmone, e dallo scarlatto al vermiglio.

Quella gattina fu regalata a Tristran per compensarlo della mancata visita al mercato. La gattina azzurra crebbe lentamente e diventò la micia più dolce dell'universo, finché una sera si mise a vagare impazientemente in cerca di una preda, gnaulando con gli occhi dello stesso rosso fiammeggiante e purpureo delle campanule. Quando il padre di Tristran tornò dai campi la gatta miagolò, prese la porta e si dileguò nel buio.

Le sentinelle che facevano la guardia al muro erano lì per le persone, non per i gatti. Così Tristran, appena dodicenne, non rivide mai più la sua gatta azzurra. Per qualche tempo fu inconsolabile. Una sera suo padre andò

in camera sua, si sedette in fondo al letto e gli disse: — Sarà sicuramente felice, dall'altra parte del muro. Con i suoi simili. Sta' tranquillo, ragazzo.

Sua madre non affrontò mai l'argomento. Con lui parlava poco di qualsiasi cosa. A volte, levando lo sguardo, Tristran si accorgeva che lei lo stava fissando intensamente, quasi volesse carpirgli dei segreti dal volto.

Louisa, sua sorella, lo punzecchiava sull'argomento della gatta quando la mattina andavano alla scuola del villaggio, così come lo prendeva in giro per molte altre cose: la forma delle sue orecchie, per esempio (l'orecchio destro era a punta e quasi appiccicato alla testa; quello sinistro no), e le scemenze che diceva; una volta lui le aveva detto che le piccole nuvole, soffici e bianche, erano pecore. Poi cercò di giustificarsi dicendo che gli facevano venire in mente le pecore, o che avevano un non so che di vaporoso e ovino, ma non servì a nulla. Louisa rideva, lo prendeva in giro e lo stuzzicava come fosse un folletto. E, come se non bastasse, raccontò tutto anche agli altri bambini, incitandoli a fare "beee" sottovoce ogni volta che Tristran si avvicinava. Louisa era un'istigatrice nata e si prendeva gioco di suo fratello.

Quella del villaggio era un'ottima scuola. Sotto la guida della signora Cherry, la direttrice, Tristran Thorn imparò tutto sulle frazioni e sulla longitudine e la latitudine; sapeva chiedere in francese la penna della zia del giardiniere, quindi anche la penna della sua stessa zia; studiò i re e le regine d'Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore, 1066, alla regina Vittoria, 1837. Imparò a leggere e a scrivere con una calligrafia chiara e regolare. Erano rari i viaggiatori diretti al villaggio, ma di tanto in tanto qualche ambulante si trovava a passar di lì per vendere libri o riviste da pochi soldi, racconti gialli o del terrore, che narravano di macabri omicidi, incontri fatali, orribili misfatti e memorabili fughe. Quegli ambulanti vendevano soprattutto vecchi spartiti, due al prezzo di un penny, che le famiglie acquistavano per radunarsi intorno al pianoforte e cantare canzoni come *Cherry Ripe* e *In My Father's Garden.*

Passarono i giorni, le settimane, gli anni. All'età di quattordici anni, per un processo di osmosi, di barzellette sconce, di segreti sussurrati e di ballate proibite, Tristran apprese del sesso. A quindici anni si fece male a un braccio cadendo da un melo davanti alla casa del signor Thomas Forester. Più precisamente dal melo davanti alla finestra della stanza da letto di Victoria Forester. Con suo sommo dispiacere, Tristran era riuscito a intravedere solo un allettante scorcio rosa di Victoria, che aveva l'età di sua sorella e che, senza ombra di dubbio, era la ragazza più bella nel raggio di cento

miglia.

Quando Victoria compì diciassette anni era probabilmente - Tristran ne era più che certo - la ragazza più bella delle Isole Britanniche. Per Tristran era la ragazza più bella di tutto l'impero britannico, se non addirittura dell'universo, e si sarebbe battuto, o sarebbe stato pronto a farlo, se qualcuno avesse osato dire il contrario. Victoria faceva girare molte teste e spezzava anche molti cuori.

Una descrizione: aveva gli occhi e il viso a cuore di sua madre, i capelli ricci e castani di suo padre. Le labbra erano rosse e perfette, le gote le avvampavano deliziosamente quando parlava. Aveva la carnagione chiara ed era veramente deliziosa. All'età di sedici anni Victoria aveva avuto una lite furibonda con sua madre perché si era messa in testa di voler lavorare come cameriera alla Settima Gazza. — Ne ho già parlato con il signor Bromios — disse a sua madre — e *lui* non ha niente in contrario.

— Ciò che il signor Bromios pensa o non pensa — ribatté sua madre, un tempo Bridget Comfrey — è di nessuna importanza. Si tratta di un lavoro assolutamente inadatto a una signorina.

Il villaggio di Wall assisté affascinato a quella guerra fra caratteri, curioso di come sarebbe andata a finire, perché nessuno osava mettersi contro Bridget Forester. Aveva una lingua, a detta di tutti, che poteva scrostare lo strato di vernice dalla porta di un granaio o scortecciare una quercia. Nessuno voleva inimicarsi Bridget Forester: era più facile far camminare un muro che far cambiare idea a lei.

Victoria Forester, tuttavia, era abituata ad averla sempre vinta e così, alla peggio, faceva appello al padre, il quale cedeva sempre alle sue richieste. Ma questa volta persino Victoria rimase di stucco, quando suo padre si schierò con la moglie, dichiarando che una signorina beneducata non avrebbe mai lavorato alla Settima Gazza. Thomas Forester si impose e la questione fu chiusa.

I ragazzi del villaggio erano tutti innamorati di Victoria Forester. Anche molti gentiluomini pacati, con la barba grigia e serenamente sposati, la guardavano quando passava per la strada e tornavano ragazzi per qualche istante solamente, nella primavera dei loro anni e con la primavera nel passo.

— Si dice che fra i tuoi ammiratori ci sia anche il signor Monday — disse Louisa Thorn a Victoria Forester un pomeriggio di maggio nel meleto.

Cinque ragazze sedevano accanto al melo più vecchio e sui suoi rami, e

l'enorme tronco fungeva da panca e supporto. Ogni volta che soffiava la brezza di maggio i fiori rosa cadevano come fiocchi di neve, andandosi a posare sui loro capelli e sulle loro gonne. Filtrando attraverso le foglie dei meli, la luce solare del pomeriggio si chiazzava di verde, d'oro e d'argento.

— Il signor Monday — disse sdegnosa Victoria Forester — ha come minimo quarantacinque anni. — E fece una smorfia per indicare quanti sono quarantacinque anni se tu ne hai solo diciassette.

— Ad ogni modo — disse Cecilia Hempstock, cugina di Louisa — è già stato sposato. Io non vorrei mai sposare uno che è già stato sposato. Sarebbe come se a domare il tuo pony ci avesse già pensato qualcun altro.

— Per quanto mi riguarda, quello potrebbe essere l'*unico* vantaggio nello sposare un vedovo — intervenne Amelia Robinson. — Che un'altra ne ha già smussato le asperità; che l'ha già domato, se preferite. Inoltre immagino che a quell'età abbia già soddisfatto le sue voglie, il che ti libererebbe da tutta una serie di indegni trattamenti.

Si levò una raffica di risolini rapidamente soffocati in mezzo ai fiori di melo.

— Tuttavia — disse incerta Lucy Pippin — sarebbe bello vivere in quella grande casa, avere un tiro a quattro, recarsi a Londra per la bella stagione e a Bath per le terme, o a Brighton per i bagni in mare, anche se il signor Monday *ha* quarantacinque anni.

Le altre ragazze si abbandonarono a una risata isterica e le gettarono addosso manciate di fiori di melo, ma nessuna rideva più forte o gettava più fiori di Victoria Forester.

Tristran Thorn, all'età di diciassette anni, più grande di Victoria di soli sei mesi, non era né un uomo né un ragazzo, e si sentiva a disagio in entrambi i ruoli. Sembrava un ammasso di gomiti e di pomi d'Adamo. Aveva i capelli del colore della paglia bagnata fradicia e, per quanto li inumidisse e li pettinasse, rimanevano irti e ribelli come i capelli dei diciassettenni.

Era di una timidezza penosa che, come spesso capita a chi è terribilmente timido, compensava mettendosi troppo in mostra nei momenti sbagliati. Era quasi sempre contento - se non altro contento come può esserlo un diciassettenne con tutta la vita davanti a sé - e quando sognava a occhi aperti sui campi o dietro l'alto scrittoio nel retrobottega del Monday & Brown, lo spaccio del villaggio, si immaginava sul treno per Londra o per Liverpool, o ad attraversare il grigio Atlantico a bordo del piroscafo diretto in America, e a fare fortuna lì, in mezzo ai selvaggi del nuovo continente.

Ma c'erano volte in cui il vento spirava da dietro il muro, portando con sé il profumo della menta, del timo e del ribes rosso, e in quelle occasioni le fiamme dei camini del villaggio si tingevano di strani colori. Quando soffiava quel vento smettevano di funzionare anche i più semplici dispositivi, dagli zolfanelli alle diapositive.

I sogni a occhi aperti di Tristran Thorn, in quei momenti, erano fantasie strane e turbate, confuse e bizzarre, di viaggi attraverso foreste per salvare principesse prigioniere e sogni di cavalieri, folletti e sirene. Quando questi stati d'animo lo assalivano scivolava fuori di casa e andava a sdraiarsi sull'erba a fissare le stelle.

Pochi di noi hanno visto oggi le stelle nel modo in cui le vedevano a quei tempi - le nostre città sono troppo illuminate di notte. Dal villaggio di Wall le stelle erano come una distesa di mondi o di idee, innumerevoli come gli alberi di una foresta o le foglie di un albero. Tristran fissava il buio del cielo finché la sua mente non si svuotava del tutto. Poi tornava nel suo letto e dormiva come un sasso.

Tristran era una creatura allampanata e carica di energia, un barile di dinamite in attesa che qualcuno o qualcosa appiccasse il fuoco alla sua miccia. Ma nessuno lo faceva, così la sera e durante i fine settimana Tristran aiutava suo padre nei lavori della fattoria, mentre di giorno lavorava come garzone alle dipendenze del signor Brown, della Monday & Brown.

Monday & Brown, pur essendo provvisto del minimo indispensabile, faceva gran parte degli affari con le ordinazioni: gli abitanti del villaggio fornivano al signor Brown la lista di ciò di cui avevano bisogno, dalla carne conservata al liquido parassitario per pecore, dai coltelli per il pesce alle mattonelle per il camino; il garzone di bottega compilava la matrice della lista, poi la passava al signor Monday, che a bordo di un barroccio trainato da due enormi cavalli partiva alla volta del più vicino capoluogo di contea per tornare pochi giorni dopo carico di ogni ben di Dio.

Era una fredda e tempestosa giornata sul finire di ottobre, quel genere di giornata in cui pare sempre che stia per piovere ma non piove mai, ed era quasi sera. Victoria Forester entrò da Monday & Brown con la sua lista della spesa, scritta nella precisa calligrafia di sua madre, e suonò il campanello sul bancone perché andassero a servirla.

Quando dal retrobottega vide sbucare Tristran Thorn fece un'espressione di leggera delusione. — Buongiorno, signorina Forester.

Lei rispose con un sorriso forzato e porse a Tristran la lista.

1/2 libbra di sagù
10 scatole di sardine
1 bottiglia di ketchup ai funghi
5 libbre di riso
1 barattolo di melassa
2 libbre di uva sultanina
1 bottiglia di cocciniglia
1 libbra di zucchero d'orzo
1 pacchetto di cacao Rowntrees Elect da uno scellino
1 confezione da tre scellini di lucidante Oakey per coltelli
6 scellini di lucido nero Brunswick
1 pacchetto di colla di pesce Swinborne
1 flacone di emulsione per mobili
1 mestolo
un colino da nove penny per il sugo di carne
una scaletta da cucina

Tristran lesse la lista fra sé, cercando un pretesto per attaccar bottone: una di quelle frasi con cui si cerca di dare inizio a una conversazione di... qualsiasi genere.

Poi sentì la propria voce dire: — Be', sembra proprio che preparerete un bel budino di riso, signorina Forester. — Capì subito di aver detto la cosa sbagliata. Victoria contrasse le labbra perfette, aprì e chiuse quei suoi occhi grigi e disse: — Sì, Tristran. Faremo il budino di riso.

Gli rivolse un sorriso e aggiunse: — Secondo mia madre la giusta quantità di budino di riso aiuta ad allontanare raffreddori e infreddature, e tutte le altre indisposizioni dell'autunno.

— Mia madre — confessò Tristran — ha sempre detto lo stesso del budino di tapioca.

Attaccò poi la lista a un chiodo. — Gran parte delle consegne le faremo domani in mattinata; quel che manca, invece, arriverà con il signor Monday all'inizio della settimana prossima.

Ci fu una folata di vento talmente potente che fece vibrare le finestre del villaggio e vorticare freneticamente le banderuole, tanto che non si poteva più distinguere il Nord dall'Ovest o il Sud dall'Est.

Il fuoco che ardeva nel focolare del Monday & Brown guizzava e scoppiettava generando fiammate di varie tonalità di verde e scarlatto, che si esaurivano in un'effervescenza di scintille argentate, di quelle che si pos-

sono ottenere nel caminetto del proprio salotto gettandovi sopra una manciata di limatura di ferro.

Il vento soffiava da Faerie e da est. Improvvisamente Tristran Thorn trovò dentro di sé una certa dose di coraggio che mai aveva sospettato di possedere. — Sapete, signorina Forester, il mio turno termina fra poco — disse. — Potrei accompagnarvi per un po'. Mi è abbastanza di strada. — E attese, con il cuore in gola, mentre gli occhi grigi di Victoria Forester lo fissavano, divertiti. Dopo un tempo che parve lungo cent'anni, lei rispose: — Certamente.

Tristran corse nel retrobottega e informò il signor Brown che avrebbe terminato il turno in quel momento. Il signor Brown replicò con un grugnito non del tutto malevolo e disse a Tristran che quando era giovane *lui* non solo gli toccava fare lo straordinario ogni sera e chiudere bottega, ma era pure costretto a dormire sul pavimento sotto il bancone, soltanto con la giacca a fargli da cuscino.

Tristran si dichiarò davvero fortunato e augurò al signor Brown la buonanotte. Prese la giacca e la bombetta nuova dall'attaccapanni e uscì sull'acciottolato, dove Victoria Forester lo stava aspettando.

Mentre camminavano il crepuscolo autunnale cedette il passo a una notte buia e precoce. Tristran sentiva già nell'aria il profumo dell'inverno ancora lontano, un misto di foschia notturna e di frizzante oscurità e dell'odore penetrante delle foglie cadute.

Imboccarono un sentiero serpeggiante che si inerpicava fino alla fattoria dei Forester, mentre la luna crescente stava sospesa pallida nel cielo e le stelle ardevano nel buio.

— Victoria — disse Tristran dopo un po'.

— Sì, Tristran — replicò Victoria, che era rimasta assorta per gran parte della camminata.

— Mi riterresti un impertinente se ti baciassi? — domandò Tristran.

— Sì — rispose Victoria in tono freddo e schietto. — Molto impertinente.

— Ah! — esclamò Tristran.

Risalirono Dyties Hill, senza parlare. In cima alla collina si voltarono a guardare il villaggio di Wall sotto di loro, tutto un bagliore di candele e lampade attraverso le finestre, calde luci gialle che attiravano e invitavano; e sopra di loro la luce delle innumerevoli stelle, che luccicavano, risplendevano e sfavillavano, fredde e distanti e più numerose di quante la mente umana potesse contemplarne.

Tristran prese la piccola mano di Victoria nella sua. Lei non la ritrasse.

— Hai visto? — domandò Victoria con lo sguardo rivolto al paesaggio.

— Non ho visto niente — replicò Tristran. — Io stavo guardando te.

Victoria sorrise al chiaro di luna.

— Sei la donna più bella che si sia mai veduta — le disse Tristran dal profondo del cuore.

— Ma va'! — esclamò Victoria in tono garbato.

— Cosa hai visto? — le chiese Tristran.

— Una stella cadente — rispose Victoria. — Non sono così rare in questo periodo dell'anno.

— Vicky — disse Tristran. — Mi vuoi baciare?

— No — rispose lei.

— Quando eravamo più piccoli mi hai baciato. Mi hai baciato sotto la quercia delle promesse, il giorno in cui hai compiuto quindici anni. E poi lo scorso maggio, dietro la stalla di tuo padre.

— All'epoca ero un'altra persona — disse. — E non ti bacerò, Tristran Thorn.

— Se non vuoi baciarmi — domandò Tristran — vuoi almeno sposarmi?

Sulla collina cadde il silenzio. Si sentiva solo il mormorio del vento d'autunno. Poi ci fu un suono tintinnante: la ragazza più bella di tutte le Isole Britanniche rideva deliziata e divertita.

— Sposarti? — ripeté incredula. — E perché mai dovrei sposarti, Tristran Thorn? Cosa potresti offrirmi?

— Offrirti? — ribatté lui. — Per te andrei fino in India, Victoria Forester, e ti porterei le proboscidi degli elefanti, e perle grosse come il tuo pollice, e rubini grandi quanto le uova di scricciolo.

«Andrei in Africa e ti porterei diamanti grandi quanto le palle da cricket. Troverei le sorgenti del Nilo e le chiamerei con il tuo nome.

«Andrei in America, fino a San Francisco, ai bacini auriferi, e farei ritorno con tanto oro quanto il tuo peso. Lo porterei qui e lo deporrei ai tuoi piedi.

«Basterebbe una tua sola parola e io arriverei nelle lontane terre del Nord, ammazzerei gli enormi orsi polari e tornerei qui con le loro pelli.»

— Stavi andando piuttosto bene — disse Victoria Forester — finché non sei arrivato all'uccisione degli orsi polari. Sia come sia, garzoncello e contadinello, io non ti bacerò; né ti sposerò.

Gli occhi di Tristran sfavillarono al chiaro di luna. — Per te arriverei nel lontano Catai e ti porterei un'enorme giunca conquistata contro il re dei pi-

rati, carica di giada, seta e oppio.

— Andrei fino in Australia, agli antipodi — disse Tristran — e ti porterei... ehm. — Rovistò mentalmente tra i romanzetti che aveva letto, sforzandosi di ricordare se nessuno dei loro eroi fosse mai stato in Australia. — Un canguro — disse. — E gli opali — aggiunse. Degli opali era piuttosto sicuro.

Victoria Forester gli strinse la mano. — E che dovrei farci con un canguro? — domandò. — Adesso è ora di andare, altrimenti mio padre e mia madre cominceranno a chiedersi che cosa mi abbia trattenuta, saltando a conclusioni assolutamente ingiustificate. Perché io non ti ho mica baciato, Tristran Thorn.

— Baciami — la implorò. — Non c'è nulla che non farei per un tuo bacio, non c'è montagna che non scalerei, o fiume che non guaderei, o deserto che non traverserei.

Con un ampio gesto indicò il villaggio di Wall sotto di loro, e il cielo notturno sopra. Nella costellazione di Orione, bassa sulla linea dell'orizzonte, a oriente, una stella si illuminò, brillò e poi cadde.

— Per un bacio, e la promessa della tua mano — disse Tristran con magniloquenza — ti porterei quella stella cadente.

E rabbrividì. La sua giacca era leggera ed era ovvio che non avrebbe ottenuto quel bacio. Rimase perplesso. Gli eroi dei suoi romanzetti da due soldi non avevano mai problemi a farsi baciare.

— Allora, dai! — gli disse Victoria. — E se ci riesci, io ti bacerò.

— Cosa? — chiese Tristran.

— Se mi porterai quella stella — rispose Victoria — quella che è appena caduta, allora io ti bacerò. E chissà cos'altro potrei fare. Vedi? Non devi nemmeno andare in Australia, né in Africa, né nel lontano Catai.

— Cosa? — ripeté Tristran.

Victoria rise di lui e ritrasse la mano, e s'incamminò verso la fattoria di suo padre.

Tristran corse per raggiungerla. — Dici sul serio? — le domandò.

— Tanto quanto le tue fantasie sui rubini, l'oro e l'oppio — rispose. — Cosa è l'oppio?

— Qualcosa che si trova nello sciroppo per la tosse — rispose Tristran. — Come l'eucalipto.

— Non ha un nome particolarmente romantico — disse Victoria Forester. — Ma tu non dovresti essere già corso a prendere la mia stella caduta? È finita laggiù, a est. — E rise di nuovo. — Sciocco d'un garzone. Tut-

to ciò che puoi fare è assicurare l'arrivo dei nostri ingredienti per il budino di riso.

— E se ti portassi la stella caduta? — domandò gentilmente Tristran. — Cosa mi daresti? Un bacio? La tua mano?

— Tutto ciò che desideri — replicò Victoria divertita.

— Me lo giuri? — domandò Tristran.

Stavano ormai percorrendo gli ultimi cento metri verso la fattoria dei Forester. Le finestre rifulgevano della luce gialla e arancione delle lampade.

— Naturalmente — rispose Victoria sorridendo.

Il sentiero che conduceva alla fattoria dei Forester era puro fango, ridotto a melma dagli zoccoli dei cavalli, delle vacche, delle pecore e dalle zampe dei cani. Tristran Thorn si mise in ginocchio in mezzo al fango, incurante della giacca o dei pantaloni di lana.

— Molto bene — disse.

Il vento si era messo a soffiare da est.

— Adesso ti lascerò qui, mia signora — disse Tristran Thorn — poiché ho urgenti questioni da sbrigare, a est. — Si alzò, senza preoccuparsi del fango e della melma che aveva sulle ginocchia e sulla giacca, e le fece un inchino. Poi si tolse la bombetta.

Victoria Forester rise di quel giovane di bottega allampanato, rise a lungo e forte e di gusto, e la sua risata argentina seguì il ragazzo giù per la collina, finché non scomparve.

Tristran Thorn corse fino a casa. I rovi gli si impigliarono tra i vestiti e un ramo gli spazzò via il cappello. Incespicò, logoro e con il fiato corto, ed entrò nella cucina della casa dei Prati a Occidente.

— Ma guarda come ti sei ridotto! — gli disse sua madre. — Cielo, mai visto niente di simile!

Tristran si limitò a sorriderle.

— Tristran? — gli domandò suo padre, che era ancora alto e lentigginoso, e con più di qualche capello grigio fra i riccioli castani. — Tua madre parlava con te. Non l'hai sentita?

— Perdonatemi, mamma, papà — disse Tristran — ma lascerò il villaggio questa notte stessa. Starò via per qualche tempo.

— Sciocchezze di tutte le sciocchezze! — sbottò Daisy Thorn. — Non ho mai sentito una simile insensatezza.

Ma Dunstan Thorn vide lo sguardo di suo figlio. — Lascia che ci parli io

— disse alla moglie. Lei gli rivolse un'occhiata pungente e poi annuì. — Molto bene — disse. — Ma chi gli cucirà la giacca? È questo che mi piacerebbe sapere. — E uscì dalla cucina come una saetta.

Il fuoco della cucina guizzava argenteo e brillava di verde e di viola. — Dove vai? — gli domandò Dunstan.

— A est — gli rispose il figlio.

Est. Suo padre annuì. C'erano due Est: l'Est rispetto alla contea successiva, attraverso la foresta, e l'Est, dall'altra parte del muro. Dunstan Thorn sapeva bene a quale si riferiva suo figlio.

— E tornerai? — gli domandò.

Tristran gli fece un largo sorriso. — Naturalmente — rispose.

— Bene — disse Dunstan. — È tutto a posto, allora. — E si grattò il naso. — Hai pensato a come passare dall'altra parte del muro?

Tristran fece segno di no con la testa. — Sono certo che troverò il modo — rispose. — Sono disposto a battermi con le guardie, dovesse rendersi necessario.

Suo padre tirò su col naso. — Non farai nulla del genere — disse. — Prova a pensare se ci fossi tu di guardia, oppure io. Nessuno deve farsi male. — E si grattò di nuovo il lato del naso. — Adesso va' a preparare il bagaglio e a salutare tua madre; io ti accompagnerò giù al villaggio.

Tristran preparò il bagaglio e la madre gli portò sei mele rosse mature, una grossa pagnotta e una fetta di formaggio fatto in casa, che lui mise nella borsa. La signora Thorn evitava lo sguardo di Tristran. Lui le diede un bacio sulla guancia e la salutò. Quindi si incamminò in compagnia di suo padre verso il villaggio.

Tristran aveva fatto la sua prima guardia al muro quando aveva sedici anni. Gli era stato impartito un solo insegnamento: le guardie avevano il compito di impedire a chiunque di passare dall'altra parte con ogni mezzo possibile. E se non ce l'avessero fatta da sole, allora avrebbero dovuto chiedere aiuto al villaggio.

Mentre camminavano Tristran si domandò cosa pensasse suo padre. Magari, chissà, insieme avrebbero potuto sopraffare le guardie. O forse suo padre avrebbe creato una sorta di distrazione per permettergli di sgattaiolare dall'altra parte... forse...

Giunto alla porta del muro, Tristran aveva ormai vagliato ogni possibilità, eccetto quella che poi accadde veramente.

Di guardia, quella sera, c'erano Harold Crutchbeck e il signor Bromios. Harold Crutchbeck, il figlio del mugnaio, era un robusto giovanotto di

qualche anno più grande di Tristran. Il signor Bromios aveva i capelli ricci e neri, gli occhi verdi, il sorriso immacolato, e odorava di uva e di succo d'uva, d'orzo e di luppolo.

Dunstan Thorn si avvicinò al signor Bromios e gli si fermò davanti battendo i piedi per combattere il gelo della sera.

— 'Sera, signor Bromios. 'Sera, Harold — disse Dunstan.

— 'Sera, signor Thorn — rispose Harold Crutchbeck.

— Buona sera, Dunstan — lo salutò il signor Bromios. — Vi trovo bene.

Dunstan non lo negò. Parlarono del tempo, concordi che il freddo avrebbe causato danni ai contadini e che, dalla quantità di bacche d'agrifoglio e di tassi in circolazione, sarebbe stato un inverno lungo e rigido.

Con tutte quelle chiacchiere Tristran stava per esplodere di rabbia e frustrazione, ma si morse la lingua e tacque.

Finalmente suo padre disse: — Signor Bromios, Harold! Credo che già conosciate mio figlio Tristran. — Con fare nervoso Tristran sollevò la bombetta in segno di saluto.

A quel punto suo padre disse qualcosa per lui incomprensibile.

— Immagino che sappiate entrambi da dove sia venuto — disse Dunstan Thorn.

Il signor Bromios non rispose e si limitò ad annuire.

Harold Crutchbeck disse di aver sentito varie leggende, anche se uno farebbe meglio a non dar retta alla metà delle cose che si sentono in giro.

— Be', è tutto vero — disse Dunstan. — Ed è giunto il momento che vi faccia ritorno.

— C'è una stella... — cominciò a spiegare Tristran, ma suo padre gli fece cenno di tacere.

Il signor Bromios si stropicciò il mento e si passò una mano in quella matassa di riccioli neri. — Molto bene — disse. Si voltò verso Harold e gli parlò a bassa voce, in modo che Tristran non potesse sentirlo.

Suo padre gli mise qualcosa di freddo nella mano.

— Adesso va', ragazzo. Va' e torna con la tua stella; e che Dio e i suoi angeli ti accompagnino.

Il signor Bromios e Harold Crutchbeck, le guardie della porta, si fecero da parte e lo lasciarono passare.

Tristran attraversò l'apertura nel muro e si ritrovò nel prato dall'altra parte.

Si voltò a guardare quei tre uomini incorniciati dal varco del muro, domandandosi perché mai gli avessero permesso di passare.

Poi, con la valigia ciondolante in una mano e l'oggetto che suo padre gli aveva dato nell'altra, Tristran Thorn si incamminò verso la cima della dolce collina, in direzione del bosco.

Camminando il gelo della notte si fece meno pungente. Una volta arrivato al bosco in cima alla collina, Tristran si sorprese nel vedersi illuminato dalla luna che filtrava attraverso gli alberi. Si sorprese perché la luna era già tramontata da un'ora; e si sorprese doppiamente perché quella già tramontata era un'acuminata e sottile mezza luna, mentre quella che brillava su di lui in quel momento era una grossa e dorata luna piena, lucente e ricca di colore.

Quel freddo oggetto nella sua mano tintinnò: un suono cristallino simile a quello delle campane di una minuscola cattedrale di vetro. Aprì la mano e sollevò l'oggetto al chiaro di luna.

Era un bucaneve, fatto tutto di vetro.

Una tiepida brezza accarezzò il volto di Tristran: profumava di menta piperita, di foglie di ribes nero, di prugne rosse e mature; e il ragazzo si rese conto dell'enormità di ciò che aveva compiuto. Si stava inoltrando nel paese di Faerie, in cerca della stella caduta, senza avere minimamente idea di come avrebbe fatto a trovarla, né di come si sarebbe mantenuto sano e salvo nel tentativo di riuscirci. Si voltò a guardare, sperando di vedere ancora le luci di Wall alle sue spalle, tremolanti e guizzanti come quando c'è foschia da caldo, ma ancora invitanti.

Sapeva che se si fosse voltato e avesse fatto marcia indietro nessuno avrebbe avuto meno stima di lui, né sua madre, né suo padre; e persino Victoria Forester gli avrebbe probabilmente, anzi sicuramente, sorriso incontrandolo di nuovo. L'avrebbe chiamato "garzone", aggiungendo che le stelle, una volta cadute, sono spesso difficili da ritrovare.

A quel punto si fermò.

Pensò alle labbra di Victoria, ai suoi occhi grigi e al suono della sua risata. Raddrizzò le spalle e si mise il bucaneve nell'occhiello della giacca sbottonata. E, troppo ignaro per avere paura, troppo giovane per provare timore, Tristran Thorn superò i campi che già conosciamo...

... e si ritrovò a Faerie.

Tre

In cui incontriamo altre persone,

molte delle quali ancora in vita e interessate
alle sorti della stella caduta

Era stato il primo Signore di Stormhold, che aveva regnato fra la fine della Prima Età e l'inizio della Seconda, a far ricavare Stormhold dalla vetta del Monte Huon. Il palazzo era stato poi ampliato, migliorato, scavato e dotato di gallerie dai successivi Signori di Stormhold, finché la vetta originale della montagna si ritrovò a grattare il cielo come la zanna di una grossa bestia granitica e grigia. Stormhold si ergeva nel cielo, dove le nubi temporalesche si ammassavano prima di scendere negli strati inferiori dell'atmosfera, rovesciando pioggia, fulmini e devastazione.

L'ottantunesimo Signore di Stormhold giaceva in fin di vita nella sua stanza, ricavata dal picco più alto. Al di là delle terre di nostra conoscenza la morte regna ancora.

Intorno al suo letto si strinsero i figli, sia quelli vivi che quelli morti, in rispettosa attesa: i vivi a destra, i morti a sinistra. Tremavano per il freddo di quelle gelide sale di granito.

Quattro di loro - figure immobili e plumbee, incorporee e silenti - erano morti: Secundus, Quintus, Quartus e Sextus.

Gli altri tre - Primus, Tertius e Septimus - erano ancora vivi e se ne stavano immobili alla destra della stanza, spostando il peso da un piede all'altro, grattandosi le gote e il naso, quasi si vergognassero della quiete dei loro defunti fratelli. Evitavano di guardare verso di loro, sforzandosi di immaginarsi soli con il padre in quella gelida stanza, dalle cui finestre spiravano venti gelidi. Il loro padre non poteva sapere se si comportavano così perché non riuscivano a vedere i fratelli defunti, o perché, avendoli uccisi (uno a testa, a parte Septimus che aveva ucciso sia Quintus che Sextus: aveva avvelenato il primo con un piatto di anguille speziate e, preferendo l'efficienza e la gravità all'artifizio, aveva spinto l'altro giù da un precipizio, una notte, mentre ammiravano il temporale sotto di loro), li ignoravano, spaventati dalla colpa, o dalla rivelazione, o dai fantasmi.

In cuor suo l'ottantunesimo Signore aveva sperato che quando fosse giunta la sua ora, i giovani Signori di Stormhold sarebbero morti tutti tranne uno. Quell'unico sopravvissuto sarebbe divenuto l'ottantaduesimo Signore di Stormhold e Signore degli Alti Dirupi. In fin dei conti anche lui si era guadagnato il titolo in quel modo diverse centinaia di anni prima.

Ma i giovani d'oggi erano un branco di smidollati, privi di quell'energia, di quella forza e di quel vigore che avevano caratterizzato i tempi della sua

giovinezza...

Ma c'era qualcuno che parlava. Cercò di concentrarsi.

— Padre — ripeté Primus con la sua profonda voce rombante. — Ci siamo tutti. Cosa desideri che facciamo?

Il vecchio lo fissò negli occhi. Con un rantolo spettrale si riempì i polmoni di una boccata d'aria gelida e rarefatta e poi, con toni glaciali come il granito, disse: — Sto morendo. Presto giungerà la mia ora e voi trasporterete le mie spoglie nelle viscere della montagna, nella Sala degli Antenati, e le deporrete - mi deporrete - nell'ottantunesima fossa; cioè la prima che troverete libera, e lì mi abbandonerete. Se così non farete, la maledizione si abbatterà su di voi e la torre di Stormhold crollerà.

I tre figli vivi non spiccicarono parola, mentre un mormorio si diffuse fra i quattro figli morti. Rimpiangevano forse il fatto che le loro spoglie fossero state ingurgitate dalle aquile, o spazzate via dai fiumi impetuosi, o precipitate per le cascate e fin dentro il mare, per non riposare mai nella Sala degli Antenati.

— E adesso affrontiamo la questione della successione. — La voce del Signore era un rantolio che usciva dal corpo come aria soffiata da un mantice rotto. I figli vivi levarono il capo: Primus, il più grande, con i primi fili grigi nella folta barba castana, il naso aquilino e gli occhi grigi, sembrava nutrire grandi aspettative; Tertius, con la barba d'un biondo rossiccio e gli occhi d'un bruno fulvo, aveva l'aria circospetta; Septimus, con i primi accenni di barba nera, alto e simile a un corvo, aveva come sempre un'aria vacua.

— Primus. Va' alla finestra.

Primus si avvicinò all'apertura nella parete rocciosa e guardò fuori.

— Cosa vedi?

— Nulla, Sire. Vedo il cielo della sera sopra di noi, e sotto le nubi.

Il vecchio rabbrividì nella pelle d'orso che lo copriva.

— Tertius. Va' alla finestra. Tu cosa vedi?

— Nulla, Padre. Esattamente ciò che ti ha detto Primus. Il cielo della sera sopra di noi, pesto come un livido, e le nubi grigie e convulse che tappezzano il mondo sottostante.

Il vecchio stralunò gli occhi come quelli di un folle rapace. — Septimus. Tu. Alla finestra!

Septimus si avvicinò alla finestra e si fermò vicino, ma non troppo, ai due fratelli maggiori.

— E tu? Cosa vedi, tu?

Septimus guardò fuori. Il vento gli tagliava il viso, facendo bruciare e lacrimare i suoi occhi. Nei cieli color indaco brillò una stella.

— Vedo una stella, Padre.

— Ahh — ansimò l'ottantunesimo Signore. — Conducetemi a quella finestra. — I suoi quattro figli morti lo guardarono mestamente mentre i tre vivi lo aiutavano ad avvicinarsi alla finestra. Il vecchio, in piedi, o quasi, si appoggiò pesantemente sulle larghe spalle dei figli e fissò il cielo plumbeo.

Le sue dita, come fuscelli dalle nocche nodose, armeggiarono con il topazio della pesante catena d'argento che teneva al collo. Nel pugno del vecchio la catena si disfece come una ragnatela. Il Signore di Stormhold allungò la mano con il topazio stretto fra le dita, e le estremità della catena d'argento che penzolavano.

I defunti Signori di Stormhold mormorarono qualcosa con una voce spettrale che ricordava il rumore della neve che cade: quel topazio era il Potere di Stormhold. Chi l'avesse indossato sarebbe stato Signore di Stormhold, sempre che nelle sue vene scorresse il sangue degli Stormhold. A chi, dei suoi figli sopravvissuti, l'ottantunesimo Signore avrebbe donato la pietra?

I figli vivi non dissero nulla. Avevano rispettivamente un'aria speranzosa, circospetta e vacua (ma si trattava di un'espressione vacua fallace, come nel caso in cui ci si rende conto di non poter scalare una parete rocciosa solo quando si è arrivati a metà strada e non v'è più maniera di tornar giù).

Il vecchio si liberò dalla presa dei figli, ergendosi saldo e dritto in tutta la sua statura. Per un istante fu il Signore di Stormhold che aveva sconfitto i Folletti del Nord nella battaglia di Cragland's Head; colui che aveva generato otto figli - di cui sette maschi - con tre mogli diverse; colui che, prima dei ventuno anni, aveva ucciso i suoi quattro fratelli in combattimento, sebbene il maggiore avesse quasi cinque volte la sua età e fosse un abile guerriero. Fu quest'uomo che sollevò il topazio e pronunciò quattro parole in una lingua ormai estinta da molto tempo; parole che rimasero sospese nell'aria come i rintocchi di un enorme gong di bronzo.

Gettò la pietra in aria. Mentre il topazio disegnava un arco sopra le nubi, i fratelli vivi trattennero il fiato. La pietra raggiunse il vertice della sua parabola e poi, sfidando ogni logica, continuò a salire nell'aria.

A quel punto altre stelle si accesero nel cielo notturno.

— A colui che mi riporterà la pietra, il Potere di Stormhold, concederò la mia benedizione e la Signoria di Stormhold con tutti i suoi domini — dichiarò l'ottantunesimo Signore con la voce che andava perdendo intensi-

tà, per tornare a essere la voce di un uomo molto vecchio, gracchiante come il vento che soffia dentro una casa abbandonata.

I fratelli, sia quelli vivi che quelli morti, rimasero a fissare la pietra che cadeva all'insù nel cielo finché non scomparve completamente dalla vista.

— Dobbiamo catturare anche le aquile, e imbrigliarle perché ci trascinino nei cieli? — domandò Tertius, confuso e scocciato.

Suo padre non gli rispose. Svanirono anche le ultime luci del giorno e le stelle si mostrarono sopra di loro, splendide e innumerevoli.

Ne cadde una.

Tertius pensò, pur non essendone sicuro, che quella fosse la prima stella della sera, quella di cui aveva parlato suo fratello Septimus.

La stella ruzzolò giù, come un fascio di luce attraverso la notte, da qualche parte a sud-ovest.

— Ecco fatto — sussurrò l'ottantunesimo Signore, stramazzando sul pavimento di pietra ed esalando l'ultimo respiro.

Primus si grattò la barba e abbassò lo sguardo su quel corpo spiegazzato. — Mi è venuta una mezza idea — disse. — Perché non scaraventiamo il cadavere di questo vecchio bastardo dalla finestra? Ma cos'erano tutte quelle fesserie?

— Meglio di no — ribatté Tertius. — Non vogliamo mica che Stormhold ci crolli sotto i piedi. E non vogliamo che una maledizione si abbatta sulle nostre teste. Sarà meglio inumarlo nella Sala degli Antenati.

Primus sollevò la salma del padre e la riportò fra le pellicce del letto. — Daremo annuncio della sua morte — disse.

I quattro fratelli defunti si raccolsero intorno a Septimus davanti alla finestra.

— Secondo te a cosa sta pensando? — domandò Quintus a Sextus.

— Sta pensando a dove potrebbe essere caduta la pietra e a come arrivarci per primo — rispose Sextus, ricordando la propria caduta sulle rocce e nell'eternità.

— Spero maledettamente che sia così — disse il defunto ottantunesimo Signore di Stormhold ai suoi quattro figli morti. Ma i tre figli non ancora morti non sentirono niente.

"Quant'è grande Faerie?" Una domanda del genere non ammette semplici risposte.

Faerie, in fin dei conti, non è un solo paese, un solo principato o un unico dominio. Quelle di Faerie sono mappe inattendibili, di cui non ci si può

fidare.

Noi parliamo dei suoi re e delle sue regine come se parlassimo dei re e delle regine d'Inghilterra. Ma Faerie è più grande dell'Inghilterra, perché è più grande del mondo intero (poiché, sin dall'inizio dei tempi, ogni terra esclusa dalla mappa da parte degli esploratori e degli impavidi che vi si inoltravano per dimostrarne la non esistenza, ha successivamente ottenuto asilo in Faerie. Quindi, attualmente, è un luogo di dimensioni sconfinate, che racchiude in sé ogni sorta di paesaggio e territorio). *Qui esistono* veramente *i Draghi.* E grifoni, dragoni alati a due zampe, ippogrifi, basilischi, idre, oltre a ogni sorta di animale conosciuto: gatti affettuosi e indifferenti, cani d'animo nobile e codardo, lupi e volpi, aquile e orsi.

In mezzo al bosco, così folto e impenetrabile da essere quasi una foresta, c'era una casetta di paglia e legno, e di argilla grigia, con un aspetto che non lasciava presagire nulla di buono. In una gabbia davanti alla casa c'era un uccellino giallo sul suo posatoio. Non cantava e se ne stava appollaiato in un funereo silenzio, con le penne smorte e arruffate. La casetta aveva una porta, la cui bianca vernice di un tempo aveva cominciato a scrostarsi.

La casetta aveva un'unica stanza. Alle travi del tetto erano appese carni e salsicce affumicate in compagnia di un'avvizzita carcassa di coccodrillo. Un fuoco di torba ardeva fumoso in un ampio focolare a ridosso di una parete, e il fumo usciva avaro dal comignolo che svettava sul tetto. C'erano tre letti rialzati con sopra tre coperte: il primo letto era grande e vecchio, gli altri due poco più che giacigli. C'erano utensili da cucina e, in un angolo, una grossa gabbia vuota. Le finestre troppo lerce rendevano invisibile il mondo esterno, e ogni oggetto era seppellito sotto uno strato di polvere unta.

L'unica cosa pulita di tutta la casa era uno specchio di vetro nero, ad altezza d'uomo, grosso quanto la porta di una chiesa e appoggiato contro una parete.

La casa apparteneva a tre donne anziane che facevano a turno per dormire nel lettone, per cucinare, per posizionare le trappole contro gli animaletti del bosco, per attingere l'acqua dal profondo pozzo dietro casa.

Le tre donne parlavano molto poco.

In quella piccola casa dimoravano altre tre donne: magre, scure, divertite. La sala che occupavano superava di molte volte le dimensioni di tutta la casetta; il pavimento era di onice e i pilastri di ossidiana. Sul retro c'era un cortile a cielo aperto, con le stelle sospese nel cielo della notte. Nel cortile c'era una fontana, e dalla statua di una sirenetta in estasi e con la bocca

spalancata scrosciava e zampillava l'acqua. Pura e nera, l'acqua sgorgava dalla bocca della sirenetta e si riversava nella vasca sottostante, facendo vibrare e tremolare le stelle.

Le tre donne, e la loro sala, si trovavano dentro lo specchio nero.

Le tre anziane signore erano le Lilim - il nome della strega-regina - tutte sole nel bosco.

Anche le tre donne nello specchio erano le Lilim. Ma se fossero le discendenti delle anziane signore o semplicemente le loro ombre; se solo la casetta nel bosco fosse reale, o se da qualche parte le Lilim vivessero in una sala nera con una fontana a forma di sirenetta, nessuno poteva affermarlo per certo, se non le stesse Lilim.

Quel giorno dal bosco arrivò una megera con un ermellino sgozzato nelle mani.

Posò l'animale sul tagliere polveroso e si munì di un coltello affilato. Lo tagliò intorno alle gambe, alle zampe e al collo, e con una mano lercia scuoiò l'animale, come se stesse sfilando il pigiama a un bambino. Dopodiché lasciò cadere quel coso nudo sul tagliere di legno.

— Viscere? — domandò con voce malsicura.

La donna più vecchia, più piccola e con i capelli più ingarbugliati, che continuava a oscillare su una sedia a dondolo, disse: — Perché no?

La prima vecchia prese l'ermellino dalla testa e gli fece un taglio dal collo all'inguine. Le budella rosse, purpuree e color prugna, si riversarono come umidi gioielli sul tagliere polveroso insieme agli intestini e agli organi vitali.

La donna strillò: — Veloce! Veloce! — Con il coltello toccò delicatamente le interiora dell'ermellino e gridò di nuovo.

La vecchia sulla sedia a dondolo si alzò in piedi. (Nello specchio una donna scura si stirava e si alzava dal suo divano.) L'ultima delle vecchie, di ritorno dal rustico annesso alla casa, accorse il più velocemente possibile.

— Cosa? — domandò. — Cosa c'è?

(Nello specchio una terza donna giovane, dagli occhi neri e i seni piccoli e sodi, si era unita alle prime due.)

— Guardate — disse la prima vecchia indicando con il coltello.

Gli occhi delle donne, che fissarono socchiusi gli organi sul tagliere, erano di quel grigio spento tipico di chi è avanti negli anni.

— Finalmente! — esclamò una di loro. — Era ora! — fece coro un'altra.

— Chi di noi lo troverà? — domandò la terza.

Le tre donne chiusero gli occhi e tre vecchie mani affondarono nelle bu-

della dell'ermellino. Si aprì la prima mano. — Io ho un rene.

— Io il fegato.

Si aprì la terza mano, quella che apparteneva alla più anziana delle Lilim. — Il cuore ce l'ho io! — esclamò trionfante.

— E con cosa viaggerai?

— Con il nostro vecchio cocchio, tirato da qualsiasi cosa incontrerò al crocevia.

— Ti ci vorranno degli anni!

La più vecchia delle tre annuì.

La più giovane, quella che era arrivata dal rustico, si avviò con penosa lentezza verso un comò alto e sgangherato, e si chinò. Dall'ultimo cassetto estrasse una scatola di ferro arrugginito e la portò alle sue sorelle. Era chiusa con tre pezzi di spago vecchio, ognuno dei quali aveva un nodo. Ciascuna di loro sciolse il proprio spago. Poi quella che era andata a prendere la scatola sollevò il coperchio.

In fondo alla scatola luccicò qualcosa d'oro.

— Non ne rimane granché — sospirò la più giovane delle Lilim, che però era stata vecchia quando il bosco in cui vivevano si trovava ancora sotto il mare.

— È un bene allora che ne abbiamo trovata una nuova, o no? — disse la più vecchia in tono aspro. E affondò gli artigli nella scatola. Una cosa d'oro cercò di sfuggire alla sua presa, guizzando e scintillando, ma lei riuscì ugualmente ad afferrarla: aprì la bocca e se la infilò dentro.

(Nello specchio tre donne guardavano verso l'esterno.)

Tutte le cose ebbero un fremito al loro interno.

(Adesso due donne guardavano da dentro lo specchio nero.)

Nella casetta, con un misto di invidia e speranza dipinto sul volto, due donne fissavano una donna alta e bella, con gli occhi e i capelli neri e le labbra rosse rosse.

— Accipicchia — disse — questo posto è sporchissimo. — E si avvicinò al letto. Lì accanto c'era una grossa cassapanca di legno, coperta da un arazzo sbiadito. Scansò l'arazzo, aprì la cassapanca e cominciò a rovistarvi dentro.

— Ecco qua — disse, sollevando una veste scarlatta. La gettò sul letto e si tolse gli stracci che aveva indossato quand'era una vecchia.

Le sue due sorelle, in fondo alla stanza, guardavano avidamente il suo corpo nudo.

— Quando sarò tornata con il suo cuore, per tutte noi ci saranno anni a

non finire! — disse, lanciando un'occhiataccia ai menti pelosi e agli occhi infossati delle sorelle. Si infilò al polso un braccialetto scarlatto a forma di serpentello con la coda tra i denti.

— Una stella — disse una delle sue sorelle.

— Una stella — fece eco la seconda.

— Esattamente — disse la strega-regina, mettendosi una coroncina d'argento in testa. — La prima dopo duecento anni. E sarà di nuovo nostra. — Si leccò le labbra scarlatte con quella sua lingua d'un rosso intenso.

— Una stella caduta! — esclamò.

Sulla radura accanto al laghetto era già notte e il cielo era punteggiato di innumerevoli stelle.

Le lucciole brillavano fra le foglie degli olmi, delle felci e dei noccioli, accendendosi a intermittenza come le luci di una città bizzarra e distante. Nel ruscello che alimentava il laghetto sguazzava una lontra, mentre una famiglia di ermellini avanzava a zig zag verso l'acqua per andare ad abbeverarsi. Un topo trovò una nocciola caduta e si mise a mordicchiarne il guscio con gli incisivi aguzzi, ma non perché avesse fame. Si trattava, in realtà, di un principe sotto incantesimo che non sarebbe mai tornato tale se non avesse mangiato prima la Noce della Saggezza. Ma l'eccitazione lo spinse ad agire in modo avventato. L'ombra che offuscò il chiaro di luna lo avvertì della discesa di un'enorme civetta grigia, che lo catturò con i suoi artigli aguzzi e spiccò di nuovo il volo nella notte.

Il topo lasciò cadere la nocciola, che andò a finire nel ruscello e fu trascinata via dalla corrente per essere poi inghiottita da un salmone. La civetta divorò il topo in due bocconi, lasciando spuntare la coda, lunga quanto una stringa, dal suo becco. Inoltrandosi nel boschetto sentì qualcosa che fiutava e grugniva - *un tasso,* pensò la civetta (che, vittima lei stessa di un maleficio, avrebbe riacquistato le sue vere sembianze solo dopo aver mangiato un topo che a sua volta avesse mangiato la Noce della Saggezza), *o forse un orsetto.*

Le foglie degli alberi frusciavano, l'acqua del ruscello scorreva e la radura fu inondata dalla luce che giungeva dall'alto, una luce bianca e pura che si faceva sempre più abbagliante. La civetta la vide riflettersi nel laghetto: una luce assoluta, abbacinante, sfolgorante, talmente luminosa che la civetta spiccò il volo e fuggì in un altro angolo della foresta. Tutte le creature selvagge si guardarono intorno terrorizzate.

Inizialmente quella luce nel cielo non era più grande della luna. Poi sembrò farsi più estesa, infinitamente più estesa, e l'intero boschetto vibrò

e tremò e ogni creatura trattenne il fiato e le lucciole divennero più brillanti di quanto non lo fossero mai state in vita loro, credendo che *questo* finalmente fosse l'amore, ma inutilmente...

E poi...

Si senti uno schiocco, secco come uno sparo, e la luce che aveva irradiato la radura si spense.

O quasi. Dal centro del boschetto di noccioli pulsava un fioco bagliore, come se in quel punto brillasse un minuscolo nugolo di stelle.

Poi si sentì una voce femminile, chiara e forte, che disse: — Ahi! — e poi, molto sottovoce: — Acc...! — e poi di nuovo: — Ahi.

Alla fine tacque e sulla radura cadde il silenzio.

Quattro

Vi giungerò a lume di candela?

Se ne andò anche il mese di ottobre. Tristran aveva la sensazione di camminare nell'estate. Nel bosco c'era un sentiero con una grande siepe laterale e il giovane lo seguì. Sopra di lui brillavano luminose le stelle, mentre la luna piena risplendeva dello stesso colore del grano maturo. Alla luce della luna riuscì a vedere le rose canine della siepe.

Cominciava ad avere sonno. Per un po' si sforzò di rimanere sveglio, ma poi si tolse la giacca, posò la valigia a terra - una capiente valigia di cuoio, di quelle rigide a due scomparti che a distanza di vent'anni sarebbero divenute famose con il nome di Gladstone - e ci appoggiò sopra la testa, coprendosi con la giacca.

Si mise a contemplare le stelle, che gli parvero ballerine maestose e leggiadre, impegnate in una danza complessa e quasi inesauribile. Immaginò di vederne il volto: erano pallide e sorridevano aggraziate, come se avessero trascorso così tanto tempo sopra il mondo, a guardare le fatiche, le gioie e i dolori dell'umanità, da non poter fare a meno di divertirsi ogni volta che un altro piccolo essere umano si credeva il centro dell'universo, proprio come succede a ognuno di noi.

Subito dopo Tristran sognò di entrare in camera sua, che nel sogno era anche l'aula scolastica del villaggio di Wall; la signora Cherry batteva sulla lavagna per richiamare i suoi alunni all'ordine, mentre Tristran abbassava gli occhi sul quaderno per capire quale fosse l'argomento della lezione, senza però riuscire a decifrare la propria scrittura. A quel punto la signora

Cherry, che assomigliava così tanto a sua madre che Tristran si stupì di non essersi mai accorto che erano la stessa persona, lo chiamò e lo interrogò sulle date di tutti i re e di tutte le regine d'Inghilterra...

— Scusa — gli disse una vocina inquietante nell'orecchio — ti dispiacerebbe sognare facendo meno rumore? I tuoi sogni si infiltrano nei miei, e se c'è una cosa che non ho mai mandato giù sono proprio le date. Guglielmo il Conquistatore, millesessantasei, ma di più non so, ed è una nozione che baratterei volentieri con un topo ballerino.

— Mmm? — fece Tristran.

— Abbassa la voce! — insistè la vocina. — Se non ti dispiace.

— Mi dispiace — ribatté Tristran, che a quel punto sognava il buio.

— La colazione! — disse una voce in prossimità del suo orecchio. — Funchi fritti nell'olio con l'aglio selvatico.

Tristran aprì gli occhi: la luce del sole filtrava attraverso la siepe di rose cariine, screziando l'erba d'oro e di verde. E che odore celestiale si sentiva!

Accanto a sé notò un contenitore di latta.

— Cibo da poveri — disse la voce. — Cibo da contadini, niente di più. Niente di tutto ciò a cui sono abituati i signori. Ma quelli come me lo sanno apprezzare un buon funco.

Tristran batté le palpebre, allungò la mano e dalla scodella di latta prese un grosso fungo tra indice e pollice. Era caldo. Ne morsicò cautamente un pezzo e sentì il succo spandersi nella sua bocca. Era la cosa più buona che avesse mai mangiato e, dopo aver masticato e inghiottito il fungo, lo dichiarò senza mezzi termini.

— È gentile da parte tua — disse quella minuscola figura seduta dall'altra parte del falò scoppiettante, il cui fumo si levava nell'aria mattutina. — Gentile, ne sono certo. Ma *sai*, e *io* so, che sono solo funchi di campo fritti, e niente di speciale...

— Ce ne sono altri? — domandò Tristran, rendendosi conto di quanta fame avesse. A volte, con un po' di cibo, succede.

— Ah, dunque, che educazione! — esclamò quella piccola figura, che portava un grosso cappello floscio e un largo cappotto svolazzante. — *Ce ne sono altri?* dice lui; come se si trattasse di uova di quaglia in camicia e di gazzella affumicata con tartufi, e non di un semplice funco, che ha più o meno il gusto di una roba morta da una settimana e che nemmeno un gatto toccherebbe. *Educazione.*

— Sinceramente, in tutta onestà, un altro fungo mi andrebbe — disse

Tristran — se non è troppo disturbo.

L'omino - se di uomo si trattava, cosa che Tristran trovava alquanto improbabile - emise un lamentevole sospiro e allungò la mano nella padella che sfrigolava sul fuoco, e con un colpetto di coltello fece volare due funghi nella scodella di Tristran.

Il giovane ci soffiò sopra e poi li mangiò con le mani.

— Ma guardati un po' — disse quella piccola persona pelosa, con la voce che era un misto di orgoglio e tristezza — mentre mangi quei funchi come se ti piacessero davvero, come se non fossero segatura, assenzio e ruta nella bocca.

Tristran si leccò le dita e assicurò al suo benefattore che erano davvero i funghi più buoni che avesse mai avuto il privilegio di assaggiare.

— Lo dici adesso — ribatté il suo ospite con malinconica soddisfazione — ma tra un'ora non lo dirai più. Senz'altro ti faranno male, così come fanno male le parole della pescivendola che feriscono il suo giovane ragazzo quando discutono di sirene. Sono notizie che volano da Garamond fino a Stormhold. Che linguaggio! Mi ha fatto azzurrare le orecchie! — Quel piccolo personaggio peloso fece un sospiro profondo. — A proposito del tuo intestino — disse — io vado a prendermi cura del mio dietro quell'albero laggiù. Mi faresti il grande onore di tenermi d'occhio il bagaglio che è lì? Te ne sarò immensamente grato.

— Naturalmente — rispose Tristran in tono cortese.

L'omino peloso scomparve dietro una quercia. Tristran sentì alcuni grugniti, dopodiché riapparve il suo nuovo amico, dicendogli: — Allora. Conoscevo un uomo in Paflagonia che ogni mattina, appena alzato, mandava giù un serpente vivo perché così, diceva, per il resto della giornata non sarebbe potuto capitargli niente di peggio. Ovviamente prima che lo impiccassero e che gli facessero ingollare una scodella di centopiedi pelosi. A quel punto la sua asserzione risultò leggermente infondata.

Tristran chiese scusa e si allontanò per andare a far pipì addosso a una quercia. Lì accanto c'era una montagnola di escrementi, non di esseri umani; sembravano più di cervo, o di coniglio.

— Il mio nome è Tristran Thorn — disse il ragazzo una volta tornato. Il suo compagno di colazione aveva già sistemato ogni cosa - fuoco, padelle e tutto il resto - facendola sparire nel suo fagotto.

Si tolse il cappello, se lo strinse al petto e levò lo sguardo verso Tristran. — Incantato — disse. Diede dunque un colpetto al suo fagotto, sul cui lato c'era scritto: INCANTATO, AMMALIATO, STREGATO E CONFUSO.

— Un tempo ero confuso — confessò — ma sai come vanno certe cose.

Detto ciò s'incamminò lungo il sentiero e Tristran gli andò dietro. — Ehi! Ascolta! — disse. — Rallenta, no? — Nonostante l'enorme fagotto (che a Tristran fece venire in mente il fardello del Cristiano nel *Viaggio del pellegrino,* un libro dal quale la signora Cherry leggeva brani ogni lunedì mattina), l'omino - Incantato? Era quello il suo nome? - si stava allontanando da lui alla velocità di uno scoiattolo che sale in cima a un albero.

La creaturina si voltò e tornò indietro di corsa. — Qualcosa non va? — domandò.

— Non riesco a tenere il tuo passo — confessò Tristran. — Tu cammini maledettamente veloce.

L'omino peloso rallentò il passo. — Scusa tanto — disse, mentre Tristran lo seguiva barcollando. — Sono quasi sempre da solo, ho preso un ritmo tutto mio.

Proseguirono fianco a fianco nella luce verde-oro che filtrava attraverso le foglie appena schiuse. Era una luce che Tristran aveva visto solo a primavera. Si domandò se l'estate fosse ormai distante quanto il mese di ottobre. Di tanto in tanto Tristran faceva un'osservazione su un lampo di colore che vedeva su un albero o in un cespuglio, e l'omino peloso diceva cose del tipo: — Martin pescatore. Era così che chiamavano il signor Halcyon. Bell'uccello — oppure: — Colibrì viola. Beve il nettare dai fiori. Resta sospeso nell'aria — o anche: — Capirosso. Uccelli che si tengono a debita distanza; meglio non scrutarli troppo da vicino, né andare in cerca di guai, perché con quei birbanti dai guai non si sfugge.

Si sedettero vicino a un ruscello e consumarono il loro pranzo. Tristran estrasse la sua pagnotta fatta in casa, le mele rosse mature e la fetta di quel formaggio piccante che gli aveva dato sua madre. L'omino li aveva guardati con sospetto, ma divorò tutto ingordamente, leccandosi le briciole del pane e del formaggio sulle dita e sgranocchiando poi sonoramente una mela. Quindi andò al ruscello a riempire il bollitore e lo mise sul fuoco per il tè.

— Ora mi spiegherai quali sono i tuoi programmi — disse l'omino peloso mentre bevevano il tè seduti per terra.

Tristran ci pensò su per qualche istante e poi disse: — Vengo dal villaggio di Wall, dove vive una giovane signora che si chiama Victoria Forester; fra le donne lei non ha pari, ed è a lei, e a lei sola, che ho donato il mio cuore. Il suo volto è...

— Completo di tutto? — domandò la creaturina. — Occhi? Naso? Den-

ti? La solita roba?

— Naturalmente.

— Be', allora questa parte saltala pure — disse l'omino peloso. — Facciamo come se me l'avessi già raccontata. Ebbene, quale sciocchezza ti ha indotto a fare questa giovane signora?

Tristran posò la sua tazza di legno piena di tè e si alzò in piedi indignato.

— Cosa ti spinge a pensare che la mia innamorata mi farebbe imbarcare in futili imprese? — domandò con quello che lui reputava un tono altero e sprezzante.

L'omino alzò i suoi occhietti neri come il giaietto e guardò Tristran. — Un giovane come te non sarebbe tanto stupido da attraversare la frontiera, spingendosi fino a Faerie. Gli unici della tua terra che si spingono fin qui sono i menestrelli, gli amanti e i folli. E tu non hai tanto l'aria di essere un menestrello, ma sei di una normalità - e scusa tanto se te lo dico, ragazzo, ma è la verità - pari a quella del pane e del formaggio. Perciò, secondo me, si tratta di questioni d'amore.

— Ogni amante — dichiarò Tristran — è un folle nel cuore e un menestrello nella mente.

— Sul serio? — chiese l'omino dubbioso. — Non me n'ero mai accorto. E così ci sarebbe una giovane signora. Ti ha mandato fin qui a cercar fortuna? Un tempo lo facevano tutti. Si vedevano giovani vagare da tutte le parti in cerca dei gruzzoli d'oro che qualche povero verme o qualche orco aveva impiegato secoli interi per mettere insieme.

— No. Niente fortuna. Più che altro si tratta di una promessa che ho fatto alla signora in questione. Io... noi stavamo parlando e io le stavo promettendo delle cose, quando abbiamo visto una stella cadere. Così le ho promesso che sarei andato a cercarla per portargliela. La stella è caduta... — e con un gesto del braccio indicò una catena montuosa nella direzione in cui sorgeva il sole — ... laggiù.

L'omino peloso si grattò il mento. O il muso; perché poteva benissimo essere un muso. — Sai cosa farei io?

— No — replicò Tristran sentendo la speranza nascere in lui. — Cosa?

L'omino si pulì il naso. — Le direi di andare a infilare il grugno nel porcile e io me ne cercherei un'altra disposta a baciarmi senza chiedere la luna. Uno come te non farebbe nessuna fatica a trovarsene un'altra, visto che nella tua terra, di donne ce ne sono a bizzeffe.

— Non ci *sono* altre ragazze — affermò Tristran in tono deciso.

L'omino tirò su col naso. Misero via le loro cose e insieme ripresero il

cammino.

— Dicevi sul serio? — domandò l'omino. — A proposito della stella caduta.

— Sì — rispose Tristran.

— Be', se fossi in te, io non andrei a raccontarlo in giro — disse l'omino. — C'è chi potrebbe essere morbosamente interessato a una simile informazione. Meglio tacere. Mai mentire, però.

— E cosa dovrei dire, allora?

— Be' — continuò l'altro — se per esempio ti domandano da dove vieni, tu potresti semplicemente rispondere: "Da dietro di me"; se invece ti domandano dov'è che sei diretto, tu potresti rispondere: "Davanti a me."

— Capisco — replicò Tristran.

Il sentiero che stavano percorrendo si faceva sempre meno visibile. Una brezza gelida scarmigliò i capelli di Tristran, e lui rabbrividì. Il sentiero li condusse finalmente in un grigio bosco di pallide ed esili betulle.

— Secondo te manca ancora molto? — domandò Tristran. — Alla stella?

— Quanto manca per Babilonia? — fu la domanda retorica dell'omino. — L'ultima volta che sono passato di qui questo bosco non c'era neppure — aggiunse.

— *Quanto manca per Babilonia* — recitò Tristran, mentre attraversavano il bosco grigio.

— *Venti leghe, signor mio.*

Vi giungerò a lume di candela!

Andata e ritorno, signor mio.

Se l'andatura è svelta e leggera

Vi giungerai a lume di candela.

— Proprio questa — disse l'omino peloso muovendo la testa da una parte all'altra come se fosse preoccupato o leggermente nervoso.

— È solo una filastrocca — disse Tristran.

— Solo una *filastroc*....? Che io sia benedetto! Da questa parte del muro c'è chi ti darebbe sette anni di lavori forzati per quell'incantesimo. Mentre da dove vieni tu li biascicate ai bebè senza nemmeno pensarci due volte... Senti freddo, ragazzo?

— Ora che me lo chiedi: sì, ho un po' freddo.

— Guardati intorno. Vedi sentieri?

Tristran batté le palpebre. Quel bosco grigio assorbiva in sé ogni cosa: la luce, il colore, la distanza. Fino a quel momento aveva avuto la certezza di

essere su un sentiero, ma ora che si sforzava di guardarlo la strada tremolò e scomparve, come fosse un'illusione ottica. Aveva usato *quell'*albero, e *quell'*altro, e *quella* roccia come riferimenti sul sentiero... ma non c'era nessun sentiero, solamente il buio, il crepuscolo, gli alberi bianchi. — Adesso sì che siamo nei pasticci — disse l'omino peloso con un filo di voce.

— Ci mettiamo a correre? — Tristran si tolse la bombetta, stringendosela al petto.

L'omino scosse la testa. — Inutile — replicò. — Siamo finiti nella trappola, e ci resteremo anche se ci metteremo a correre.

Si avvicinò a un albero, una specie di betulla alta e pallida, e gli diede un forte calcio. Caddero un po' di foglie morte e poi, da sopra i rami, ruzzolò a terra una cosa bianca che emise un secco brusio.

Tristran si avvicinò e guardò in basso. Era lo scheletro di un uccello, bianco, pulito e asciutto.

L'omino rabbrividì. — Potrei ricorrere al castello — disse a Tristran — ma nessuno del castello potrebbe essere in una situazione più vantaggiosa della nostra... Non si può fuggire volando, almeno a giudicare da *quel* coso lì. — E con il piede, simile alla zampa di un animale, diede un colpetto allo scheletro dell'uccello. E voi altri non avete mai imparato a scavare le tane; non che ci servirebbe a chissà che...

— Potremmo armarci, forse — disse Tristran.

— Armarci?

— Prima che arrivino.

— Prima che *arrivino*? Perbacco, sono già *qui*, stupidone. Sono gli alberi. Siamo in un bosco pietrificato.

— Un bosco pietrificato?

— È tutta colpa mia, avrei dovuto star più attento alla strada. Adesso non troverai mai più la tua stella, e io non avrò la mia merce. Un giorno qualche altro scemo che si sarà perso nel bosco troverà i nostri scheletri spolpati fino all'osso, fine!

Tristran si guardò intorno. Nell'oscurità sembrava che gli alberi si accalcassero intorno a loro sempre più folti, anche se di fatto non si era visto nessun movimento. Si domandò se l'omino farneticasse o avesse le allucinazioni.

Qualcosa lo punse sulla mano sinistra. Si diede un colpetto, aspettandosi di vedere un insetto. Guardò in basso e vide una foglia giallognola cadere a terra con un fruscio. Sul dorso della mano gli si gonfiò una venatura di sangue caldo e rosso. Intorno a loro il bosco prese a sussurrare.

— C'è nulla che possa fare? — domandò Tristran.

— Non mi viene in mente niente. Se solo sapessimo dov'è il vero sentiero... nemmeno un bosco pietrificato riuscirebbe a distruggere il vero sentiero. Nascondercelo, sì; portarci fuori strada... — L'omino si strinse nelle spalle e sospirò.

Tristran sollevò una mano e si massaggiò la fronte. — Io... io lo so dov'è il sentiero — disse. E indicò un punto. — È laggiù, da quella parte.

Gli occhietti neri dell'omino scintillarono. — Sei sicuro?

— Sissignore. Dopo la macchia, risalendo appena sulla destra. È lì che si trova il sentiero.

— Come fai a saperlo? — gli domandò l'omino.

— Lo so — rispose Tristran.

— Bene. Andiamo! — L'omino raccolse il suo fagotto e attaccò a correre, abbastanza piano da permettere a Tristran di stargli dietro, nonostante il cuore gli battesse forte, il fiato fosse sempre più corto e la valigia, ondeggiando, continuasse a sbattergli sulle gambe.

— No! Non da quella parte. A sinistra! — gridò Tristran. I rami e le spine gli strapparono e lacerarono gli abiti, ma loro continuarono a correre in silenzio.

Sembrava che gli alberi formassero un muro. Intorno a loro cadeva un turbinio di foglie, che pungevano e facevano male quando toccavano la pelle di Tristran. Lui arrancava su per la collina, spazzando via le foglie con la mano che gli era rimasta libera e colpendo rami e fuscelli con la valigia.

Il silenzio fu interrotto da un lamento. Proveniva dall'omino, che si era fermato di botto e, con la testa gettata indietro, si era messo a ululare al cielo.

— Su con la vita! — gli disse Tristran. — Siamo quasi arrivati. — Afferrò la mano libera dell'omino peloso e lo trascinò avanti.

A quel punto si ritrovarono davvero sul sentiero: una striscia di verde terreno erboso che attraversava il bosco grigio. — Siamo al sicuro qui? — domandò Tristran, ansimando e guardandosi intorno timoroso.

— Siamo al sicuro se non ci allontaniamo dal sentiero — disse l'omino peloso. Mise giù il fagotto, si sedette sull'erba del sentiero e cominciò a fissare gli alberi intorno.

Gli alberi si scossero anche se non c'era vento e Tristran ebbe la sensazione che si dimenassero furenti.

Il suo compagno di viaggio rabbrividì, mentre con le dita pelose rastrel-

lava e accarezzava l'erba verde. Poi alzò gli occhi e guardò Tristran. — Non hai una fiaschetta di alcolici con te? O magari una teiera piena di tè dolce e bollente?

— No — rispose Tristran — mi sa proprio di no.

L'omino tirò su col naso e armeggiò con il lucchetto della sua enorme valigia. — Voltati — ordinò a Tristran. — Non guardare.

Tristran volse gli occhi dall'altra parte.

Si sentì smuovere e rovistare e poi il rumore di una serratura che scattava. — Adesso puoi voltarti se vuoi — disse. L'omino aveva in mano una bottiglia smaltata e cercava di stapparla senza riuscirci.

— Ehm. Vuoi che ti dia una mano? — si offrì Tristran sperando che l'omino non si offendesse. Inutile preoccuparsi, perché il suo compagno gli cacciò subito in mano la bottiglia.

— Tieni — disse. — Tu hai le dita adatte.

Tristran estrasse con forza il tappo dalla bottiglia e gli arrivò al naso un profumo inebriante, di miele misto a chiodi di garofano e fumo di legna. Ripassò la bottiglia all'omino.

— È un crimine bere una cosa tanto buona e rara direttamente dalla bottiglia — disse l'omino peloso. Sganciò la piccola tazza di legno dalla cintura e, tremolando, ci versò dentro una piccola quantità di un liquido ambrato. Lo annusò e ne bevve un sorso, poi sorrise con i suoi piccoli denti aguzzi.

— Aaaahhhh. Adesso va meglio.

E passò la tazza a Tristran.

— Sorseggia lentamente — disse. — Vale una fortuna, questa bottiglia. Mi è costata due grossi diamanti bianco-azzurri, un uccello canterino meccanico blu, una squama di drago.

Tristran sorseggiò la bevanda, che lo riscaldò fino alla punta dei piedi e gli riempì la testa di bollicine.

— Buono, eh?

Tristran annuì.

— Temo che sia troppo buono per quelli come me e te. Comunque sia... è perfetto per i momenti difficili, e questo lo è di sicuro. Usciamo da questo bosco — disse l'omino peloso. — Ma da che parte...?

— Di là — disse Tristran indicando la loro sinistra.

L'omino tappò di nuovo la bottiglia e se la infilò in tasca. Si mise la valigia in spalla e insieme ripresero il cammino.

Dopo parecchie ore gli alberi bianchi cominciarono a diradarsi e i due si

ritrovarono fuori del bosco pietrificato, fra due bassi muri di pietra, lungo un alto terrapieno. Quando Tristran si voltò a guardare la strada percorsa, il bosco era scomparso del tutto e alle loro spalle c'erano solo colline purpuree coperte di erica.

— Potremmo fermarci qui — disse il suo compagno. — Ci sono cose di cui dobbiamo parlare. Siediti!

Posò a terra il grosso bagaglio e ci montò sopra, per guardare dall'alto Tristran che intanto si era seduto sopra una roccia sul ciglio della strada. — C'è qualcosa che mi sfugge. Dimmi un po', ma tu da dove vieni?

— Da Wall — rispose Tristran. — Te l'ho già *detto.*

— E tua madre e tuo padre chi sono?

— Mio padre si chiama Dunstan Thorn. Mia madre Daisy Thorn.

— Mmm. Dunstan Thorn... Mmm. Io tuo padre l'ho conosciuto, una volta. Mi diede da dormire per una notte. Un brav'uomo, anche se non la smette mai di chiacchierare quando uno cerca di dormire un po'. — E si grattò il muso. — Il che però non spiega ancora... Non c'è nulla di *insolito* nella tua famiglia, vero?

— Mia sorella Louisa riesce a muovere le orecchie.

L'omino peloso fece muovere le proprie grosse orecchie pelose ponendo fine alla questione. — No, non questo genere di cose — disse. — Io pensavo più a una nonna che era una famosa incantatrice, o a uno zio che era uno stregone, o a un paio di fate da qualche parte nell'albero genealogico.

— Non che io sappia — ammise Tristran.

L'omino tentò un'altra strada. — Dov'è che si trova il villaggio di Wall? — domandò. Tristran glielo indicò. — Dove sono le Colline Debatable? — Tristran indicò di nuovo senza esitare. — Dove sono le Isole Catavarian? — Tristran indicò verso sud-ovest. Lui non aveva mai saputo dove *si trovassero* le Colline Debatable o le Isole Catavarian finché l'omino non gliele aveva nominate, eppure non aveva avuto dubbi sulla loro posizione, così come sapeva bene dove si trovavano il suo piede sinistro e il suo naso.

— Hmmm. Vediamo un po'. Sai dove si trova Sua Vastità la Vitella Sterile Muschiata?

Tristran fece segno di no con la testa.

— Sai dove si trova la Tralucente Cittadella di Sua Vastità la Vitella Sterile Muschiata?

Tristran indicò, con estrema certezza.

— E Parigi? Quella che si trova in Francia?

Tristran ci pensò su per un momento. — Be', se Wall è da quella parte,

immagino che Parigi debba essere più o meno nella stessa direzione, o no?

— Vediamo — disse l'omino peloso rivolgendosi a se stesso e a Tristran nello stesso momento. — Riesci a indicare le località di Faerie, ma non quelle del mondo, a parte Wall che ne costituisce il limite. Non sei in grado di trovare le persone... ma... dimmi un po', ragazzo, sei in grado di localizzare la stella che stai cercando?

Tristran indicò immediatamente un punto. — Da quella parte — disse.

— Hmmm. Bene. Ma questo ancora non spiega nulla. Ti è venuta fame?

— Un po'. E sono ridotto a cenci e brandelli — disse Tristran infilando le dita nei buchi che si ritrovava sui calzoni e sulla giacca, là dove i rami e i rovi lo avevano imprigionato e le foglie lo avevano tagliato durante la corsa. — E guarda che scarpe...

— Cos'hai nella valigia?

Tristran aprì la sua Gladstone. — Mele. Formaggio. Mezza pagnotta. E un vasetto di pasta di pesce. Il mio coltellino a serramanico. Un cambio di mutande e due paia di calzini di lana. Mi sa che avrei dovuto portarmi più vestiti...

— Tieni pure la pasta di pesce — gli disse il suo compagno di viaggio, dividendo rapidamente il resto del cibo in due mucchietti uguali.

— Mi hai fatto un bel favore — disse sgranocchiando una mela bella fresca — e io non me lo dimentico. Per prima cosa ci occuperemo dei tuoi abiti, poi penseremo a farti trovare la tua stella. D'accordo?

— È estremamente cortese da parte tua — replicò Tristran un po' nervosamente, mentre affettava il formaggio sopra la sua crosta di pane.

— Bene — disse l'omino peloso. — E adesso ti cercheremo una coperta.

All'alba tre Signori di Stormhold stavano percorrendo una scoscesa strada di montagna a bordo di una carrozza tirata da sei cavalli neri con neri pennacchi svolazzanti. La carrozza era stata verniciata di fresco e i Signori di Stormhold erano vestiti a lutto.

Primus indossava una lunga veste monastica; Tertius indossava le sobrie vesti del mercante in lutto, mentre Septimus portava calzamaglia e farsetto neri, un cappello nero con una piuma nera, e assomigliava in tutto e per tutto all'assassino di un dramma storico elisabettiano minore.

I Signori di Stormhold si scambiarono un'occhiata fra loro, uno con aria cauta, l'altro con aria circospetta, il terzo con aria vacua, ma senza dire una parola. Se fosse stata consentita la formazione di alleanze, Tertius si sarebbe unito a Primus contro Septimus. Ma non c'erano alleanze da stringere.

La carrozza vibrava e sbatacchiava.

Ci fu una sola sosta, per consentire ai tre Signori di espletare i propri bisogni. Dopodiché la carrozza riprese rumorosa il suo viaggio per una strada di collina. I tre Signori di Stormhold avevano deposto le spoglie del padre nella Sala degli Antenati, mentre i loro defunti fratelli avevano assistito immobili e senza proferir parola.

Verso sera il cocchiere gridò: — Nottaway! — e guidò i cavalli davanti a una locanda fatiscente, costruita a ridosso di una specie di casa di gigante in rovina.

I tre Signori di Stormhold scesero dalla carrozza e allungarono le gambe rattrappite, mentre dietro le spesse finestre della locanda alcuni volti li sbirciavano.

Il locandiere, uno gnomo collerico di pessimo temperamento, guardò fuori della porta. — Ci servono letti pronti e un paiolo di stufato di montone sul fuoco — gridò.

— Quanti letti? — gli domandò dal pozzo delle scale Letitia, la cameriera addetta alle stanze.

— Tre — le rispose lo gnomo. — Scommetto che il cocchiere lo metteranno a dormire con i cavalli.

— Altro che tre — bisbigliò Tilly, la cameriera del bar, a Lacey, lo stalliere. — Si vede benissimo che di distinti gentiluomini, là in strada, ce ne sono sette.

Ma quando entrarono nella locanda i Signori di Stormhold erano effettivamente tre. Annunciarono che il loro cocchiere avrebbe passato la notte nelle stalle.

A cena fu servito stufato di montone accompagnato da pagnotte fumanti appena sfornate. I tre Signori ordinarono una bottiglia chiusa ciascuno del miglior vino di Baragundia (perché nessuno di loro avrebbe accettato di condividere una bottiglia con gli altri, né di bere da un calice). La cosa scandalizzò lo gnomo che, pur *non* facendosi sentire dagli avventori, era dell'avviso che il vino andasse lasciato respirare.

Il cocchiere consumò la sua scodella di stufato, bevve due boccali di birra e se ne andò a dormire nelle stalle. I tre fratelli si ritirarono nelle rispettive stanze e sbarrarono le porte.

Tertius aveva fatto scivolare nella mano di Letitia - quando era salita a portargli lo scaldaletto - una moneta d'argento. Pertanto non si stupì quando, poco dopo la mezzanotte, con una riverenza e un timido sorriso, se la ritrovò davanti alla porta vestita soltanto d'una camicia bianca. La camerie-

ra aveva portato con sé una bottiglia di vino.

Lui chiuse a chiave la porta e la condusse verso il letto. Le fece prima togliere la camicia e, dopo averne studiato il corpo e il viso al lume di candela, la spense e fece l'amore con lei, senza parlare, sotto la pallida luce della luna.

— Allora, tesoruccio, è stato bello? — gli domandò poi Letitia.

— Sì — rispose Tertius con circospezione, quasi che le parole della ragazza celassero una sorta di trabocchetto. — Lo è stato.

La ragazza prese la bottiglia di vino che aveva portato con sé e che aveva appoggiato accanto al letto, la stappò e la passò a Tertius.

Lui le sorrise, trangugiò un po' di vino e la trasse a sé.

— Be', che succede? — esclamò dopo un attimo Lord Tertius di Stormhold cominciando a contorcersi sul letto, con gli occhi sbarrati e il respiro affannoso. — Quel vino — boccheggiò — dove l'hai preso?

— Me l'ha dato tuo fratello — rispose Letitia. — L'ho incontrato sulle scale. Mi ha detto che ci avrebbe aiutato a passare una notte indimenticabile.

— Così è stato — mormorò Tertius. Quindi si contorse una volta, due volte, tre volte e alla fine diventò tutto rigido. Molto rigido.

Tertius sentì le grida di Letitia, ma come se fossero molto, molto distanti, e fu immediatamente consapevole di quattro presenze familiari in piedi accanto a lui avvolte nell'ombra della parete.

— Era molto bella — sussurrò Secundus. Letitia credette di aver sentito un fruscio di tende.

— Septimus è molto scaltro — disse Quintus. — Quello era lo stesso preparato di barba di capra che ha messo di nascosto nel mio piatto di anguille. — Letitia credette di aver sentito il vento urlare fra i dirupi della montagna.

Aprì la porta ai fratelli del morto, svegliati dalle sue stesse grida, e si diede inizio alla ricerca. Lord Septimus era scomparso e dalla stalla (dove il cocchiere dormiva e russava) mancava uno stallone nero.

L'indomani mattina Lord Primus si alzò di pessimo umore.

Rifiutò di far giustiziare Letitia, dichiarando che anche lei, come Tertius, era stata vittima dell'astuzia di Septimus. Ma ordinò che fosse proprio la ragazza a seguire la salma di Tertius al castello di Stormhold.

Le lasciò un cavallo nero e una borsa di monete d'argento, sufficienti a pagare qualcuno di Nottaway disposto ad accompagnarla - per evitare che i lupi portassero via cavallo e salma - e a liquidare il cocchiere quando si

fosse svegliato.

Dopodiché, solo nella carrozza tirata da quattro stalloni neri come il carbone, e d'umore ancor più tetro di quando era arrivato, Lord Primus lasciò il villaggio di Nottaway.

Brevis giunse al crocicchio strattonando una corda alla quale era legato un caprone con barba, corna e occhi indemoniati. Lo stava portando al mercato per venderlo.

Quella mattina sua madre gli aveva messo un ravanello sul tavolo e aveva detto: — Brevis, figliolo. Questo ravanello è tutto quello che sono riuscita a cavar da terra oggi. Il raccolto è andato in malora e non abbiamo più niente da mangiare, così non ci rimane che vendere il caprone. Voglio che tu gli metta la cavezza e che lo porti al mercato per venderlo a qualche contadino. Poi, con il ricavato - e cerca di non farti dare meno di un fiorino - compraci una gallina, un po' di grano e qualche rapa. Così, forse, non moriremo di fame.

Dopo aver mangiato il suo ravanello, legnoso e piccante sulla lingua, Brevis trascorse il resto della mattinata a rincorrere il caprone nel suo recinto, rimediando solo un livido sulle costole e un morso sulla coscia. Con l'aiuto di un calderaio ambulante riuscì finalmente ad ammansire il caprone quel tanto da potergli mettere la cavezza. Mentre sua madre bendava le ferite che l'animale aveva provocato al calderaio, Brevis cominciò a trascinare la bestia verso il mercato.

Certe volte al caprone saltava in mente di partire alla carica, trascinandosi dietro Brevis finché non decideva - di botto, e quindi senza nessun preavviso per il ragazzo - di arrestarsi. A quel punto Brevis si rimetteva in piedi e riprendeva a trascinare l'animale.

Giunto sudato, affamato e pieno di lividi al crocevia ai margini del bosco, Brevis vide una donna alta, con i capelli neri e un copricapo cremisi, sul quale era adagiata una coroncina d'argento. L'abito che quella donna portava era scarlatto come le sue labbra.

— Come ti chiami, ragazzo? — gli domandò con una voce che ricordava il miele muschiato.

— Mi chiamo Brevis, signora — rispose Brevis, notando una cosa strana alle spalle della donna: un piccolo carro senza animali attaccati. Il ragazzo si domandò come avesse fatto ad arrivare fin lì.

— Brevis — mormorò la donna. — Che bel nome! Me lo venderesti il tuo caprone, Brevis?

Brevis esitò. — Mia madre mi ha ordinato di portarlo al mercato — replicò — e di venderlo per una gallina, un po' di grano e qualche rapa, e di portarle il resto.

— E tua madre a quanto ti ha chiesto di venderlo il caprone? — incalzò la donna con la veste scarlatta.

— Almeno a un fiorino — rispose.

Lei sorrise e alzò una mano. Qualcosa emanò una luce gialla. — Ecco, io ti darò questa ghinea d'oro — disse. — Ti basterà per comprare una stia di polli e centinaia di rape.

Il ragazzo rimase a bocca aperta.

— Affare fatto?

Il ragazzo annuì e si affrettò ad allungare la mano con cui stringeva la cavezza del caprone. — Eccolo — fu tutto ciò che riuscì a dire, con visioni di ricchezza sconfinata e un'illimitata quantità di rape nella testa.

La signora afferrò la corda e con un dito toccò la capra sulla fronte, in mezzo agli occhi gialli. Poi lasciò andare la corda.

Brevis si aspettava che il caprone fuggisse immediatamente verso il bosco, scegliendo una delle quattro strade, ma l'animale rimase fermo dov'era, quasi fosse paralizzato. Brevis allungò la mano per ricevere la sua ghinea d'oro.

La donna lo guardò, scrutandolo attentamente dalla pianta dei piedi inzaccherati di fango fino alla punta dei corti capelli sudaticci, e ancora una volta gli fece un sorriso.

— Sai — gli disse — io credo che una coppia sarebbe più efficace che non uno solo. Tu no?

Brevis non aveva idea di cosa stesse parlando la donna e fece per dirglielo quando lei, in quel preciso momento, protese un lungo dito, gli toccò il dorso del naso, in mezzo agli occhi, e lui non fu più in grado di spiccicar parola.

La donna schioccò le dita, e Brevis e il caprone si affrettarono a prendere posizione fra le stanghe del carro. Il ragazzo rimase allibito quando si accorse che camminava a quattro zampe e che non era più alto dell'animale al suo fianco.

La strega fece schioccare la frusta e il carro, tirato da una coppia di bianchi caproni con le corna, avanzò su quella strada melmosa.

L'omino peloso aveva preso in mano gli indumenti laceri di Tristran - giacca, pantaloni e panciotto - lasciandolo avvolto in una coperta, e si era

recato al villaggio nella valle fra le tre colline coperte d'erica.

Tristran sedeva avvolto nella sua coperta, in quella tiepida serata, e aspettava.

C'erano alcune luci che tremolavano nel cespuglio di biancospino alle sue spalle e lui pensò che fossero lucciole. Ma guardando meglio si accorse che erano minuscole persone che svolazzavano da un ramo all'altro.

Garbatamente Tristran fece un colpetto di tosse. Una ventina di occhietti guardarono in basso verso di lui. Di quelle piccole creature molte si dileguarono, altre batterono in ritirata in cima al cespuglio di biancospino, e pochissime audaci volteggiarono verso di lui.

Indicando Tristran avvolto nella coperta - in mutande, bombetta e scarponi rotti - scoppiarono in una risata dai toni acuti e tintinnanti. Tristran avvampò e si strinse ancor di più nella coperta.

Una delle creature attaccò a cantare:

Inghippo e profferta
Giovane in coperta,
Trovar la stella è l'impresa
che vanamente egli ha intrapresa

Inconfutabilmente
Per Faerie tu andrai
Togliti la coperta,
E chi sei scoprirai.

Un'altra attaccò così:

Tristran Thorn
Tristran Thorn
Egli ignora perché è nato
Come uno stupido ha giurato
Brache, giacca, camicia ha strappato
Eccolo solo e abbandonato
Che la sua amata l'ha ingannato.
Wistran
Bistran
Tristran
Thorn

— Sparite, stupide cose! — sbottò Tristran con il volto in fiamme. E, non avendo altro a portata di mano, lanciò contro di loro la bombetta.

Fu così che, quando l'omino peloso fece ritorno dal villaggio di Strabaldoria (anche se nessuno sapeva perché gli avessero dato quel nome, visto che si trattava di una località cupa, funerea e dimenticata da tutti), trovò Tristran accigliato e seduto accanto al biancospino, avvolto nella coperta, che si lamentava per la perdita del cappello.

— Hanno detto cose molto cattive sulla mia innamorata — disse Tristran. — Victoria Forester. Ma come osano?

— Le piccole persone hanno un grande ardire — disse il suo amico. — E dicono un sacco di sciocchezze. Ma anche un sacco di cose sensate. Ascoltale, a tuo rischio e pericolo. E sempre a tuo rischio e pericolo, ignorale.

— Hanno detto che presto scoprirò l'inganno della mia amata.

— Ah, davvero? — replicò l'omino peloso mentre disponeva una serie di indumenti sull'erba. Persino con la sola luce della luna Tristran riusciva a vedere che quegli abiti non assomigliavano minimamente a quelli che si era tolto prima.

Nel villaggio di Wall gli uomini vestivano di grigio, marrone e nero; e persino il fazzoletto da collo più rosso portato dal più rubicondo dei contadini sbiadiva presto, per via della pioggia e del sole, assumendo un colore più neutro. Tristran guardò quella tela cremisi, giallo canarino e ruggine, quei vestiti che sembravano costumi di attori girovaghi o il contenuto della cassa delle maschere di sua cugina Joan, e chiese: — E i miei vestiti?

— Sono questi, adesso — rispose l'omino peloso in tono orgoglioso. — Li ho barattati. Sono di qualità migliore. Vedi, non si lacerano tanto facilmente, e non sono strappati, così non si noterà tanto che sei forestiero. Da queste parti la gente si veste così, capisci?

Tristran contemplò l'idea di continuare la propria ricerca avvolto nella coperta, come un selvaggio aborigeno che aveva visto sui libri di scuola. Poi, con un sospiro, si tolse gli scarponi e lasciò cadere la coperta sull'erba. E con l'omino peloso che gli faceva da guida («No, no, ragazzino, quelli vanno *sopra* a quello. Misericordia! Ma cosa vi insegnano ai tempi d'oggi?») si ritrovò presto nei suoi panni nuovi ed eleganti.

Gli scarponi calzavano meglio di qualunque paio di scarpe avesse mai posseduto in vita sua.

Non c'era dubbio: *erano* proprio dei bei vestiti nuovi. Anche se, come

dice il proverbio, l'abito non fa il monaco, spesso però può aggiungere quel pizzico di sale alla minestra. Così Tristran Thorn, vestito di cremisi e giallo, non era più il Tristran Thorn con il cappotto e il vestito della domenica. C'era un che di spavaldo nella sua andatura, una baldanza nei movimenti mai avuta prima. Camminava a testa alta, e nei suoi occhi c'era uno scintillio tutto nuovo.

Quando ebbero terminato il pasto che l'omino peloso si era procurato nel villaggio di Strabaldoria - trota affumicata, una scodella di piselli freschi sgusciati, svariate tortine all'uvetta e una bottiglia di birra - Tristran cominciò a sentirsi a suo agio con quel nuovo abbigliamento.

— Ebbene — esordì l'omino peloso. — Tu mi hai salvato la vita, ragazzino, quando eravamo nel bosco pietrificato, e tuo padre mi fece un favore prima ancora che tu nascessi, e non sia mai detto che sono il tipo che non si sdebita... — Tristran biascicò qualcosa su quanto il suo nuovo amico avesse già fatto per lui, ma l'omino lo ignorò e aggiunse: — ... Perciò stavo pensando: tu sai dov'è la tua stella, vero?

Senza esitare, Tristran indicò il nero orizzonte.

— Allora, *quant'*è *lontana* la tua stella? Lo sai?

Fino a quel momento Tristran non ci aveva pensato granché, ma con sicurezza rispose: — La si può raggiungere a piedi, con la sola sosta di una notte, mentre la luna cresce e cala una mezza dozzina di volte, attraversando infide montagne e aridi deserti.

Ma non era stato lui a parlare così. Meravigliato, batté le palpebre.

— Come pensavo — disse l'omino peloso avvicinandosi alla sua valigia e chinandocisi sopra per non far vedere a Tristran come si apriva. — E non è che tu sia l'unico a cercarla. Ricordi quel che ti ho detto prima?

— Di scavare una buca e di seppellirci i miei escrementi?

— Non quello.

— Di non dire a nessuno il mio vero nome, né la mia destinazione?

— Nemmeno questo.

— Allora cosa?

— *Quanto manca per Babilonia?* — recitò l'omino.

— Oh! Sì. Quello.

— *Vi giungerò a lume di candela! Andata e ritorno, signore mio.* È questione di cera, capisci. Gran parte delle candele non dura abbastanza. Per trovare questa ci ho messo un sacco di tempo. — Ed estrasse un moccolo della grandezza di una mela selvatica. Era una candela di cera, non di sego, quasi tutta consumata e sciolta, con lo stoppino nero e bruciacchiato.

— Cosa ci devo fare? — domandò Tristran.

— Ogni cosa a suo tempo — replicò l'omino peloso, e dal suo bagaglio estrasse qualcos'altro. — Prendi anche questo. Ti servirà.

L'oggetto brillò sotto la luce della luna e Tristran lo prese in mano. Il dono dell'omino sembrava una sottile catena d'argento, fredda e scivolosa al tatto, con un anello a entrambe le estremità. — Cos'è?

— Il solito. Fiato di gatto, squame di pesce e chiaro di luna in una gora di mulino, il tutto fuso e forgiato dai nani. Ti servirà per riportare indietro la tua stella.

— Ah, sì?

— Oh, sì.

Tristran si fece cadere la catenella nel palmo della mano: sembrava argento vivo. — E dove la metto? Questi maledettissimi abiti non hanno tasche.

— Tienila al polso finché non ti servirà. Così. Ecco fatto. Però una tasca ce l'hai, nella giubba, là sotto. La vedi?

Tristran trovò la tasca nascosta con un'asola minuscola, sulla quale era appuntato il bucaneve di vetro che suo padre gli aveva donato come portafortuna. Si domandò se quell'oggetto influenzasse veramente la sua sorte; e se così fosse stato, gli avrebbe portato quella buona o quella cattiva?

Tristran si alzò in piedi, stringendo la sua valigia nella mano.

— Bene — disse l'omino peloso. — Allora ecco cosa dovrai fare. Con la candela nella mano destra - ci penso io ad accenderla - va' verso la tua stella; per riportarla indietro userai la catenella. Lo stoppino della candela è ormai ridotto al minimo, perciò è meglio che tu faccia in fretta; perdi tempo e te ne pentirai. *Andatura svelta e leggera*, ricordi?

— Credo... credo di sì — replicò Tristran.

Il ragazzo rimase in attesa. L'omino peloso passò una mano sopra la candela, che si accese con una fiammella gialla sopra e azzurra sotto. Ci fu un colpo di vento, ma la fiamma non vacillò neanche un po'.

Tristran prese la candela e fece un passo avanti. Quella luce illuminava il mondo: ogni albero, cespuglio e stelo d'erba.

Al passo successivo Tristran si ritrovò accanto al lago, con la luce della candela che si rifletteva sull'acqua; subito dopo si ritrovò a camminare fra le montagne, in mezzo a rocce solitarie, e la luce della candela si rifletteva negli occhi delle creature delle nevi; poi si ritrovò a camminare fra le nuvole che, anche se poco solide, ben sostenevano il suo peso; e poi si ritrovò nel sottosuolo, con la candela stretta in mano e la sua luce che si rifletteva

sulle pareti bagnate di una caverna; quindi si trovò di nuovo fra le montagne. Alla fine, su una strada che attraversava la rigogliosa foresta, intravide un carro trainato da due capre, alla cui guida c'era una donna vestita di rosso che, per quel poco che aveva visto di lei, gli ricordò le immagini di Boadicea sui suoi libri di storia. Un altro passo ancora e si ritrovò in una valle frondosa, dove sentì la risata di un piccolo ruscello che scorreva spruzzando e cantando.

Fece un altro passo, ma non si spostò da quella valle. C'erano felci altissime, olmi e digitali in abbondanza, e la luna era già tramontata nel cielo. Tristran sollevò la candela e si mise a cercare una stella caduta, una roccia, forse, o un gioiello, ma non trovò nulla.

Sentì invece qualcosa sotto il gorgoglio del ruscello: qualcuno che deglutiva e tirava su col naso. Il rumore di chi si sforza di soffocare il pianto.

— Ehi! C'è nessuno? — domandò Tristran.

Il rumore si interruppe, ma Tristran era certo di aver visto una luce provenire da sotto il nocciolo, così si diresse da quella parte.

— Chiedo scusa — disse, sperando di calmare chiunque fosse seduto là sotto, e augurandosi che non fossero di nuovo le piccole persone che gli avevano rubato il cappello. — Sto cercando una stella.

In risposta, da sotto l'albero partì una zolla di terra umida che lo colpì di striscio sulla faccia. Gli fece un po' male e i frammenti di terra gli caddero nel colletto e dentro i vestiti.

— Non voglio farti del male — disse a voce alta.

Questa volta, quando vide che un'altra zolla di terra stava per piovergli addosso a tutta velocità, Tristran si abbassò e la zolla andò a schiantarsi contro un olmo alle sue spalle. Il ragazzo fece un passo avanti.

— Vattene — disse una voce rotta e soffocata, come se avesse appena pianto. — Vattene e lasciami in pace.

La ragazza, adagiata in modo scomposto e scomodo sotto il nocciolo, guardò Tristran con occhi arcigni e ostili e poi sollevò minacciosa un'altra zolla di terra, ma si trattenne dal lanciargliela contro.

Aveva gli occhi lucidi e arrossati. I capelli erano così biondi da sembrare bianchi, l'abito di una seta azzurra che luccicava al lume della candela. Era tutto un luccichio. — Per favore, non tirarmi altra terra — la supplicò Tristran. — Senti, io non avevo intenzione di disturbarti, ma da queste parti è caduta una stella e io devo trovarla assolutamente prima che la candela si spenga.

— Mi sono rotta una gamba — disse la giovane.

— Mi dispiace, davvero — replicò Tristran. — Ma la *stella*...

— Mi sono rotta una gamba cadendo — gli ripeté in tono triste. — Detto ciò, sollevò la zolla contro di lui e, muovendo il braccio, fece cadere una polverina brillante.

La zolla colpì Tristran in pieno petto.

— Vattene! — disse la ragazza singhiozzando e affondando il viso fra le braccia. — Vattene e lasciami in pace.

— La stella sei tu! — disse Tristran, cominciando finalmente a capire.

— E tu sei un idiota — ribatté acidamente la ragazza — e uno sciocco, uno stolto, uno scervellato e un bellimbusto!

— Sì — replicò Tristran. — Credo proprio di sì. — A quel punto srotolò un'estremità della catenella d'argento per avvolgerla intorno all'esile polso della ragazza. E sentì l'anello della catena stringersi intorno al suo.

Lei lo guardò con rabbia. — Cosa credi di fare? — gli domandò con una voce che trasudava offesa, odio e molto di più.

— Ti porto a casa con me — disse Tristran. — Ho fatto un giuramento.

In quel preciso momento si illuminò violentemente quel che rimaneva dello stoppino in mezzo a un lago di cera. Per un istante la fiamma guizzò alta illuminando la valle, la ragazza e la catena che, indissolubile, li teneva uniti per il polso.

La candela si spense.

Tristran fissò la stella - la ragazza - e con tutte le sue forze riuscì a non dire niente.

Vi giungerò a lume di candelai, pensò. *Andata e ritorno, signor mio.* Ma il lume di candela non c'era più e il villaggio di Wall era a sei mesi di duro cammino.

— Voglio solo che tu sappia — disse freddamente la ragazza — che chiunque tu sia, e quali che siano le tue intenzioni nei miei confronti, io non ti fornirò nessun genere di aiuto o di assistenza, e farò tutto ciò che è in mio potere per ostacolare i tuoi piani e i tuoi mezzi. — Poi, dal profondo del cuore, aggiunse: — Idiota!

— Mmm — fece Tristran. — Ce la fai a camminare?

— No — rispose la stella. — Mi sono rotta una gamba. Oltre a essere stupido, sei pure sordo?

— Ma voi stelle dormite? — le domandò.

— Naturalmente. Ma non di notte. Di notte noi brilliamo.

— Bene — disse Tristran. — Io cercherò di dormire un po', tanto non c'è altro da fare. Ho avuto una giornata faticosa, con tutto quello che mi è suc-

cesso. Forse dovresti cercare di dormire un po' anche tu. Ci aspetta un lungo cammino.

Il cielo cominciava a rischiararsi. Tristran appoggiò la testa sulla valigia di cuoio e si sforzò di ignorare gli insulti e le imprecazioni che arrivavano da parte della ragazza, imprigionata all'altra estremità della catenella.

Tristran si domandò cosa avesse fatto l'omino peloso non vedendolo tornare.

Si domandò anche cosa stesse facendo in quel momento Victoria Forester, e pensò che probabilmente dormiva già nel suo letto, nella sua stanza, nella fattoria di suo padre.

Si domandò se sei mesi di cammino fossero veramente lunghi e di cosa si sarebbero nutriti strada facendo.

Si domandò come mangiassero le stelle...

E poi si addormentò.

— Stupido. Zoticone. Balordo — disse la stella.

Fece un sospiro e si mise il più possibile comoda. Il dolore alla gamba era sordo, ma costante. Verificò la consistenza della catena: era ben stretta e non poteva farci scorrere la mano dentro per spezzarla. — Cretino, rozzo e spregevole — mormorò.

E poi si addormentò anche lei.

Cinque

In cui son molte le lotte
per conquistare la corona

Nella luce brillante del mattino la ragazza appariva più umana e meno eterea. Da quando Tristran si era svegliato lei non aveva detto una sola parola.

Mentre stava seduta sotto un sicomoro, e guardava Tristran storto e con espressione minacciosa, lui prese il suo coltellino a serramanico e ricavò una gruccia a forma di Y da un ramo caduto. Tolse poi la corteccia da un ramo verde e la avvolse intorno alla forcella della Y.

Non avevano ancora mangiato nulla per colazione e Tristran era affamato. Mentre lavorava il suo stomaco continuava a gorgogliare. La stella, pur non avendo chiesto esplicitamente del cibo, era rimasta a guardarlo prima con espressione di rimprovero, poi con odio manifesto.

Tristran strinse bene la corteccia, formò un cappio, ce la fece passare

dentro e tirò forte. — Niente di personale — disse alla donna e al boschetto. Nella piena luce del sole la ragazza aveva quasi smesso di brillare, tranne che nei punti rimasti all'ombra.

La stella fece scorrere un pallido dito su e giù lungo la catenella d'argento, seguendone la linea intorno al suo esile polso, e non rispose.

— L'ho fatto per amore — proseguì Tristran. — E tu sei veramente la mia unica speranza. Il suo nome, cioè, il nome della mia amata è Victoria. Victoria Forester. Lei è la ragazza più bella, più saggia e più dolce dell'universo.

La stella ruppe il silenzio sbuffando in segno di scherno. — E questa creatura dolce e saggia ti avrebbe mandato qui per torturarmi? — domandò.

— Be', non esattamente. Vedi, lei ha promesso che avrebbe esaudito ogni mio desiderio - che si tratti della sua mano in matrimonio o delle sue labbra da baciare - se le avessi portato la stella che abbiamo visto cadere insieme l'altro ieri notte. Io credevo — confessò Tristran — che una stella caduta somigliasse forse a un diamante o a una roccia. Non mi aspettavo davvero una signora.

— Perciò, trovandoti davanti una signora, non potevi evitare di andare in suo soccorso, e lasciarla in pace? Perché mai trascinarla nella tua follia?

— Per amore — spiegò lui.

Lei lo guardò con i suoi occhi azzurri come il cielo. — Spero che ti vada di traverso l'amore — ribatté seccamente la stella.

— Invece no — disse Tristran con migliore disposizione di spirito e maggiore sicurezza di quanto in realtà avesse in corpo. — Tieni. Prova con questa — disse passandole la gruccia e chinandosi per aiutarla ad alzarsi in piedi. Sentì un pizzicore, non sgradevole, nel punto in cui la sua pelle aveva sfiorato quella di lei. La stella rimase a terra come una ceppaia, senza fare alcuno sforzo per tirarsi su.

— Te l'avevo detto — disse lei — che avrei fatto tutto ciò che è in mio potere per ostacolare i tuoi piani e i tuoi mezzi. — Lanciò dunque un'occhiata circolare al boschetto. — Quanto sembra scialbo questo mondo di giorno! E monotono!

— Scarica tutto il peso su di me e appoggiati alla gruccia — le disse Tristran. — Prima o poi dovrai muoverti. — Strattonò la catena e la stella, riluttante, cominciò ad alzarsi in piedi, sorreggendosi prima a Tristran e poi, quasi la sua vicinanza la disgustasse, alla gruccia.

Fece un respiro profondo, restò senza fiato e cadde sull'erba, dove rima-

se sdraiata con una smorfia sul viso, emettendo piccoli gridi di dolore. Tristran si inginocchiò accanto a lei. — Cosa c'è? — le domandò.

I suoi occhi fiammeggiavano di rabbia, ma erano anche inondati di lacrime. — La mia gamba. Non mi sorregge. Deve essere veramente rotta. — La sua pelle era diventata bianca come una nuvola. Tremava.

— Mi dispiace — disse inutilmente Tristran. — Posso farti una stecca. L'ho già fatto per le pecore. Andrà tutto bene. — Le strinse la mano e andò al ruscello; immerse il fazzoletto nell'acqua e lo porse alla stella perché ci si bagnasse la fronte.

Andò poi a spezzare altra legna con il suo coltellino. Si tolse prima la giubba e poi la camicia, dalla quale ricavò alcune strisce di stoffa per far aderire il più possibile i ramoscelli intorno alla gamba rotta. La stella rimase muta, ma stringendo l'ultimo nodo Tristran ebbe la sensazione di sentirla gemere.

— Sul serio — le disse. — Dobbiamo farti vedere da un vero dottore. Io non sono né un medico né niente.

— Ah, no? — ribatté lei seccamente. — Mi sorprendi.

Tristran la lasciò riposare per un po' al sole. — Faremmo bene a riprovarci — disse aiutandola a sollevarsi in piedi.

Lasciarono la radura zoppicando, con la stella che appoggiava tutto il suo peso alla gruccia e al braccio di Tristran, trasalendo per il dolore a ogni passo. E ogni volta che trasaliva o esitava Tristran si sentiva in colpa e in imbarazzo, ma si tranquillizzava subito ripensando agli occhi grigi di Victoria Forester. I due seguirono alcune orme di cervo in mezzo al noccioleto, mentre Tristran - che ritenne opportuno e giusto conversare con la stella - domandò alla ragazza da quanto tempo fosse una stella, se fosse bello esserlo e se tutte le stelle fossero donne. Lui aveva sempre pensato, secondo gli insegnamenti della signora Cherry, che le stelle fossero palle infuocate di gas che bruciavano a molte centinaia di miglia di distanza, come il sole, ma più lontano.

A tutte queste domande e affermazioni lei non diede nessuna risposta.

— E come mai sei caduta? — le domandò. — Sei inciampata?

Lei si interruppe, si voltò e lo fissò, come se stesse scrutando qualcosa di molto sgradevole e molto distante.

— *Non* sono inciampata — disse finalmente. — Sono stata colpita. Da *questo.* — Si infilò una mano nell'abito ed estrasse una grossa pietra giallastra, appesa a una doppia catenella d'argento. — Ho ancora il livido nel punto in cui mi ha colpita. Mi ha fatto cadere e adesso sono costretta a por-

tarmelo dietro.

— Perché?

Sembrò che la stella stesse per rispondere, ma poi scosse la testa, strinse le labbra e non proferì parola. Sulla destra c'era un ruscello spumeggiante che scorreva affianco alla loro strada. Il sole di mezzogiorno era alto nel cielo e Tristran si scoprì terribilmente affamato. Dalla valigia estrasse il tozzo di pane secco, lo ammollò nel ruscello e lo divise a metà.

La stella ispezionò sprezzante il pane bagnato e rifiutò di mangiarlo.

— Morirai di fame — la mise in guardia Tristran.

Lei non disse nulla, limitandosi a sollevare un po' di più il mento.

Proseguirono attraverso il bosco, arrancando su un sentiero battuto dai cervi lungo il fianco di una collina. Quel sentiero li condusse fino a un posto coperto di alberi caduti e così scosceso che la stella e il suo compagno correvano il rischio di precipitare a valle. — Non c'è un sentiero meno impervio? — domandò finalmente la stella. — Una specie di strada, o una radura pianeggiante?

Tristran seppe subito la risposta. — C'è una strada a mezzo miglio in quella direzione — le rispose indicando un punto — e una radura da quella parte, dopo il boschetto — aggiunse, voltandosi e indicando un altro punto.

— Lo sapevi già?

— Sì. No. Be', l'ho saputo solo dopo che me l'hai chiesto.

— Andiamo verso la radura — disse lei. In qualche modo si fecero strada nel boschetto. Giunti a destinazione, un'oretta dopo, trovarono un terreno regolare e pianeggiante come un campo da gioco. Sembrava che quello spazio fosse stato disboscato per uno scopo ben preciso, che a Tristran però sfuggiva completamente.

Al centro della radura, non lontano da loro, c'era una corona d'oro che luccicava sotto la luce del sole pomeridiano. Era incastonata di pietre rosse e blu: zaffiri e rubini, pensò Tristran. Stava per avvicinarsi alla corona quando la stella gli toccò il braccio e disse: — Aspetta. Li senti i tamburi?

Tristran li sentì subito: erano colpi di tamburo bassi e vibranti, che si avvicinavano tutt'intorno a loro, che riecheggiavano sulle colline, vicini eppure distanti. Poi, dagli alberi in fondo alla radura, sopraggiunse un tremendo fragore e un grido acuto. La radura fu improvvisamente invasa da un cavallo bianco con i fianchi squarciati e sanguinanti. L'animale partì alla carica puntando verso il centro della radura, ma poi si voltò, abbassò la testa e affrontò il suo inseguitore, che era balzato nello stesso spazio con un ringhio spaventoso. Era un leone, che non assomigliava per niente a

quello rognoso, sdentato e catarroso che Tristran aveva visto alla fiera del villaggio vicino. Questo era enorme e aveva il colore che assume la sabbia sul finir del giorno. Il leone entrò lesto nella radura, si fermò e ruggì al cavallo bianco.

Il cavallo sembrava terrorizzato. La sua criniera era un groviglio di sangue e sudore, gli occhi erano indemoniati. Tristran vide anche che aveva un lungo corno d'avorio in mezzo alla fronte. L'animale si impennò sulle zampe posteriori, nitrendo e sbuffando, e con uno zoccolo non ferrato colpì la spalla del leone che, cadendo all'indietro, urlò come un grosso gatto che si è scottato con l'acqua bollente. Quindi, mantenendo le distanze, il leone si mise a girare in cerchio intorno al prudente unicorno, senza mai distogliere i suoi occhi gialli dal corno affilato che lo puntava.

— Fermali! — sussurrò la stella. — Altrimenti si uccideranno.

Il leone ruggì all'unicorno. Un ruggito che cominciò piano, come un tuono distante, per culminare in un boato che fece vibrare gli alberi e le rocce della valle e il cielo. Dopodiché il leone spiccò un salto, l'unicorno si slanciò in avanti e la radura si riempì d'oro e d'argento e di rosso. Il leone era sulla groppa dell'unicorno, con gli artigli che gli laceravano i fianchi e la bocca affondata nel collo, mentre l'unicorno gemeva, si impennava, si gettava sul dorso nel tentativo di disarcionare quell'enorme felino, e agitava convulsamente e vanamente gli zoccoli e il corno per colpire il suo torturatore.

— Ti prego, fa' qualcosa. Il leone lo sta uccidendo — implorò incalzante la ragazza.

Tristran le avrebbe spiegato volentieri che, se si fosse avvicinato a quelle due bestie infuriate, poteva solo aspettarsi di rimanere infilzato, dilaniato e divorato; e le avrebbe anche spiegato che, se fosse per caso sopravvissuto, non avrebbe comunque potuto fare nulla, visto che era sprovvisto anche del classico secchio d'acqua con cui a Wall tradizionalmente si separavano gli animali in lite fra loro. Ma ancor prima di aprire bocca Tristran si trovò al centro della radura, a un braccio di distanza dalle bestie. L'odore del leone era penetrante, selvatico, terrificante, e Tristran era abbastanza vicino per vedere l'espressione supplichevole che l'unicorno aveva negli occhi neri...

Il leone e l'unicorno lottavano per la corona, pensò Tristran, ricordandosi della vecchia filastrocca.

Il Leone batte l'Unicorno per la città.

Lo batte una volta
Lo batte due volte
Tutte le forze mette in uso
Lo batte tre volte
E il potere rimane suo.

A quel punto Tristran raccolse la corona dall'erba. Era liscia e pesante come il piombo. Andò verso gli animali, rivolgendosi al leone come si rivolgeva agli irascibili arieti e alle pecore agitate di suo padre. Gli disse: — Su... Da bravo... Ecco la tua corona.

Come un gatto che dà il tormento a una sciarpa di lana, il leone sballottò l'unicorno tra le sue immense fauci e lanciò a Tristran uno sguardo sconcertato.

— Salve — disse Tristran. L'enorme felino aveva la criniera piena di foglie e lappole. Il ragazzo gli offrì la corona e aggiunse: — Hai vinto. Adesso libera l'unicorno. — Fece un altro passo avanti e, tendendo le mani tremanti, incoronò il leone.

Il leone smontò dal corpo dell'unicorno e, con passi felpati e a testa alta, si mise a circolare silenzioso per la radura. Si spinse fino ai margini del bosco, dove si fermò qualche minuto per leccare le ferite con la sua lingua color rosso vivo. A questo punto, con un ronzio che fece tremare la terra, il leone si dileguò nella foresta.

La stella si avvicinò zoppicando all'unicorno ferito e si chinò goffamente sull'erba, allungando la gamba rotta. — Poverino! Poverino! — esclamò accarezzandogli la testa. L'unicorno aprì gli occhi neri, la guardò fisso, le appoggiò la testa in grembo e richiuse le palpebre.

Quella sera a cena Tristran mangiò l'ultimo tozzo di pane che gli era rimasto; la stella invece digiunò. Lei aveva insistito tanto affinché non abbandonassero l'unicorno e Tristran non se l'era sentita di rifiutare.

La radura era ormai avvolta dalle tenebre. Il cielo si era acceso di mille stelle. Si era messa a brillare anche la donna-stella, quasi l'avesse sfiorata la Via Lattea, mentre l'unicorno emetteva una luce fioca nell'oscurità, come una luna che fa timidamente capolino fra le nubi. Tristran si coricò accanto all'enorme corpo dell'animale e percepì il calore che esso irradiava nella notte. La stella era sdraiata dall'altra parte dell'unicorno e sembrava che gli sussurrasse una canzone. Cosa non avrebbe dato Tristran per sentirla meglio! Quelle poche note che il suo orecchio riusciva a cogliere erano strane e allettanti allo stesso tempo.

Tristran sfiorò con le dita la catenella che li teneva uniti: era fredda come la neve e inconsistente come il chiaro di luna sopra una gora di mulino, o il riflesso della luce sulle squame argentate di una trota che riemerge all'imbrunire per andare in cerca di cibo.

E subito dopo si addormentò.

La strega-regina, alla guida del suo carro su un sentiero della foresta, scudisciava le due capre bianche sui fianchi ogni volta che accennavano a fermarsi. Già da mezzo miglio aveva notato un piccolo falò sul ciglio della strada, e a giudicare dal colore delle fiamme doveva trattarsi della sua gente. Le fiamme dei falò delle streghe si caratterizzano per i loro colori insoliti. Così, quando giunse in prossimità del carrozzone, del falò e di una vecchia dai capelli grigi impegnata ad arrostire una lepre allo spiedo, la strega-regina trattenne le capre. Dal ventre squartato della lepre colava il grasso che, sibilando e sfrigolando nel fuoco, sprigionava profumo di carne cotta e legna bruciata.

Un uccello variopinto se ne stava appollaiato su un posatoio di legno, al posto del vetturino, sul carrozzone. Quando l'animale vide la strega-regina arruffò le piume e lanciò un grido di allarme, ma essendo incatenato non poté volare via.

— Prima che siate voi a parlare — esordì la donna dai capelli grigi — sappiate che io sono una povera e vecchia fioraia; una vecchina innocua che non ha mai torto un capello a nessuno; vedere una gran dama come voi mi riempie di timore e paura.

— Non ti farò nessun male — replicò la strega-regina.

La vecchia assottigliò gli occhi e squadrò la signora con la veste rossa dall'alto in basso. — È quel che *dite* voi — disse. — Ma io come faccio a saperlo, io che sono una cara e dolce vecchina che trema fino al midollo? Potreste avere l'intenzione di rapinarmi durante la notte, o anche peggio. — E con un bastone attizzò il fuoco, che fece una bella fiammata. L'odore della carne cotta aleggiava nell'aria ferma della sera.

— Giuro — disse la dama — sui vincoli e le regole della Sorellanza a cui entrambe apparteniamo, sul potere delle Lilim, sulle mie labbra, sui miei seni e sulla mia verginità, che non intendo farti del male e che ti tratterò degnamente.

— Allora, va bene, carina — replicò la vecchia abbozzando un sorriso. — Vieni a sederti qui. La cena sarà pronta nel tempo di due colpi di coda d'agnello.

— Con piacere — accettò la dama in rosso.

Le capre annusavano e ruminavano l'erba e le foglie dietro al carro, guardando disgustate i muli del carrozzone impastoiati. — Belle capre — disse la vecchia megera. La strega-regina chinò il capo e sorrise con modestia. La luce del falò fece brillare il serpentello scarlatto che portava al polso come un braccialetto.

— E ora, mia cara, è pur vero che i miei occhi non son più quelli di un tempo, ma sbaglio nell'affermare che una di quelle belle caprette quand'è venuta al mondo di zampe ne aveva due e non quattro? — continuò la vecchia megera.

— Sono storie che girano — ammise la strega-regina. — Quello splendido esemplare d'uccello, ad esempio.

— Quell'uccello mi privò di uno degli oggetti più belli della mia mercanzia, mettendolo nelle mani di un buono a nulla vent'anni or sono. E i guai che ne sono derivati non vale nemmeno la pena di ricordarli. Per questo rimane un uccello, a meno che non vi sia del lavoro da svolgere o la necessità di badare alla bancarella dei fiori. Se riuscissi a trovare una serva brava e forte, una che non si spaventi davanti a un po' di fatica, be', allora rimarrebbe un uccello per sempre.

L'uccello cinguettò triste sul suo posatoio.

— Mi chiamano Donna Semele — disse la vecchia megera.

Ti chiamavano Uggiosa Sal, quand'eri una giovane impertinente, pensò la strega-regina, senza però dirlo a voce alta. — Tu puoi chiamarmi Morwanneg — disse a sua volta la strega-regina. Che ironia, rifletté (perché Morwanneg significa *onda del mare,* e da tempo il suo vero nome era affondato e perduto negli abissi del freddo oceano).

Donna Semele si alzò in piedi ed entrò nel carrozzone per prendere due scodelle di legno dipinte, due coltelli con il manico di legno e un vasetto di erbe fatte seccare e trasformate in una polvere verde. — Avrei mangiato con le mani usando per piatto delle foglie fresche — disse porgendo una scodella alla dama dalla veste scarlatta. — Alla fine ho pensato: ma sì, quante volte mi capita di avere una così bella compagnia? Perciò, che siano solo le cose migliori! Testa o... coda?

— A te la scelta — rispose l'ospite.

— Allora, testa per te, con tanto di cervella, occhi succulenti e croccanti orecchie. Io, invece, prenderò lo scamone, carne dura da rosicchiare e nient'altro. — Continuando a parlare tolse lo spiedo dal fuoco e, con un lavoro di coltelli talmente abile che si vide solo uno scintillio di lame, divise

la carcassa, staccò la carne dalle ossa e la distribuì in parti quasi uguali nelle due scodelle. Poi passò il vasetto di erbe alla sua ospite. — Sono sprovvista di sale, mia cara, ma con un po' di questa roba sopra andrà benissimo lo stesso. Un po' di basilico, timo di montagna... una ricetta che ho inventato io.

La strega-regina prese un coltello e la sua porzione di lepre arrosto, alla quale aggiunse un pizzico di quella polvere verde. Con la punta del coltello trafisse un boccone e lo assaporò con gusto, mentre la sua commensale, dopo aver giocherellato un po' con la sua scodella, ci soffiò meticolosamente sopra. Il fumo si levò da quella carne croccante e dorata.

— Com'è? — domandò la vecchia.

— Gustosissimo — rispose l'ospite, sincera.

— Sono le erbe a dargli quel tocco in più — spiegò la megera.

— Si distinguono benissimo il basilico e il timo — ribatté l'ospite — ma c'è anche un altro sapore che non riesco a individuare.

— Ah! — esclamò Donna Semele, addentando un pezzo di carne.

— Si tratta sicuramente di un sapore insolito.

— Esatto. È un'erba che cresce solo a Garamond, su un'isola in mezzo a un vasto lago. Si accompagna a qualsiasi pietanza di carne e di pesce. Il suo gusto mi ricorda un po' le foglie di finocchio, con una punta di noce moscata. I fiori sono di una bellissima gradazione di arancione. È ottima nei casi di flatulenza e di febbre malarica; è leggermente soporifera e possiede la curiosa proprietà di far dire la verità, per ore intere, a chiunque l'assaggi.

Alla dama in rosso cadde di mano la scodella. — Foglie di limbus? — domandò. — Hai osato farmi mangiare le foglie di limbus?

— Così sembrerebbe, carina — disse la vecchina, scoppiando a ridere di gusto. — E adesso dimmi, Donna Morwanneg, ammesso che questo sia il tuo vero nome, dov'è che ti stai recando con il tuo bel carro? E perché mi ricordi tanto qualcuno di mia conoscenza...? Donna Semele non dimentica mai niente e nessuno.

— Sto andando a cercare una stella — rispose la strega-regina — che è caduta nel grande bosco sull'altro versante del Monte Ventre. E quando l'avrò trovata prenderò il mio coltellaccio e le strapperò il cuore dal petto. Perché il cuore di una stella viva è il rimedio sovrano contro tutte le insidie dell'età e del tempo. Le mie sorelle sono in attesa del mio ritorno.

Donna Semele rise sguaiatamente tenendosi la pancia e ondeggiando avanti e indietro con le dita ossute strette ai fianchi. — Il cuore di una stella,

eh? Hi hi hi! Non ci sarebbe miglior ricompensa per me! Me ne basterebbe un nulla per riacquistare la giovinezza, e i miei capelli grigi tornerebbero del colore dell'oro, il mio seno aumenterebbe di volume e morbidezza, diventando alto e sodo. E il resto del cuore lo porterei al Grande Mercato di Wall. Hi hi hi!

— Non farai nulla di tutto questo — disse la sua ospite, a voce molto bassa.

— No? Tu sei mia ospite, carina. Tu hai fatto un giuramento. Hai mangiato il mio cibo. Secondo le leggi della nostra Sorellanza non c'è nulla che tu possa fare per ostacolarmi.

— Oh, ti sbagli di grosso, Uggiosa Sal! Mi limiterò soltanto a farti notare che chi mangia foglie di limbus è costretto a dire la verità per diverse ore dopo la fine del pasto; e c'è anche un'altra cosa... — Le sue parole si illuminavano di lampi distanti e la foresta era sprofondata nel silenzio, come se ogni foglia e ogni albero si fossero disposti attentamente all'ascolto di ciò che stava dicendo. — Tu hai rubato una notizia senza guadagnartela, ma questo non ti gioverà. Poiché sarai incapace di vedere la stella, incapace di percepirla, incapace di toccarla, di sentirne il gusto, di trovarla, di ucciderla. E anche se fosse un'altra persona a strapparle il cuore per offrirtelo tu non lo sapresti, non sapresti mai di che cosa si tratta. Ecco cosa ti dico. Ecco le mie parole, parole piene di verità. E sappi che io giuro, in base al patto della Sorellanza, che non ti farò del male. Se non avessi prestato tale giuramento ti tramuterei in uno scarafaggio nero, poi ti strapperei le zampette, una alla volta, e ti lascerei alla mercé degli uccelli, per avermi oltraggiata in questa maniera.

Donna Semele sgranò gli occhi per la paura e guardò la sua ospite attraverso le fiamme del falò. — Chi sei? — le domandò.

— L'ultima volta che ci siamo incontrate — rispose la dama con l'abito scarlatto — regnavo con le mie sorelle a Carnadine, prima che andasse perduta.

— *Tu?* Ma tu sei morta da molto, molto tempo.

— Hanno detto che le Lilim erano morte, ma hanno sempre mentito. Lo scoiattolo non ha ancora trovato la ghianda che darà vita alla quercia dalla quale nascerà la culla del bebè che crescerà e mi ucciderà.

Mentre parlava, alcuni bagliori d'argento brillavano e rifulgevano fra le fiamme.

— Quindi *sei* tu. E hai riavuto indietro la tua giovinezza. — Donna Semele sospirò. — E adesso anch'io tornerò a essere giovane.

La dama vestita di rosso si alzò in piedi e lasciò cadere nel fuoco la scodella. — Scordatelo pure! — disse. — Non mi hai sentita? Non appena me ne sarò andata tu dimenticherai di avermi vista. Dimenticherai tutto quello che è successo, persino il mio incantesimo. La sola sensazione che sia successo veramente ti irriterà come il prurito a un arto da tempo amputato. E che in futuro tu possa trattare i tuoi ospiti con maggiore grazia e rispetto.

La scodella di legno esplose, producendo una fiammata che bruciacchiò le foglie della quercia vicina. Con un bastone Donna Semele spinse via la scodella dalle fiamme e la fece rotolare a piccoli calci fra l'erba alta. — Ma cosa mi è preso per farmi cadere la scodella nel fuoco? — esclamò a voce alta. — E guarda, uno dei miei bei coltelli, completamente bruciato e rovinato. Ma a cosa stavo pensando?

Non vi furono risposte. In fondo alla strada si sentivano dei suoni martellanti che avrebbero potuto essere gli zoccoli di una capra. Donna Semele scosse la testa, come per scrollarsi di dosso polvere e ragnatele. — Sto diventando vecchia — disse all'uccello variopinto che, appollaiato sul suo posatoio, aveva osservato tutto e non aveva dimenticato. — Sto invecchiando e a questo non v'è rimedio. — L'uccello si spostò infastidito.

Uno scoiattolo rosso cercava qualcosa, titubante, alla luce del fuoco. Raccolse una ghianda e, come se pregasse, la tenne per un istante fra le zampette anteriori, che assomigliavano a due piccole mani. Poi scappò via, seppellì la ghianda e se ne dimenticò.

Scaithe's Ebb è una piccola città portuale che sorge sul granito. Una città di commercianti, carpentieri e velai; di vecchi marinai mutilati che hanno aperto bettole proprie o che nelle bettole trascorrono le giornate, con quel che resta dei loro capelli raccolti in lunghi codini, e le corte barbe ispide già spolverate di bianco da tempo. A Scaithe's Ebb non vi sono prostitute, sebbene vi siano sempre state parecchie donne che, all'occorrenza, si definiscono sposatissime, con un marito su *questa* nave qui ogni sei mesi, e un altro marito su *quella* nave là, di nuovo in porto per un mesetto ogni nove mesi circa.

La matematica della cosa ha sempre soddisfatto gran parte della popolazione. Se mai dovesse andar storto qualcosa e un uomo tornasse dalla moglie mentre lei è ancora in compagnia di uno degli altri suoi mariti, be', allora scoppierebbe una rissa, e a confortare il perdente resterebbero comunque le mescite. Ai marinai questo tipo di sistema non dispiace per nulla, poiché sanno che in questo modo, se non altro, vi sarà sempre una persona

che si accorgerà della loro assenza quando non torneranno dal mare, e che piangerà la loro scomparsa. Le mogli si accontentano di sapere che anche i mariti sono infedeli perché, quando si tratta degli affetti di un uomo, con il mare non si compete: è madre e amante, e quando sarà il momento laverà anche il suo cadavere con il corallo e l'avorio e le perle.

Capitò che una sera Lord Primus di Stormhold si trovasse a passare per Scaithe's Ebb, vestito di nero e con la barba folta come i nidi di cicogna sui comignoli della città. Arrivò a bordo di una carrozza trainata da quattro cavalli neri e prese una stanza al Riposo del Marinaio, su Crook Street.

Le sue necessità e le sue richieste furono ritenute assai bizzarre, visto che si era portato lui da bere e da mangiare e teneva tutto sotto chiave in una cassa di legno, che apriva solo per prendere una mela o un pezzo di formaggio, o una tazza di vino speziato. La sua stanza si trovava all'ultimo piano del Riposo del Marinaio, un edificio lungo e stretto costruito su un affioramento roccioso per facilitare le operazioni di contrabbando.

Lord Primus aveva corrotto una serie di monelli di strada affinché gli riferissero l'arrivo di ogni nuovo forestiero in città, via terra o via mare. In particolare dovevano stare con gli occhi bene aperti per un uomo molto alto, spigoloso e dai capelli neri, con lo sguardo vacuo e l'espressione famelica.

— Primus sta sicuramente imparando ad agire con cautela — disse Secundus ai suoi quattro fratelli defunti.

— Be', sai come si dice — sussurrò Quintus col tipico tono malinconico dei morti, che quel giorno ricordava il rumore delle onde lontane su una spiaggia di ciottoli. — Quando un uomo è stanco di guardarsi le spalle da Septimus è stanco della vita.

La mattina Primus andava a parlare con i capitani delle imbarcazioni ancorate a Scaithe's Ebb, e offriva loro generose quantità di alcol, senza mai mangiare o bere in loro compagnia. Il pomeriggio si recava a ispezionare le navi ormeggiate al porto.

Ben presto i pettegoli di Scaithe's Ebb (e ce n'erano molti) vennero a sapere ogni cosa per filo e per segno: il gentiluomo con la barba si sarebbe imbarcato per l'Est. A questa leggenda ne seguì subito un'altra: egli si sarebbe imbarcato con il Capitano Yann sulla *Cuore di un Sogno*, una nave nera con i ponti rosso cremisi e dalla reputazione più o meno immacolata (il che significa che conservava le azioni di pirateria per acque più remote). Sarebbero salpati non appena ne avesse dato ordine.

— Buon Signore! — disse un monello di strada a Lord Primus. — C'è

un uomo in città, giunto via terra. Alloggia da Donna Pettier. È magro e simile a un corvo e l'ho visto al Mugghio dell'Oceano mentre offriva da bere ai clienti. Ha detto di essere un povero marinaio in cerca di lavoro.

Primus accarezzò la sudicia testa del ragazzino e gli diede una moneta. Dopodiché tornò ai suoi preparativi e quel pomeriggio stesso annunciò che la *Cuore di un Sogno* avrebbe lasciato il porto di lì a tre giorni.

Il giorno prima che la nave nera levasse l'ancora Primus fu visto vendere la carrozza e i quattro cavalli allo stalliere di Wardle Street e incamminarsi verso il molo dispensando monetine ai monelli. Entrò nella sua cabina della *Cuore di un Sogno* e diede ordine assoluto che nessuno lo disturbasse, per nessuna ragione, buona o cattiva, finché non fosse passata almeno una settimana dalla partenza.

Quella sera accadde un incidente all'esperto marinaio che aveva attrezzato la *Cuore di un Sogno,* il quale, ubriaco, cadde sui ciottoli sdrucciolevoli di Revenue Street e si ruppe l'anca. Fortunatamente si trovò subito un sostituto: lo stesso marinaio con cui lo sventurato aveva bevuto quella sera; proprio colui che l'aveva convinto a ballare una vivace e vigorosa danza sui ciottoli bagnati. Quella notte il marinaio alto, bruno e simile a un corvo fece un timbro sui suoi documenti e all'alba, quando la nave lasciò il porto tra la nebbia, era già a bordo. La *Cuore di un Sogno* fece rotta verso est.

Lord Primus di Stormhold, rasato di fresco, osservò la partenza della nave dall'alto della scogliera finché non scomparve del tutto dall'orizzonte. Ridiscese a Wardle Street, dove restituì il denaro allo stalliere, con l'aggiunta di qualcosa, e, seguendo la strada costiera, partì verso ovest a bordo della sua carrozza nera trainata da quattro neri cavalli.

Era la soluzione più ovvia. Del resto l'unicorno li aveva umilmente seguiti per gran parte della mattinata, dando ogni tanto un colpetto alla spalla della stella con la sua ampia fronte. Le ferite sui fianchi chiazzati, sbocciate come fiori rossi sotto gli artigli del leone, si erano ormai seccate.

La stella camminava zoppicando e incespicando, mentre Tristran le procedeva al fianco, legato al suo polso con la fredda catenella.

Da una parte Tristran pensava che vi fosse qualcosa di sacrilego nel cavalcare l'unicorno: non era un cavallo, e dunque non rientrava in nessuno degli antichi patti fra Uomo e Cavallo. Aveva il furore negli occhi e un vigore pericoloso e selvaggio nel passo. D'altro canto Tristran aveva cominciato ad accorgersi, senza capirne il motivo, che l'unicorno ci teneva alla stella e che desiderava aiutarla. Così disse: — Senti, ho capito che vuoi o-

stacolare i miei piani in tutto e per tutto, ma se l'unicorno è disposto potrebbe portarti per un po' sul suo dorso.

La stella non disse nulla.

— Allora?

Lei fece spallucce.

Tristran si voltò verso l'unicorno e lo fissò in quegli occhi neri e profondi. — Tu mi capisci? — gli domandò. L'unicorno non rispose. Tristran aveva sperato che facesse almeno un cenno con la testa o che battesse uno zoccolo, come un cavallo addestrato che aveva visto una volta sul prato del villaggio. L'animale, invece, si limitò a fissarlo. — Porteresti la signora? Per favore?

L'animale non disse una parola, non annuì, né batté lo zoccolo, ma si avvicinò alla stella e si mise in ginocchio ai suoi piedi.

Tristran aiutò la stella a salire in groppa all'unicorno. Lei afferrò la criniera selvaggia con entrambe le mani e rimase seduta di lato, con la gamba rotta tesa all'infuori. E fu così che proseguirono il viaggio per alcune ore.

Tristran li seguiva con la valigia appesa all'estremità della gruccia che si era messo in spalla. Viaggiare con la stella in groppa all'unicorno non gli aveva alleviato le fatiche. Prima era stato costretto a camminare lentamente, cercando di tenere il passo zoppicante della stella; adesso doveva accelerare per star dietro all'unicorno, col timore che l'animale lo distanziasse troppo e che la catenella strattonasse la stella e la disarcionasse. Mentre camminava, il suo stomaco continuava a gorgogliare: si rese conto di quanto fosse affamato. Tristran cominciò a pensare a se stesso come alla fame circondata dalla carne, e veloce, veloce, camminò, camminò... Inciampò e capì che sarebbe caduto.

— Fermati, per favore — disse con il fiato corto.

L'unicorno rallentò e si arrestò. La stella guardò giù verso di lui. Poi fece una smorfia e scosse la testa. — Faresti meglio a saltar su anche tu — gli disse. — Sempre che l'unicorno te lo permetta. Altrimenti perderai i sensi e mi trascinerai a terra insieme a te. Invece dobbiamo assolutamente arrivare da qualche parte dove tu possa trovare del cibo.

Tristran annuì con gratitudine.

L'unicorno sembrò non opporsi mentre aspettava, passivamente, che Tristran riuscisse a salirgli in groppa. Era come scalare una parete a picco senza successo. Alla fine Tristran condusse l'animale vicino a un faggio che una tempesta, o un forte vento, o un gigante irascibile aveva sradicato diversi anni prima, e, senza mai mollare gruccia e valigia, scalò le radici e

giunse al tronco, e da lì saltò sul dorso dell'unicorno.

— C'è un villaggio sull'altro versante di quella collina — disse Tristran. — Immagino che lì troveremo qualcosa da mangiare. — E con la mano libera accarezzò i fianchi dell'unicorno. L'animale si rimise in marcia. Tristran si aggrappò alla vita della stella per sorreggersi. Sentiva la seta del suo abito sottile e, sotto, la spessa catena con il topazio che le cingeva la vita.

Cavalcare un unicorno non era come cavalcare un cavallo, perché si muoveva in maniera del tutto differente, più selvaggia, più strana. L'unicorno attese che Tristran e la stella si fossero accomodati per bene sul suo dorso e poi, lentamente e senza scossoni, riprese velocità.

Gli alberi ondeggiavano e sussultavano al loro passaggio. La stella si sporse in avanti, con le dita intrecciate alla criniera dell'unicorno. Tristran, che per la paura aveva dimenticato la fame, serrò le ginocchia ai fianchi dell'animale e pregò che un ramo pendente non lo scaraventasse a terra. Poco dopo si accorse che cominciava a prenderci gusto. Cavalcare un unicorno, per coloro che ancora ne hanno la possibilità, è un'esperienza assolutamente impareggiabile: eccitante, inebriante, meravigliosa.

Quando giunsero alle porte del villaggio il sole stava già tramontando. In un prato ondulato, sotto una quercia, l'unicorno si arrestò di botto e non volle più proseguire. Tristran smontò, atterrando violentemente sull'erba. Gli faceva male il sedere, ma, con la stella che lo guardava dall'alto rassegnata, non osò massaggiarselo.

— *Tu* hai fame? — domandò alla stella.

Lei non rispose.

— Senti — disse — io sto morendo di fame, davvero. Non so se voi... se le stelle mangiano, o *cosa* mangiano. Ma io non ti lascerò morire di fame. — E con un'espressione interrogativa alzò gli occhi verso di lei. La stella lo guardò, prima impassibile, poi, in un attimo, i suoi occhi azzurri si riempirono di lacrime. Si portò una mano al viso e le asciugò, sporcandosi le guance di fango.

— Noi ci nutriamo di sola oscurità — disse — e beviamo solo luce. Perciò n-non ho fame. Mi sento sola e spaventata e infreddolita e i-infelice e p-prigioniera, ma n-non ho fame.

— Non piangere — le disse Tristran. — Senti, ci penso io ad andare al villaggio per procurare un po' di cibo. Tu aspettami qui. Se arriva qualcuno, l'unicorno ti proteggerà. — Tristran tese le braccia e dolcemente la fece scendere dal dorso dell'unicorno, il quale scosse la criniera e si mise a bru-

care soddisfatto l'erba del prato.

La stella tirò su col naso. — Aspettare qui? — domandò sollevando la catenella che li teneva uniti.

— Oh! — esclamò Tristran. — Dammi la mano.

Lei gliela porse. Lui armeggiò con la catenella ma non ci fu verso di scioglierla. — Hmmm — fece Tristran. Strattonò la catenella intorno al suo polso, senza risultato. — Sembra indissolubile su entrambi i polsi — disse.

La stella gettò indietro i capelli neri, chiuse le palpebre e fece un profondo sospiro. Quindi, riaprendo gli occhi, tornata di nuovo padrona di sé, disse: — Forse c'è una parola magica o qualcosa del genere.

— Io non conosco nessuna parola magica — replicò Tristran. E sollevò in alto la catena, che brillò rossa e purpurea sotto la luce del sole che tramontava. — Per favore? — disse. Tra le maglie della catena c'era un intreccio allentato e lui riuscì a sfilare la mano.

— Ecco fatto — disse porgendo alla stella l'altra estremità della catena. — Cercherò di fare presto. E se quelli della fiera si mettono a cantarti le loro sciocche canzonette, per amor del cielo non scagliargli contro la gruccia. Te la ruberebbero e basta.

— Sta' tranquillo — replicò lei.

— Giurami, sul tuo onore di stella, che non fuggirai.

Lei si toccò la gamba rotta. — Ci vorrà del tempo prima che io possa correre di nuovo — ribatté. A quel punto Tristran dovette accontentarsi.

Arrivò al villaggio che, fuori dalla rotta dei viaggiatori, era sprovvisto di locande. Ma la corpulenta e anziana signora che gli aveva fornito tale spiegazione insisté per portarlo a casa sua, dove lo costrinse ad accettare una scodella di pappa d'orzo con le carote e un boccale di birra leggera. Tristran barattò il proprio fazzoletto di cambrì con un liquore al sambuco, un pezzo di formaggio fresco e una quantità di frutti sconosciuti: soffici e vellutati come le albicocche, ma violacei come l'uva, e con la fragranza delle pere mature. Per finire la donna gli diede anche una piccola balla di fieno per l'unicorno.

Sgranocchiando un frutto succoso, duro e piuttosto dolce, Tristran s'incamminò di nuovo verso il prato dove aveva lasciato l'unicorno e la ragazza, domandandosi se la stella avrebbe gradito quei frutti.

Subito Tristran pensò di aver preso la direzione sbagliata, di essersi perso al chiaro di luna. Ma no! Quella era la quercia di prima, sotto la quale si era seduta la stella.

— Ehi! C'è nessuno? — gridò. Le lucciole brillavano verdi e gialle fra le siepi e i rami degli alberi. Non giunse nessuna risposta e Tristran avvertì una sensazione di nausea alla bocca dello stomaco. — Ehilà! — gridò. Poi smise di chiamare perché tanto nessuno gli avrebbe risposto.

Scaraventò a terra la balla di fieno e cominciò a prenderla a calci.

In quel momento la stella si trovava a sud-ovest, e si muoveva più veloce di quanto lui potesse camminare. Tristran cominciò a seguirla sotto la fulgida luce della luna. Si sentiva sciocco e intorpidito, mentre i sensi di colpa, il rimpianto e la vergogna gli provocavano delle atroci fitte. Non avrebbe dovuto sciogliere la catena; avrebbe dovuto legarla a un albero; avrebbe dovuto costringere la stella a seguirlo al villaggio. Erano questi i pensieri che lo assillavano lungo la strada. Ma sentiva anche un'altra voce. Questa voce gli diceva che se non l'avesse slegata in quel momento l'avrebbe comunque fatto molto presto, e lei sarebbe ugualmente fuggita da lui.

Inoltrandosi sempre di più nel folto del bosco e incespicando sulle radici degli alberi, Tristran si domandò se avrebbe mai più rivisto la stella. La luce della luna pian piano svanì sotto quel tetto di foglie, e lui si distese vicino a un albero, appoggiò la testa sulla valigia, chiuse gli occhi e provò pena per se stesso finché non si addormentò.

Nel valico roccioso, sui declivi più a sud del Monte Ventre, la strega-regina trattenne le capre, fermò il carro e annusò l'aria gelida.

Nel cielo sopra di lei erano sospese innumerevoli stelle.

Le sue labbra rosso vivo si atteggiarono a un sorriso di tale bellezza, di tale splendore, di tale pura e perfetta felicità che a vederlo avrebbe fatto gelare il sangue nelle vene. — Ecco — disse. — Sta venendo da me.

E, quasi in risposta, il vento ululò intorno a lei nel valico.

Primus sedeva accanto alle braci del falò e tremava sotto lo spesso mantello nero. Uno degli stalloni, risvegliandosi o sognando, nitrì e sbuffò, poi si rimise giù. Primus sentiva uno strano freddo al viso; sentiva la mancanza della sua folta barba. Con un bastone tolse una palla d'argilla dal fuoco, si sputò sulle mani, spaccò l'argilla bollente e odorò la carne dolciastra del porcospino che aveva cotto lentamente sulle braci.

Consumò con perizia la sua colazione, sputando nel cerchio di fuoco gli ossicini spolpati per bene. Innaffiò il porcospino con del vino bianco leggermente asprigno e terminò il pasto con un pezzo di formaggio duro.

Dopo mangiato si pulì le mani sul mantello e lanciò le rune per sapere

dove si trovava il topazio che gli avrebbe conferito la Signoria delle città del dirupo e dei vasti territori di Stormhold. Dopo averle lanciate, guardò perplesso le piccole tessere di granito rosso. Le raccolse, le mescolò con le dita affusolate, le lanciò a terra e le guardò di nuovo. A quel punto Primus sputò sulle braci, che sibilarono pigramente. Raccolse le tessere e le fece cadere nella sacca attaccata alla cintura.

— Si sta allontanando sempre di più, sempre più velocemente — disse Primus fra sé.

Pisciò sulle ceneri ardenti: si trovava in aperta campagna, dove vivevano banditi e folletti dispettosi che non voleva certo informare della sua presenza. Dopodiché attaccò i cavalli alla carrozza, montò a cassetta e si diresse a ovest, verso la foresta e la catena montuosa.

La ragazza si teneva saldamente aggrappata al collo dell'unicorno, che procedeva a capofitto nell'oscurità della foresta.

Attraverso gli alberi non filtrava un raggio di luna, ma l'unicorno brillava di una luce pallida, e la ragazza luccicava come se avesse una scia di polvere di luci. Sembrava che scintillasse a intermittenza fra gli alberi come una piccola stella.

Sei

Ciò che disse l'albero

Tristran Thorn stava sognando. Si trovava in cima a un albero di mele e dai vetri di una finestra sbirciava Victoria Forester che si svestiva. Quando lei si tolse l'abito, rivelando l'ampia sottoveste, Tristran sentì il ramo cedere e precipitò al chiaro di luna...

Dentro la luna.

E la luna gli parlò: *Per favore,* sussurrò con una voce che gli ricordava vagamente quella di sua madre, *proteggila. Proteggi la mia bambina. Loro vogliono farle del male. Io ho fatto tutto il possibile.* La luna forse avrebbe continuato a parlare, ma si tramutò nel suo stesso riflesso sull'acqua. A questo punto Tristran si accorse di un ragnetto che gli camminava sul viso, e di avere il torcicollo. Con un cauto gesto della mano spazzò via il ragno dalla guancia e si ritrovò con il sole del mattino negli occhi e il mondo dipinto di verde e oro.

— Stavi sognando — disse la voce di una giovane donna, da qualche parte sopra di lui. Era una voce gentile e con un accento strano. Tristran

sentì il fruscio delle foglie del faggio rosso sopra di lui.

— Sì — replicò lui a chiunque si trovasse sull'albero. — Stavo sognando.

— Anch'io ho fatto un sogno ieri notte — disse la voce. — Nel mio sogno alzavo gli occhi e vedevo l'intera foresta e qualcosa di grosso che si muoveva e si avvicinava sempre di più; e io sapevo cos'era. — Si interruppe bruscamente.

— Cos'era? — domandò Tristran.

— Tutto — rispose lei. — Era Pan. Quando ero molto giovane qualcuno - forse uno scoiattolo chiacchierone, o una gazza, o forse un pesciolino - mi disse che Pan era il padrone di tutta la foresta. Be', non *padrone* padrone. Non nel senso che avrebbe potuto venderla o alzarci un muro di cinta tutt'intorno...

— O abbattere gli alberi — aggiunse Tristran per darle una mano. Cadde il silenzio. Si domandò dove fosse finita la ragazza. — Ehilà? — disse. — Ehi?

Sopra di lui si sentì di nuovo un fruscio di foglie.

— Non dovresti dire cose del genere — ribatté lei.

— Scusa tanto — disse Tristran, senza capire bene perché si stava scusando. — Ma tu mi stavi dicendo che Pan è il padrone della foresta...

— Ed è così — disse la voce. — Non è difficile essere padroni di qualcosa. O di tutto. Basta solo sapere che è tuo e lasciare che faccia la sua vita. È così che Pan è padrone di questa foresta. Mi è apparso in sogno. E anche tu eri nel mio sogno, con una ragazza triste legata a una catena. Era una ragazza molto, molto triste. Pan mi ha chiesto di venire in tuo aiuto.

— Sul serio?

— E mi ha sprigionato un gran calore dentro, facendomi sentire molle e formicolante, dalla cima delle foglie alla punta delle radici. Così mi sono svegliata e tu dormivi profondamente con la testa appoggiata al mio tronco, e russavi come un maiale.

Tristran si grattò il naso. Smise di cercare una donna fra i rami del faggio e cominciò a guardare l'albero. — Tu sei un albero — disse, dando voce ai propri pensieri.

— Ma non da sempre — replicò la voce che proveniva dal fruscio delle foglie. — È stato un mago a tramutarmi in albero.

— E prima cos'eri? — domandò Tristran.

— Credi che io gli piaccia?

— A chi?

— A Pan. Se fossi tu il Signore della Foresta non affideresti il compito di aiutare qualcuno a chi non ti ispira la massima fiducia, o no?

— Be'... — disse Tristran. Ma prima che riuscisse a trovare una risposta pertinente l'albero aveva già detto: — Una ninfa. Ero una ninfa dei boschi. Poi sono stata inseguita da un principe, ma non un principe buono, uno dell'altro genere. Tu pensi che persino un principe del genere sbagliato abbia un'idea di quando smettere, no?

— Tu sì?

— Io la vedo così. Ma lui no. Così, mentre correvo, mi sono messa a implorare aiuto e - *ba-bum!* - eccomi tramutata in albero. Cosa ne pensi?

— Be' — disse Tristran. — Non so come eri da ninfa, ma come albero sei stupendo.

L'albero non rispose subito, ma le sue foglie frusciarono aggraziate. — Anche da ninfa ero piuttosto carina — ammise con modestia.

— E che genere di aiuto dovrebbe essere il tuo? — domandò Tristran. — Non che mi voglia lamentare. È solo che al momento ho veramente bisogno di tutto l'aiuto possibile. Tuttavia non è proprio così ovvio rivolgersi a un albero. Non puoi venire con me, non puoi sfamarmi, né portarmi qui la stella o rimandarmi a Wall dal mio vero amore. Sono sicuro che te la cavi egregiamente come riparo per la pioggia, ma adesso non sta neppure piovendo...

Si sentì uno stormire di foglie. — Perché non mi racconti ciò che ti è successo finora — rilanciò l'albero — e poi lasci giudicare a me se potrò o non potrò aiutarti?

Tristran fece per protestare. Sentiva che la stella si stava allontanando sempre di più da lui sul dorso dell'unicorno, e non aveva proprio il tempo di mettersi a raccontare le avventure della sua vita. Ma poi gli venne in mente che, fino a quel momento, ogni passo avanti nella sua ricerca l'aveva compiuto grazie all'aiuto che gli era stato offerto di volta in volta. Così si sedette per terra e raccontò al faggio tutto ciò che gli venne in mente: del suo amore, autentico e puro, per Victoria Forester; della promessa di portarle una stella caduta - non una stella qualsiasi, ma precisamente quella che avevano visto insieme dalla cima di Dyties Hill; e del suo viaggio a Faerie. Raccontò all'albero delle sue peregrinazioni, dell'omino peloso e delle piccole persone che gli avevano rubato la bombetta; gli disse della candela magica, delle leghe percorse per raggiungere la stella nella radura, del leone e dell'unicorno, e di come avesse perduto la stella.

Terminò il suo racconto che fu seguito da un profondo silenzio. Le fo-

glie del faggio tremarono, prima dolcemente, come mosse da una lieve brezza, poi più forte, come se ci fosse un temporale in arrivo. Dalle foglie sgorgò una voce bassa ma intensa, che disse: — Se l'avessi tenuta incatenata, e lei fosse comunque riuscita a fuggire, allora non ci sarebbe nessuna forza né in cielo né in terra che mi permetterebbe di aiutarti; nemmeno se il Grande Pan o Lady Sylvia in persona mi implorassero o supplicassero. Ma tu l'hai liberata dalla catena, e per questo io ti aiuterò.

— Grazie — disse Tristran.

— Ti dirò tre verità. Due subito, la terza quando ne avrai veramente bisogno. E sarai tu a giudicare quando verrà quel momento.

«La prima: la stella corre un grande pericolo. Ciò che accade in mezzo al bosco si sa immediatamente anche ai suoi confini. Gli alberi parlano al vento e il vento porta il messaggio al bosco successivo. Ci sono forze che intendono farle del male, anzi peggio del male. Tu devi assolutamente ritrovarla e proteggerla.

«La seconda: c'è un sentiero in mezzo alla foresta, subito dopo l'abete (e di quell'abete potrei raccontarti cose che farebbero arrossire un sasso), e tra pochi minuti una carrozza passerà di là. Sbrigati e cerca di non mancarla.

«La terza: alza le mani.»

Tristran alzò le mani. Dall'alto, sopra di lui, cadde lentamente una foglia rossa, vorticando, volando nell'aria, precipitando. Atterrò con precisione sul palmo della sua mano destra.

— Ecco fatto — disse l'albero. — Tienila con te. E dalle ascolto, soprattutto quando ne avrai veramente bisogno. E ora — aggiunse — la carrozza sta per arrivare. Corri! Corri!

Tristran raccolse la valigia e si mise a correre, tenendo la foglia nella tasca della giubba. Dalla radura proveniva un rumore di zoccoli sempre più distinto. Pur avendo l'impressione che non sarebbe arrivato in tempo continuò a correre a perdifiato, finché non sentì altro che il battito del suo cuore rimbombargli nel petto e nelle orecchie, e il sibilo dell'aria che gli entrava nei polmoni. Sfrecciò attraverso le felci e arrivò al sentiero proprio mentre la carrozza compariva all'orizzonte.

Era una carrozza nera trainata da quattro cavalli neri come la notte. Alle redini stava un uomo pallido con un mantello lungo e nero. Si trovava a venti passi da Tristran, che si era fermato per riprendere fiato. Il ragazzo provò a chiamare, ma gli si era seccata la gola e non aveva più fiato in corpo, e la voce gli uscì sotto forma di un gracidio sussurrato. Provò a urlare, ma gli uscì solo un rantolo.

La carrozza gli passò davanti senza nemmeno rallentare.

Tristran si sedette a terra per riprendere fiato. Poi, preoccupato per la stella, si rimise in piedi e camminò il più veloce possibile lungo il sentiero della foresta. Dopo circa dieci minuti si imbatté di nuovo nella carrozza nera. Un enorme ramo di quercia, grosso quanto un albero, sbarrava il passo ai cavalli e il vetturino si stava dando da fare per rimuoverlo.

— Maledettissimo coso — disse il cocchiere con il lungo mantello nero, un uomo, secondo Tristran, di una cinquantina d'anni. — Non c'era un filo di vento, né un temporale. È caduto così, spaventando a morte i cavalli. — Aveva una voce profonda e rombante.

Tristran e il cocchiere sciolsero i cavalli e li legarono al ramo di quercia. I due cominciarono a spingere mentre i cavalli tiravano, e insieme riuscirono a spostare il ramo sul ciglio del sentiero. Tristran rivolse un silenzioso *grazie* alla quercia, per aver fatto cadere il ramo, al faggio e a Pan di tutte le foreste. Quindi chiese al cocchiere se poteva offrirgli un passaggio per uscire dalla foresta.

— Non prendo passeggeri a bordo — gli rispose il cocchiere massaggiandosi il mento barbuto.

— Certo — disse Tristran. — Ma se non fosse stato per me voi sareste ancora bloccato qui. È stata la Provvidenza a mandare me a voi e voi a me. Non vi porterò fuori strada, e magari ci saranno altre occasioni in cui un paio di mani in più potrebbe tornarvi utile.

Il cocchiere squadrò Tristran dalla testa ai piedi, infilò una mano nella borsa di velluto che teneva alla cintura e tirò fuori alcune tessere quadrate di granito rosso.

— Scegline una — disse a Tristran.

Tristran obbedì e mostrò all'uomo il simbolo che vi era inciso sopra. — Hmmm — fu tutto ciò che rispose il cocchiere. — Adesso scegline un'altra. — Tristran obbedì. — E un'altra ancora. — L'uomo si stropicciò il mento di nuovo. — Sì, puoi venire con me — disse. — Le rune non hanno dubbi. Anche se sarà pericoloso. Ma forse ci *saranno* altri rami caduti da spostare. Puoi sederti davanti con me e tenermi compagnia, se vuoi.

Che strano, osservò Tristran prendendo posto a cassetta: la prima volta che aveva guardato dentro la carrozza gli era parso di vedere cinque pallidi gentiluomini, tutti vestiti di grigio, che lo squadravano con occhi tristi. Ma la seconda volta non vide più nessuno dentro.

La carrozza procedeva rumorosa, sobbalzando sul sentiero erboso e sotto un tetto di foglie verde-oro. Tristran era in ansia per la stella. Avrà anche

avuto un brutto carattere, pensò, ma in fin dei conti chi poteva darle torto? Si augurò che si tenesse fuori dei guai fino al suo arrivo.

Si diceva che la montagna rocciosa grigio-nera, che si estendeva come una spina dorsale da nord a sud lungo quella parte di Faerie, fosse un tempo un gigante, il quale, divenuto grosso e pesante, era stato costretto a distendersi sulla pianura, sfinito dallo sforzo necessario per muoversi e vivere. E lì si era addormentato tanto profondamente che in un istante passarono molti secoli. Tutto ciò doveva essere accaduto in un'epoca lontana, sempre che fosse realmente accaduto, durante la Prima Età del mondo, quando tutto era pietra e fuoco, acqua e vento, e ben pochi erano rimasti in vita per testimoniare che fosse una menzogna. I quattro picchi di quella catena erano stati chiamati Monte Testa, Monte Spalla, Monte Ventre e Monte Ginocchia, mentre le basse colline alle loro pendici erano note con il nome di Piedi. Fra le montagne c'erano ovviamente dei valichi, uno fra la testa e le spalle, nel punto in cui doveva esserci stato il collo, e un altro immediatamente a sud del Monte Ventre.

Erano montagne impervie, abitate da creature selvagge: troll color ardesia, pelosi uomini selvaggi, fauni randagi, capre di montagna e gnomi minatori, eremiti ed esiliati e la strega delle vette. Questa non era una delle catene montuose più alte di Faerie, come il Monte Huon, sulla cui vetta si ergeva Stormhold. Comunque rimaneva una catena difficile da valicare per i viaggiatori solitari.

La strega-regina aveva superato il passo a sud del Monte Ventre in un paio di giorni, e si era fermata ad aspettare all'imbocco della gola. Aveva impastoiato le capre a un biancospino, che loro divoravano con entusiasmo, mentre lei sedeva di fianco al carro e affilava i suoi coltelli con una pietra.

I coltelli erano roba vecchia: i manici erano d'osso e le lame di ossidiana nera e scheggiata, con dentro dei cristalli di ghiaccio. I coltelli erano due: uno piccolo, una mannaia con una lama d'accetta, dura e pesante, per tagliare casse toraciche, squartare e sezionare; l'altro, lungo e a forma di stiletto, per cavar via il cuore. Quando i coltelli furono tanto affilati da poter tagliare la gola a qualcuno facendogli sentire solo il tocco di un capello, la strega-regina li ripose e diede inizio ai preparativi.

Si avvicinò alle capre e sussurrò loro una parola magica.

Nel punto in cui prima si trovavano le capre stavano adesso un uomo con la barba canuta e una giovane fanciulla dagli occhi spenti, entrambi in

silenzio.

La strega-regina si accovacciò accanto al carro e sussurrò qualche parola. Il carro non reagì e lei cominciò a battere il piede sulla roccia.

— Sto diventando vecchia — disse ai suoi due servi. Loro non risposero, né diedero segno di aver compreso le sue parole. — Le cose inanimate sono sempre state più difficili da tramutare rispetto a quelle animate. È che hanno un'essenza più vecchia, più stupida, più ostinata da persuadere. Se solo potessi tornare giovane... Perbacco, agli albori del mondo ero in grado di trasformare le montagne in oceani e le nuvole in palazzi. Riuscivo a popolare le città con i ciottoli della spiaggia. Se potessi tornare giovane...

Sospirò e alzò una mano: per un istante una fiammella azzurrognola le tremolò intorno alle dita; poi, mentre abbassava di nuovo la mano e si chinava per toccare il carro, il fuoco svanì.

La strega tornò in posizione eretta. Tra i suoi capelli corvini erano apparse delle striature grigie, e aveva le borse sotto gli occhi. Il carro era scomparso e lei stava ferma davanti a una piccola locanda ai margini del valico.

In lontananza si vedevano dei lampi e si sentiva il rombo sommesso dei tuoni.

L'insegna della locanda, con l'immagine di un carro, oscillava e cigolava al vento.

— Voi due — disse la strega-regina — filate dentro! Lei sta venendo da questa parte e sarà costretta a passare questo valico. Io devo solo assicurarmi che entri. *Tu* — disse all'uomo con la barba bianca — sarai Billy, il padrone della taverna. Io farò tua moglie, mentre *questa* — disse indicando la ragazza dagli occhi spenti, che un tempo era stata Brevis — sarà nostra figlia e sarà la cameriera.

Un altro tuono, più fragoroso del primo, riecheggiò dai picchi della montagna.

— Presto comincerà a piovere — disse la strega-regina. — Accendiamo il fuoco.

Tristran avvertiva la presenza della stella che avanzava a velocità costante davanti a loro. Aveva anche la sensazione che presto l'avrebbe raggiunta.

Con suo grande sollievo, la carrozza nera continuava a seguire la pista della ragazza. A un certo punto, davanti a un bivio, Tristran ebbe il timore di prendere la direzione sbagliata. In quel caso lui sarebbe sceso e avrebbe

proseguito a piedi.

Il suo compagno fermò i cavalli, scese a terra ed estrasse le sue rune. Poi, a consultazione terminata, rimontò e prese la strada di sinistra.

— Se non sono troppo indiscreto — disse Tristran — potrei chiedervi cos'è che cercate?

— Il mio destino — rispose l'uomo dopo una breve pausa. — Il mio diritto a regnare. E tu?

— Ho offeso una giovane signora con il mio comportamento — replicò Tristran. — Desidero farmi perdonare. — Nel pronunciare quelle parole capì che lo diceva in tutta sincerità.

Il cocchiere grugnì.

Il tetto di foglie si stava sfoltendo rapidamente. Gli alberi si fecero più radi e Tristran levò gli occhi verso le montagne che si profilavano all'orizzonte e restò senza fiato. — Che montagne! — esclamò.

— Quando sarai più vecchio — disse il suo compagno di viaggio — dovrai visitare la mia cittadella, in cima ai dirupi del Monte Huon. *Quella* sì che è una montagna: da lassù si vedono montagne al cui confronto *queste* — disse indicando le alture del Monte Ventre — non sono che semplici colline.

— A dire il vero — ribatté Tristran — spero di trascorrere il resto della mia vita allevando pecore nel villaggio di Wall, dato che di emozioni ne ho già avute quante ogni uomo ha il diritto di avere, con le candele, gli alberi, la giovane signora e l'unicorno. Ma accetto l'invito con lo stesso spirito con cui è stato formulato, e vi ringrazio. Se mai doveste trovarvi a passare per Wall, non esitate a farmi visita, e io vi fornirò indumenti di lana e formaggio di pecora, e tutto lo stufato di montone che riuscirete a buttar giù.

— Troppo gentile — disse il cocchiere. La strada di ghiaia e di roccia era diventata più facilmente praticabile, e lui fece schioccare la frusta perché i cavalli accelerassero il passo. — Hai detto di aver visto un unicorno?

Tristran stava quasi per raccontargli per filo e per segno del suo incontro con l'unicorno, ma poi ci ripensò e si limitò a rispondere: — Il più nobile degli animali.

— Gli unicorni sono creature della luna — disse di rimando il cocchiere. — Io non ne ho mai visto uno. Ma si dice che siano i servitori della luna e che eseguano i suoi ordini. Giungeremo alle montagne domani sera perciò oggi, al tramonto, ci fermeremo per una sosta. Se lo desideri, tu potrai dormire nella carrozza; per quanto mi riguarda, io starò accanto al fuoco. — Il tono della sua voce era rimasto immutato, ma Tristran capì, con una

certezza improvvisa e di scioccante intensità, che l'uomo aveva paura di qualcosa, che era spaventato dagli abissi della propria anima.

Quella notte le cime delle montagne furono illuminate dai lampi. Tristran dormì sul sedile di cuoio della carrozza, con la testa su un sacco di avena, e sognò di fantasmi, della luna e delle stelle.

All'alba cominciò a piovere all'improvviso, come se il cielo si fosse tramutato in acqua. Le montagne erano scomparse dietro nuvole basse e grigie. Sotto quella pioggia sferzante Tristran e il cocchiere attaccarono di nuovo i cavalli alla carrozza e partirono. Adesso la strada era tutta in salita e i cavalli procedevano a passo d'uomo.

— Potresti ripararti all'interno — disse il cocchiere. — Non serve a nulla bagnarsi in due. — Si erano coperti con una tela cerata che avevano trovato sotto la cassetta.

— Per bagnarmi di più — ribatté Tristran — dovrei solo gettarmi in un fiume. Resterò qui. Due paia d'occhi e di mani potrebbero essere la nostra salvezza.

Il suo compagno grugnì. Con una mano gelida e bagnata si tolse la pioggia dagli occhi e dalla bocca, poi disse: — Sei uno stupido, ragazzo. Ma lo apprezzo. — Passò le redini nella mano sinistra e porse a Tristran la destra. — Sono noto con il nome di Primus. Lord Primus.

— Tristran. Tristran Thorn — replicò, con la sensazione che quell'uomo si fosse in qualche modo conquistato il diritto di sapere il suo vero nome.

Si strinsero la mano. Cominciò a piovere più forte. I cavalli rallentarono ancora, mentre il sentiero si trasformava in un corso d'acqua e la pioggia pesante toglieva la visuale come nebbia densissima.

— C'è un uomo — disse Lord Primus, gridando per farsi sentire sopra il rumore della pioggia, con il vento che gli strappava di bocca le parole. — È alto e mi assomiglia un po'; è solo un po' più magro e pare un corvo. I suoi occhi sembrano innocenti e spenti, ma in loro dimora la morte. Il suo nome è Septimus, perché è il settimo figlio generato da nostro padre. Se ti capitasse di incontrarlo, scappa a gambe levate e va' a nasconderti. Lui ce l'ha con me, ma non esiterà a ucciderti se gli sarai d'intralcio, oppure ti userà per uccidermi.

Una violenta folata di vento mandò uno scroscio di pioggia giù per il collo di Tristran.

— Sembrerebbe un uomo assai pericoloso — disse Tristran.

— È l'uomo più pericoloso che mai ti capiterà di incontrare.

Tristran guardò silenziosamente la pioggia e il giorno che cedeva il pas-

so alla notte. Ormai la strada non si vedeva quasi più. Primus prese di nuovo la parola e disse: — Se vuoi la mia opinione, c'è qualcosa di innaturale in questo temporale.

— Innaturale?

— O più-che-naturale; soprannaturale, se vuoi. Spero che ci sia una locanda lungo la strada. I cavalli devono riposare e io avrei proprio bisogno di un letto asciutto e di un fuoco caldo. E di un buon pasto.

Tristran fu d'accordo e insieme restarono seduti a inzupparsi. I pensieri del ragazzo volarono di nuovo alla stella e all'unicorno. Probabilmente anche lei era bagnata fradicia e infreddolita. Tristran era in pena per la gamba rotta della stella e per quanto si fosse indolenzita a forza di stare in sella. Era tutta colpa sua e si sentiva un essere spregevole.

— Sono l'essere più infelice della Terra — disse a Lord Primus quando si fermarono per nutrire i cavalli con l'avena bagnata.

— Tu sei giovane, e innamorato — ribatté Primus. — I giovani come te sono gli esseri più infelici della Terra.

Tristran si domandò come avesse fatto Lord Primus a intuire l'esistenza di Victoria Forester. E si immaginò a raccontarle le sue avventure, una volta tornato a Wall, davanti al focolare del salotto. Ma in un certo senso le sue storie parevano tutte scialbe.

Quel giorno sembrava che il crepuscolo fosse cominciato già all'alba. Il cielo era ormai quasi nero. La strada continuava a inerpicarsi. La pioggia smetteva per un istante e poi tornava più forte di prima.

— È una luce quella laggiù? — domandò Tristran.

— Io non vedo niente. Forse è solo un fuoco fatuo, o un lampo... — rispose Primus. Raggiunta la curva, disse: — Mi sbagliavo. È una luce *davvero.* Bravo, giovanotto. Ma queste montagne nascondono brutte sorprese. Non ci resta che sperare nella cordialità della gente.

I cavalli ripresero un buon passo, ora che la loro destinazione era bene in vista. Un lampo illuminò le montagne, che si ergevano scoscese intorno a loro.

— Siamo fortunati! — disse Primus con la sua voce bassa che rimbombò come un tuono. — È una locanda!

Sette

All'Insegna della Carrozza

Quando giunse alla gola della montagna la stella ra bagnata fino al midollo. Malinconica e con i brividi addosso, si dava gran pena per l'unicorno, che durante l'ultimo giorno di viaggio non aveva toccato cibo. L'erba e le felci della foresta avevano infatti ceduto il passo a rocce grigie e a biancospini striminziti. Gli zoccoli non ferrati dell'unicorno mal si adattavano alla strada rocciosa, e il suo dorso non era fatto per il trasporto di passeggeri. Così la sua andatura si fece sempre più lenta.

Durante il viaggio la stella aveva maledetto il giorno in cui era caduta in questo mondo bagnato e ostile; un mondo che, dall'alto del cielo, le era parso nobile e accogliente. Adesso, a parte l'unicorno, odiava ogni cosa, e - scomoda e indolenzita per il troppo stare in sella - avrebbe volentieri trascorso un po' di tempo lontano dall'animale.

Dopo una giornata di pioggia battente le luci della locanda si rivelarono lo spettacolo più gradevole da quando era arrivata sulla Terra. *Guarda dove metti i piedi! Guarda dove metti i piedi!* recitavano meccanicamente le gocce di pioggia che cadevano sulla pietra. L'unicorno si arrestò a una cinquantina di metri dalla locanda e non volle avvicinarsi oltre. Dalla porta aperta una calda luce gialla si riversava sul grigiore del mondo.

— Salve, carina — la salutò una voce cordiale dalla soglia.

La stella accarezzò il collo bagnato dell'unicorno e sottovoce gli disse qualcosa. L'animale, tuttavia, paralizzato e pallido come uno spettro, rifiutò di muoversi.

— Cosa fai, carina? Entri o resti fuori sotto la pioggia? — La voce cordiale della donna pervase di calore la stella, lusingandola. Conteneva la giusta dose di preoccupazione e concretezza. — Noi possiamo darvi da mangiare, se è quello che cercate. C'è un bel fuoco che arde nel focolare e abbastanza acqua calda per riempire una tinozza e farti sciogliere il gelo che hai nelle ossa.

— Ho... ho bisogno di aiuto per entrare... — disse la stella. — La mia gamba...

— Oh, poverina — disse la donna. — Mando subito mio marito Billy a prenderti. Nella stalla ci sono fieno e acqua fresca per il tuo animale.

Mentre la donna avanzava l'unicorno si guardava intorno furiosamente. — Buono, buono, carino. Non mi avvicino troppo. Del resto ne son passati di anni da quando ero abbastanza giovane da poter toccare un unicorno, e altrettanti ne son passati da quando se n'è visto uno da *queste* parti...

L'unicorno seguì nervosamente la donna nelle stalle, mantenendosi a debita distanza, e andò a sistemarsi nell'ultimo box, dove si distese sulla pa-

glia asciutta. A questo punto, affranta e gocciolante, la stella scese dal suo dorso.

Billy era un uomo burbero di poche parole e con la barba bianca. Si limitò a prendere in braccio la stella, a portarla all'interno della locanda e a depositarla su uno sgabello a tre gambe davanti al fuoco scoppiettante.

— Poverina — esclamò la moglie del locandiere, che li aveva seguiti dentro. — Ma guardati, zuppa come una fatina delle acque! Guarda che pozza si è formata ai tuoi piedi, e il tuo bel vestito! Oh, in che stato è ridotto! Devi essere bagnata fino al midollo... — E, allontanando il marito, aiutò la stella a togliersi l'abito gocciolante, che appese subito a un gancio accanto al fuoco. Ogni goccia, cadendo sui mattoni ardenti del focolare, frizzava e sibilava.

Davanti al fuoco c'era una tinozza di stagno, intorno alla quale la moglie del locandiere mise un paravento di carta. — Come la preferisci l'acqua del bagno? — le domandò premurosa. — Tiepida, calda o bollente da cuocerci un'aragosta?

— Non saprei — replicò la stella, senza nulla addosso a parte una catena d'argento con un topazio intorno alla vita, e con la testa che le vorticava per lo strano corso degli eventi — perché non ho mai fatto un bagno.

— Mai? — La moglie del locandiere appariva sbigottita. — Poverina! Be', non lo faremo *troppo* caldo, allora. Chiamami se ti serve un altro paiolo d'acqua; ho qualcosa sul fuoco in cucina. E quando avrai terminato di fare il bagno ti porterò del vino caldo, speziato e zuccherato, e delle rape dolci arrosto.

Prima che la stella riuscisse a dire che lei non mangiava e non beveva, la donna era già corsa via, lasciandola nella tinozza con la gamba rotta appoggiata sullo sgabello. All'inizio l'acqua era veramente troppo calda, ma abituandosi gradualmente alla temperatura la stella cominciò a rilassarsi e per la prima volta da quando era caduta dal cielo fu completamente felice.

— Ecco fatto, tesoro — disse la moglie del locandiere al suo ritorno. — Come ti senti adesso?

— Molto, molto meglio, grazie — rispose la stella.

— E il tuo cuore? Come sta il tuo cuore? — domandò la donna.

— Il mio cuore? — Che domanda strana! La donna, tuttavia, sembrava sinceramente preoccupata per lei. — Più felice. Più tranquillo. Meno agitato.

— Bene. Molto bene. Facciamolo infiammare nel tuo petto, cosa dici?

— Sono certa che con le vostre attenzioni il mio cuore arderà di gioia —

disse la stella.

La moglie del locandiere si chinò sulla tinozza e diede alla stella un buffetto sotto il mento. — Ma quanto sei cara! Che tesoro! E le cose carine che dici! — La donna sorrise con condiscendenza, si passò una mano fra i capelli striati di grigio e appese un pesante accappatoio sullo spigolo del paravento. — Quando avrai finito di fare il bagno, indossa questo. Oh, no, non c'è nessuna fretta, carina; lo troverai bello caldo. Il tuo bel vestito, invece, ci metterà un po' di tempo per asciugarsi. Chiamami quando vuoi saltar fuori dalla tinozza, e io correrò a darti una mano. — Si chinò sulla stella e con un dito gelido la sfiorò fra i seni. E poi sorrise. — Un cuore bello e forte — disse.

Qualche persona buona in questo mondo oscuro *c'era,* pensò la stella, riscaldata e contenta. Fuori il valico era battuto dalla pioggia e sferzato dal vento, ma nella locanda, all'Insegna della Carrozza, ogni cosa era calda e confortevole.

Alla fine la moglie del locandiere, assistita da quella stupida di sua figlia, aiutò la stella a uscire dalla tinozza. La luce del fuoco fece brillare il topazio incastonato nella catena d'argento che la stella portava intorno alla vita, finché la pietra e il corpo della ragazza non scomparvero sotto l'accappatoio pesante.

— E adesso, dolcezza — disse la moglie del locandiere — vieni qui e mettiti comoda. — Aiutò la stella a raggiungere un lungo tavolo di legno, in fondo al quale erano appoggiati una mannaia e un coltello, entrambi con l'impugnatura d'osso e la lama di vetro nero. Zoppicando e appoggiandosi alla donna, la stella raggiunse il tavolo e si accomodò sulla panca.

Fuori ci fu una raffica di vento e il fuoco brillò di luce verde, azzurra e bianca. Poi una voce profonda tuonò dall'esterno della locanda, coprendo la furia del temporale. — Servizio! Cibo! Vino! Fuoco! Dov'è lo stalliere?

Billy, il locandiere, e sua figlia non si mossero; si limitarono a guardare la donna con il vestito rosso come se aspettassero sue istruzioni. Lei contrasse le labbra e disse: — Può attendere, per un po'. Del resto tu non vai da nessuna parte, tesoro. — E poi, rivolgendosi alla stella. — Non con quella gamba che ti ritrovi, e non finché non avrà smesso di piovere, eh?

— Le parole sono inadeguate per esprimere la mia gratitudine — disse la stella con naturalezza e sentimento.

— Ma certo — ribatté la donna con il vestito rosso, mentre con un dito sfiorava impaziente i neri coltelli, quasi non vedesse l'ora di fare qualcosa. — Ci sarà tutto il tempo quando questi scocciatori se ne saranno andati,

eh?

La luce della locanda era la cosa più bella e allegra che Tristran avesse visto durante il suo viaggio attraverso Faerie. Mentre Primus sbraitava perché andassero ad aiutarlo, Tristran sciolse i cavalli esausti e li condusse, uno alla volta, nelle stalle della locanda. Nel box in fondo dormiva un cavallo bianco, ma Tristran era troppo occupato per fermarsi a dare un'occhiata.

Sapeva, grazie a quella sua facoltà di conoscere le distanze e la direzione delle cose e dei luoghi che non aveva mai visto o visitato, che la stella era vicina. Questo fatto lo confortò, ma lo rese anche nervoso. Sapeva che i cavalli erano molto più esausti e affamati di lui. La sua cena - e di conseguenza, sospettava lui, il suo incontro con la stella - poteva attendere. — Darò una strigliata ai cavalli — disse a Primus. — Altrimenti si becche-ranno un raffreddore.

L'uomo alto gli appoggiò una mano sulla spalla.

— Che bravo ragazzo! Ti faccio mandare un garzone con un po' di birra calda.

Strigliando i cavalli e pulendo gli zoccoli, Tristran si mise a pensare alla stella. Cosa le avrebbe detto? E cosa avrebbe detto *lei*? Stava strigliando l'ultimo cavallo quando arrivò una cameriera dall'espressione vuota e con un boccale di vino fumante in mano.

— Appoggialo pure lì — le disse. — Lo berrò volentieri non appena avrò le mani libere. — La ragazza posò il boccale sulla cassa dei finimenti e uscì senza proferir parola.

Fu a quel punto che il cavallo nell'ultimo box si alzò dritto e cominciò a dare calci alla porta.

— Calmati, laggiù — gridò Tristran — calmati, bello. Vedrò di rimediare crusca e avena calda per tutti voi.

Sullo zoccolo anteriore dello stallone c'era una grossa pietra, che Tristran rimosse con molta cura. *Mia signora*, decise che le avrebbe detto, *ti prego di accettare le mie scuse più umili e sincere. Mio signore,* avrebbe replicato la stella, *lo farò con tutto il cuore. E adesso torniamo al nostro villaggio, dove tu mi donerai al tuo vero amore, come pegno della tua devozione nei suoi confronti...*

Le sue riflessioni furono interrotte da un fracasso infernale: un enorme cavallo bianco - che però, lo capì subito, non era un cavallo - aveva abbattuto la porta del suo box e puntava disperatamente contro di lui, con il cor-

no abbassato.

Tristran si gettò sul pavimento coperto di paglia, proteggendosi la testa con le braccia.

Passarono alcuni istanti. Rialzò la testa. L'unicorno si era fermato davanti al suo boccale e stava immergendo il corno nel vino speziato. Tristran si rialzò goffamente in piedi. Il vino era bollente, fumante, e a Tristran venne in mente che - quest'informazione gli derivava da una favola per bambini ormai dimenticata - il corno di un unicorno era a prova di...

— Veleno? — sussurrò. L'unicorno alzò la testa e fissò Tristran negli occhi. Il ragazzo si rese conto che era proprio così e il cuore cominciò a battergli forte nel petto. Intorno alla locanda il vento ululava come una strega impazzita.

Tristran corse alla porta della locanda, si fermò e cominciò a riflettere. Rovistò nella tasca della sua giubba e trovò un frammento di cera - tutto quel che restava della sua candela - con una foglia secca di faggio appiccicata sopra. Con molta cura staccò la foglia dalla cera, se la portò all'orecchio e ascoltò ciò che aveva da dirgli.

— Del vino, signore? — domandò la donna di mezza età con il vestito rosso quando Primus entrò nella locanda.

— No, grazie — le rispose. — Ho una superstizione personale in base alla quale, finché non vedrò il cadavere di mio fratello diventar freddo nella tomba, berrò solo il mio vino e mangerò solo il cibo che ho procurato e cucinato da me. Ed è ciò che farò anche qui, se non avete nulla da obiettare. Ovviamente vi pagherò come se avessi bevuto il vostro vino. Vi dispiacerebbe mettere questa mia bottiglia accanto al fuoco perché si riscaldi un po'? Dunque, ho un compagno di viaggio, un giovane che si sta prendendo cura dei cavalli; lui non ha fatto il mio stesso giuramento, e sono certo che un boccale di birra calda lo aiuterebbe a togliersi il freddo dalle ossa...

La cameriera fece un inchino e tornò lesta nelle cucine.

— Orbene, oste — disse Primus al locandiere dalla barba bianca — come sono i vostri letti qui in fondo al mondo? Avete i materassi di paglia? Nelle stanze c'è il camino? Noto con immenso piacere che c'è una tinozza davanti al focolare. Se c'è un secchio d'acqua pulita e fumante, dopo mi farò un bel bagno. Ma non ve lo pagherò più di una monetina d'argento, intesi?

Il locandiere guardò sua moglie, che replicò: — I nostri letti sono como-

di. Manderò subito la cameriera ad accendere il fuoco nella vostra camera e in quella del vostro compagno.

Primus si tolse il mantello nero che grondava di pioggia e lo appese accanto al fuoco, vicino all'abito azzurro, ancora bagnato, della stella. Poi si voltò e vide la ragazza seduta al tavolo. — Un'altra ospite? — domandò. — Ben trovata, signora, con questo tempo malsano. — In quel momento si sentì un fracasso infernale provenire dalla stalla accanto. — Qualcosa deve aver disturbato i cavalli — disse Primus preoccupato.

— Forse i tuoni — replicò la moglie del locandiere.

— Già, forse — disse Primus. Ma qualcos'altro aveva catturato la sua attenzione. Si avvicinò alla stella e la fissò negli occhi per alcuni istanti. — Tu... — e si interruppe. Poi, con maggiore convinzione, aggiunse: — Tu hai la pietra di mio padre. Tu hai il Potere di Stormhold.

La ragazza gli rivolse un sguardo torvo con i suoi occhi azzurro cielo. — Ebbene — disse — chiedetemela e mi libererò ben volentieri di questa stupida cosa.

La moglie del locandiere corse subito da loro e si fermò a un'estremità del tavolo. — Non vi permetterò certo di importunare gli altri ospiti, bello mio — disse in tono aspro.

Gli occhi di Primus andarono a posarsi sui coltelli. Li riconobbe: tra le volte di Stormhold erano custoditi dei brandelli di pergamena che raffiguravano proprio quei coltelli, con tanto di nome. Erano oggetti antichissimi risalenti alla Prima Età del mondo.

La porta della locanda si spalancò.

— Primus! — gridò Tristran precipitandosi dentro. — Hanno tentato di avvelenarmi!

Lord Primus fece per metter mano allo spadino, ma la strega-regina lo anticipò afferrando il più lungo dei coltelli e affondandoglielo, con un unico e preciso movimento, nella gola...

Per Tristran accadde tutto troppo in fretta. Entrò, vide la stella e Lord Primus, il locandiere e la sua strana famiglia, e poi il sangue che sgorgava come da una fonte rossa alla luce del fuoco.

— Prendetelo! — gridò la donna con il vestito rosso. — Catturate quella peste!

Billy e la domestica si precipitarono verso Tristran. Fu in quel preciso istante che entrò anche l'unicorno.

Tristran si tolse subito di mezzo. L'unicorno si impennò sulle zampe posteriori e con uno dei suoi zoccoli affilati fece volare in aria la cameriera.

Billy abbassò la testa e si scagliò a capofitto contro l'unicorno, come se lo volesse colpire di fronte. Anche l'unicorno abbassò la testa, e fu così che Billy il locandiere andò incontro alla sua fine.

— *Stupido!* — urlò furiosamente la moglie, scagliandosi anche lei contro l'unicorno con un coltello per mano e il sangue, rosso come il vestito che portava, che le colava sulla mano destra e sull'avambraccio.

Tristran si era gettato a terra ed era strisciato fino al camino, tenendo nella mano sinistra il rimasuglio della candela che l'aveva condotto fin qui. Stringendolo l'aveva trasformato in cera soffice e malleabile.

"Sarà meglio che funzioni" si disse Tristran. Si augurò che l'albero avesse detto cose fondate.

Alle sue spalle l'unicorno urlava di dolore.

Tristran si strappò un laccio dalla giubba e lo racchiuse nella cera.

— Che succede? — domandò la stella, che carponi aveva raggiunto Tristran.

— Non lo so proprio — ammise lui.

La strega-regina si mise a urlare. L'unicorno le aveva trafitto la spalla con il corno. La sollevò trionfante, pronto a scaraventarla a terra e poi a frantumarla sotto gli zoccoli. Ma la strega si voltò di scatto e conficcò la punta del coltello più lungo nell'occhio dell'unicorno, affondandoglielo per bene nella testa.

L'animale stramazzò a terra, con il sangue che gli sgorgava dalla testa, dall'occhio e dalla bocca. Prima cadde sulle ginocchia e poi, mentre la vita lo abbandonava, si accasciò, con la lingua che gli penzolava pezzata e triste dalla bocca.

La strega-regina staccò il proprio corpo dal corno e, stringendosi la spalla sanguinante con una mano e impugnando la mannaia con l'altra, si rimise faticosamente in piedi.

I suoi occhi esaminarono attentamente la stanza, fermandosi su Tristran e sulla stella rannicchiati accanto al fuoco. Con agonizzante lentezza barcollò verso di loro, con la mannaia in mano e il sorriso sulle labbra.

— L'ardente cuore d'oro di una stella tranquilla è assai più bello del cuore guizzante di una piccola stella spaventata — disse loro con voce stranamente calma e distaccata. — Ma persino il cuore di una stella spaventata è meglio di niente.

Tristran tese la mano destra alla stella. — In piedi — le ordinò.

— Non ce la faccio — rispose lei.

— In piedi o moriremo adesso — le disse alzandosi. La stella annuì e,

goffamente, scaricando il peso su di lui, provò a rialzarsi.

— *In piedi o morirete adesso!* — fece eco la strega-regina. — Oh, voi morirete adesso comunque, piccoli miei, che siate in piedi oppure seduti. Per me fa lo stesso. — E fece un altro passo verso di loro.

— Adesso — ordinò Tristran, agguantando il braccio della stella con una mano e reggendo la candela improvvisata con l'altra — adesso, *cammina!*

E cacciò la mano sinistra nelle fiamme.

Sentì un dolore, un bruciore così forte da voler gridare. La strega-regina lo guardò come se quel ragazzo fosse la follia fatta persona.

Lo stoppino improvvisato prese fuoco e diede vita a una stabile fiammella azzurra. Il mondo iniziò a tremolare intorno a loro. — Ti prego, cammina — ripeté Tristran alla stella. — Non lasciarmi.

Lei mosse goffamente un passo.

Si allontanarono dalla locanda. Le urla della strega-regina risuonavano nelle loro orecchie.

Erano sotto terra, e la luce della candela si rifletteva sulle pareti bagnate della caverna; al successivo passo zoppicante si ritrovarono in un deserto di sabbia bianca, sotto il chiaro di luna; al terzo passo furono nell'aria, sopra la terra, a guardare le colline, gli alberi e i fiumi sotto di loro.

E fu a quel punto che l'ultimo pezzo di cera si sciolse nella mano di Tristran, provocandogli un bruciore insopportabile, e l'ultima fiamma si spense per sempre.

Otto

In cui si parla di castelli in aria
e di altre questioni

Sulle montagne era già spuntato il giorno. I temporali erano finiti e l'aria era fredda e pulita.

Lord Septimus di Stormhold, alto e simile a un corvo, passò quel valico guardandosi attorno come se cercasse qualcosa che aveva perso. Conduceva un pony di montagna marrone, piccolo e di pelo lungo. Si fermò nel punto in cui il valico si allargava, come se ai margini del sentiero avesse finalmente trovato ciò che cercava: un piccolo carro malridotto rovesciato su un fianco, poco più grande di un carretto tirato da capre. Lì vicino giacevano due corpi. Il primo era di un caprone bianco, con la testa rossa di

sangue. Tanto per vedere, Septimus spinse con il piede l'animale morto, spostandogli la testa. Aveva una profonda ferita al centro della fronte, in mezzo alle corna. Accanto alla capra c'era il corpo di un giovane, inespressivo da morto così come forse lo era stato da vivo. A parte un livido nero sulla tempia, non aveva ferite che lasciassero intuire le cause della sua morte.

A pochi metri dai due corpi, dietro a una roccia, Septimus trovò il cadavere di un uomo di mezza età, vestito di nero e caduto bocconi. L'uomo era pallido e il suo sangue aveva formato una pozza sul terreno roccioso. Septimus si accovacciò accanto al corpo e, con circospezione, gli sollevò la testa per i capelli. Gli avevano tagliato la gola, con perizia, da un orecchio all'altro. Septimus, attonito, rimase a fissare quel corpo esanime. Lo *conosceva,* eppure...

E poi, con un colpo di tosse secca e stizzosa, scoppiò a ridere. — La barba — disse forte al cadavere. — Ti sei tagliato la barba. Pensavi che senza barba non ti avrei riconosciuto, Primus!

Primus, grigio e spettrale, in piedi accanto agli altri fratelli, replicò: — Certo che mi avresti riconosciuto, Septimus. Ma avrei avuto qualche momento di vantaggio per vederti prima io. — La sua voce da morto, però, non era altro che la brezza del mattino che faceva stormire il biancospino.

Septimus si tirò su. Sul picco più orientale del Monte Ventre, incorniciato da un fascio di luce, cominciava a sorgere il sole. — Quindi il titolo di ottantaduesimo Signore di Stormhold spetterà a me — dichiarò tanto al cadavere steso a terra quanto a se stesso. — Per non parlare poi dei titoli di Signore degli Alti Dirupi, Siniscalco delle Città delle Guglie, Guardiano della Cittadella, Sommo Custode del Monte Huon e di tutto il resto.

— Ma non senza il Potere di Stormhold intorno al collo, fratello mio — ribatté mordace Quintus.

— E poi rimane in piedi la questione della vendetta — aggiunse Secundus, con la voce del vento che ululava nel valico. — Dovrai vendicarti dell'assassino di tuo fratello prima di qualsiasi altra cosa. È la legge del sangue che lo impone.

Quasi li avesse sentiti parlare, Septimus scosse la testa. — Perché non hai aspettato ancora qualche giorno, fratello Primus? — domandò al cadavere ai suoi piedi. — Ti avrei ucciso io con le mie stesse mani. Avevo un piano eccellente per la tua morte. Quando ho scoperto che non eri più sulla *Cuore di un Sogno* ci ho messo poco a rubare la lancia di bordo per mettermi sulle tue tracce. E adesso mi toccherà pure vendicare la tua misera

carcassa e tutto per l'onore del nostro sangue e di Stormhold.

— Così sarà Septimus l'ottantaduesimo Signore di Stormhold — disse Tertius.

— C'è un proverbio che dice: «Non dire quattro se non l'hai nel sacco» — gli fece notare Quintus.

Septimus si allontanò un attimo, poi si avvicinò di nuovo al cadavere di Primus. — Se ti avessi ammazzato io adesso ti lascerei marcire qui — disse. — Ma siccome è stato un altro ad avere quel piacere, per un po' ti porterò con me e poi tì lascerò in pasto alle aquile in cima ai monti. — Grugnendo per lo sforzo, prese in braccio quel corpo dalla fronte appiccicosa e lo issò in groppa al pony. Armeggiò con la cintura del cadavere, tolse la borsa che conteneva le rune e, dando una pacca sulla schiena del cadavere, concluse: — Grazie per queste, fratello mio.

— Che ti vadano di traverso se non mi vendicherai di quell'infame che mi ha tagliato la gola — disse Primus con la voce degli uccelli di montagna che, svegliandosi, salutavano il nuovo giorno.

Erano seduti fianco a fianco su un bianco cumulo di nuvole dense, grande quanto una piccola città. La nube sotto di loro era soffice e un po' fredda, e più ci si sprofondava dentro, più diventava gelida. Tristran vi affondò la mano ustionata. La nube oppose una leggera resistenza, ma poi la accolse in sé. Al suo interno la nuvola era ghiacciata e spugnosa, corporea e incorporea allo stesso tempo. Lenì un po' il dolore, consentendo al ragazzo di vedere le cose con più chiarezza.

— Be' — disse dopo un po' — temo di aver combinato un bel pasticcio.

La stella sedeva sulla nuvola accanto, indossando l'accappatoio che aveva preso in prestito dalla locandiera, con la gamba rotta protesa nella nebbia fitta. — Mi hai salvato la vita — disse alla fine. — Non è così?

— Credo che sia andata così. Sì.

— Ti odio — gli disse. — Già ti odiavo, ma adesso ti odio ancora di più.

Tristran mosse la mano nella beata frescura della nube. Si sentiva stanco e un po' fiacco. — C'è qualche motivo in particolare?

— Perché — gli disse la stella con voce tesa — ora che mi hai salvato la vita, in base alla legge della mia gente, siamo reciprocamente responsabili l'uno dell'altra. Ovunque tu vada, io dovrò seguirti.

— Oh — esclamò Tristran. — Non è poi così male, o sbaglio?

— Preferirei trascorrere le mie giornate incatenata a un lupo cattivo o a un maiale sudicio o a un folletto della palude — replicò con tono inespressivo la stella.

— Chi mi conosce bene — le disse il giovane — sa che non sono tanto male. Senti, mi dispiace di averti incatenata. Magari possiamo ricominciare tutto da capo, e fare come se nulla fosse successo. Allora, io mi chiamo Tristran Thorn, e sono lieto di fare la tua conoscenza. — E le porse la mano sana.

— Madre Luna, difendimi tu! — esclamò la stella. — Preferirei stringere la mano a un...

— Non ho dubbi — disse Tristran, senza nessuna voglia di sapere a quale essere disgustoso lo volesse comparare questa volta. — Ho *detto* che mi dispiace — ripeté. — Ricominciamo da capo. Io sono Tristran Thorn. Lieto di fare la tua conoscenza.

La stella sospirò.

A quella quota l'aria era fredda e rarefatta, ma il sole era caldo e le sagome delle nubi facevano venire in mente a Tristran una città fantastica o un villaggio ultraterreno. Laggiù, molto lontano, riusciva a scorgere il mondo reale; la luce del sole che pizzicava ogni alberello e trasformava ogni sinuoso corso d'acqua in una sottile e argentea scia di lumaca che brillava e si annodava nel paesaggio di Faerie.

— Ebbene? — disse Tristran.

— Sì — replicò la stella. — Che bello scherzo, vero? Ovunque tu vada, io dovrò seguirti. A costo della vita. — Con la mano fece girare vorticosamente la superficie della nube, increspando la nebbia. Poi, per un attimo, toccò la mano di Tristran. — Le mie sorelle mi chiamano Yvaine — gli disse. — Perché ero una stella della sera.

— Ma lo vedi? — disse Tristran. — Formiamo proprio una bella coppia, io e te. Tu con la tua gamba rotta, io con la mia mano ustionata.

— Fammi vedere la mano.

Tristran sottrasse la mano al refrigerio della nuvola: era rossa e si stava coprendo di vesciche nei punti in cui le fiamme avevano bruciato la carne.

— Ti fa male? — gli domandò.

— Sì — rispose Tristran. — Molto.

— Bene — disse Yvaine.

— Se non mi fossi bruciato la mano a quest'ora tu saresti probabilmente morta — le fece notare Tristran. Lei ebbe la delicatezza di abbassare lo sguardo per la vergogna. — Sai — aggiunse Tristran, cambiando argomento — ho dimenticato la mia valigia nella locanda di quella pazza. Siamo rimasti senza niente, a parte i vestiti che portiamo addosso. Niente cibo, né acqua. Siamo circa mezzo miglio sopra il mondo, senza alcun modo

di tornare giù, e senza la possibilità di controllare la direzione di questa nuvola. E siamo entrambi feriti. Ho dimenticato qualcosa?

— Che le nuvole si dissolvono e scompaiono nel nulla — completò Yvaine. — Succede. Io le ho viste. Non sopravvivrei a un'altra caduta.

Tristran si strinse nelle spalle. — Be' — disse. — Allora, forse, siamo condannati. Ma, visto che ci siamo, perché intanto non diamo un'occhiata quassù?

Aiutò Yvaine a mettersi in piedi e, goffamente, mossero qualche passo incerto sulla nuvola. Yvaine si rimise a sedere. — È inutile — gli disse. — Tu va' pure a farti un giro. Io ti aspetterò qui.

— Promesso? — le domandò. — Questa volta non scappi?

— Lo giuro. Su mia madre, la luna, lo giuro — rispose Yvaine in tono malinconico. — Tu mi hai salvato la vita.

A Tristran non restò che accontentarsi.

I suoi capelli erano quasi tutti grigi; il viso era gonfio e pieno di rughe; era pallida, nonostante l'abito fosse una macchia di rosso brillante come il sangue. Aveva uno squarcio sul vestito all'altezza della spalla, e sotto, oscenamente raggrinzita, spuntava una cicatrice profonda. Il vento le faceva svolazzare i capelli sul viso mentre attraversava le Lande Sterili sulla sua carrozza nera. I quattro stalloni perdevano spesso l'equilibrio. Dai loro fianchi colava un sudore denso e dalla bocca sputavano sangue. I loro zoccoli continuavano comunque a battere quel sentiero fangoso ormai privo di vegetazione.

La strega-regina, la più anziana delle Lilim, fermò i cavalli davanti a un pinnacolo di roccia verderame, che come un ago svettava dal terreno paludoso. Poi, con tutta la lentezza di un'anziana signora, smontò da cassetta e appoggiò i piedi sulla terra bagnata.

Girò intorno alla carrozza e aprì lo sportello. La testa dell'unicorno morto, con il coltello ancora conficcato nell'orbita oculare, cadde di lato. La strega salì a bordo e spalancò la bocca dell'animale. Poi si morse forte la lingua, così forte che sentì una puntura di metallo acuminato nella bocca. Continuò a mordere finché non avvertì il sapore del sangue, che mescolò allo sputo. Ci si sciacquò la bocca (si accorse che qualche incisivo stava per staccarsi) e lo sputò sulla lingua pezzata dell'unicorno morto. Le labbra e il mento le rimasero sporchi di sangue. Dopo aver borbottato alcune sillabe irriferibili richiuse la bocca dell'unicorno. — Fuori dalla carrozza! — ordinò all'animale morto.

Con goffaggine e rigidità l'unicorno sollevò la testa. Mosse le zampe, come un cerbiatto o un puledro appena nato che impara a stare in piedi, si contorse, si dimenò fino ad alzarsi e, un po' scendendo, un po' ruzzolando, smontò dalla carrozza e atterrò sul fango. Il suo fianco sinistro, sul quale era stato coricato all'interno della carrozza, era pesto e tumefatto. Mezzo cieco, l'unicorno morto si trascinò barcollando verso il pinnacolo roccioso verde. Lo raggiunse e crollò sulle ginocchia anteriori: sembrava che pregasse.

La strega-regina si chinò ed estrasse il coltello dall'orbita dell'animale, quindi glielo passò sulla gola. Il sangue cominciò a sgorgare, troppo lentamente considerata la ferita inferta. La strega andò poi alla carrozza per tornare armata della sua mannaia. Cominciò a fendere il collo dell'animale fino a staccarlo dal resto del corpo, lasciando ruzzolare la testa mozzata in una cavità rocciosa, che divenne subito un lago rosso di sangue scuro e salmastro.

Sollevò la testa per il corno e la depositò accanto al corpo, sulla roccia. Quindi, con i suoi occhi grigi e spietati, guardò la pozza rossa che aveva generato e vide due facce che la fissavano: due donne, di gran lunga più vecchie di lei.

— Dov'è? — domandò stizzita la prima faccia. — Cosa ne hai fatto di lei?

— Ma guardati! — disse la seconda delle Lilim. — Ti sei presa l'ultimo briciolo di giovinezza che avevamo messo da parte. L'avevo strappato con le mie mani dal petto di una stella molto, molto tempo fa, nonostante urlasse e si dimenasse a più non posso. A giudicare dal tuo aspetto hai già sprecato gran parte di quella giovinezza.

— C'ero andata molto vicina — disse la strega-regina alle sue sorelle riflesse nella pozza di sangue. — Ma c'era l'unicorno a proteggerla. Adesso, però, ho la testa dell'animale e me la porterò dietro, perché ne è passato di tempo dall'ultima volta che abbiamo avuto un corno di unicorno macinato fresco per le nostre arti.

— Al diavolo il corno dell'unicorno! — disse la più giovane delle sorelle. — Che ci dici della stella?

— Non sono riuscita a trovarla. Pare quasi che abbia lasciato Faerie.

Seguì una pausa.

— No — disse una delle sorelle. — Si trova ancora a Faerie e si sta recando al Mercato di Wall, che è troppo vicino al mondo dall'altra parte del muro. Una volta passata di là, l'avremo persa per sempre.

Lo sapevano bene tutte e tre che, se la stella fosse passata dall'altra parte del muro entrando nel mondo delle cose reali, si sarebbe immediatamente trasformata in una semplice roccia metallica caduta dai cieli: fredda, morta e per loro inutile.

— Allora andrò al Fosso di Diggory e aspetterò; per raggiungere Wall devono passare per forza tutti di lì.

Il riflesso delle due vecchie la fissò con disapprovazione. La strega-regina si passò la lingua sui denti e sputò nella pozza di sangue, dove si formarono alcuni cerchi concentrici che cancellarono ogni traccia delle Lilim. Ora non si vedeva altro che il riflesso del cielo sopra le Lande Sterili e qualche nuvola bianca.

La strega-regina diede un calcio alla carcassa dell'unicorno, rovesciandola su un fianco. Poi raccolse la testa e se la portò a cassetta. La posò al suo fianco, impugnò le redini e con una frustata rimise stancamente al trotto i cavalli recalcitranti.

Tristran sedeva in cima alla cuspide di una nuvola, domandandosi come mai nessuno degli eroi dei suoi romanzetti avesse mai fame. Lo stomaco gli gorgogliava e la mano gli faceva terribilmente male.

Le avventure sono tanto belle, pensò, *senza nulla togliere ai pasti regolari e all'assenza di dolore, però!*

Se non altro era ancora vivo e con il vento tra i capelli, mentre la nuvola sfrecciava nel cielo come un galeone a vele spiegate. Guardando il mondo da lassù Tristran capì di non essersi mai sentito tanto vivo come in quel momento. C'era qualcosa di *celeste* nel cielo e di *attualità* nel mondo che non aveva mai visto o sentito prima.

E capì anche di trovarsi al di sopra dei suoi problemi, così come era fisicamente al di sopra del mondo. Ripensò a ciò che aveva fatto, alle proprie avventure, al viaggio che lo aspettava, e all'improvviso gli sembrò che tutto fosse di poca importanza e di estrema semplicità. Si alzò in piedi sulla cuspide della nuvola e gridò più volte "Ehilà!" a squarciagola. Fece persino sventolare la giubba in alto, sopra la sua testa, sentendosi un po' sciocco. Poi cominciò a scendere di nuovo dalla cuspide, ma a una decina di metri dalla base mancò l'appiglio e precipitò nella nebbiosa morbidezza della nuvola.

— Ma cosa gridavi? — gli domandò Yvaine.

— Volevo che la gente sapesse che siamo qui — le rispose Tristran.

— *Quale* gente?

— Non si sa mai — ribatté lui. — È sempre meglio gridare alla gente che non c'è piuttosto che non gridare alla gente che forse *c'è* ma non si accorge di noi perché non abbiamo gridato.

Lei non replicò neppure.

— Ci ho riflettuto — disse Tristran. — Ho riflettuto su questo. Dopo che avremo terminato di occuparci di quel che serve a me - cioè portarti a Wall per donarti a Victoria Forester - forse potremo dedicarci a quello che serve a te.

— Quello che serve a *me*?

— Be', non vuoi tornare a casa tua, tu? Lassù nel cielo. Per tornare a brillare di notte. Potremmo impegnarci per riuscire in questa impresa.

La stella levò gli occhi su di lui e scosse la testa. — Sono cose che non succedono, queste — disse. — Le stelle cadono, ma non tornano mai più su.

— Tu potresti essere la prima — le disse. — Tu devi *crederci.* Altrimenti non accadrà mai.

— Non *accadrà* mai comunque — replicò lei. — Proprio come le tue grida non attireranno l'attenzione di nessuno, perché quassù non c'è nessuno. Poco importa che io ci creda oppure no, perché è così che stanno le cose. Come va la tua mano?

Lui fece spallucce. — Mi fa male — disse. — E la tua gamba?

— Mi fa male — rispose. — Ma non come prima.

— Olà! — giunse da una voce sopra di loro. — Olà! Laggiù! Qualcuno ha bisogno di aiuto?

C'era una piccola nave con le vele gonfie, scintillante come l'oro sotto il sole, e un volto rubizzo e baffuto guardava giù dal parapetto. — Giovanotto, eri tu quello che saltellava poco fa?

— Sì — rispose Tristran. — Ci serve aiuto.

— Bene! — disse l'uomo. — Preparatevi ad aggrapparvi alla scala, allora.

— Purtroppo la mia amica ha una gamba rotta — gridò Tristran — e io ho una mano che mi duole. Non credo che riusciremo ad arrampicarci su per una scala.

— Non c'è problema. Vi tiriamo su noi. — L'uomo gettò una lunga scala di corda dal parapetto della nave. Tristran la afferrò con la mano buona e la tenne stretta finché Yvaine non vi salì sopra. A quel punto salì anche lui e si fermò sotto la stella. Mentre Tristran e Yvaine ciondolavano impacciati all'estremità della scala, quel volto baffuto scomparve dal parapetto.

Il vento spinse via la nave aerea e con uno strattone la scala si staccò dalla nuvola, facendo turbinare lentamente nell'aria i due giovani.

— Oh, *issa!* — gridarono numerose voci all'unisono, e Tristran si sentì sollevare di parecchi metri. — *Issa! Issa! Issa!* — Ogni grido segnalava un ulteriore scatto verso l'alto. La nuvola sulla quale erano stati seduti era scomparsa; al suo posto c'era ora un precipizio, così pareva a Tristran, di un miglio e forse più. Il ragazzo si tenne saldamente alla corda, agganciando il gomito della mano bruciata intorno alla scala.

Un altro strattone verso l'alto e Yvaine raggiunse il parapetto della nave. Qualcuno la sollevò con delicatezza, facendola atterrare sul ponte. Tristran eseguì l'operazione senza farsi aiutare e giunse a destinazione con un bel capitombolo.

L'uomo dal volto rubizzo porse loro la mano. — Benvenuti a bordo — disse. — Questa è la Libera Nave *Perdita*, e stiamo andando a pesca di lampi. Capitano Johannes Alberic, al vostro servizio. — E gli partì un colpo di tosse che gli rimbombò nel petto. Poi, prima che Tristran riuscisse a ribattere, il capitano si accorse della sua mano sinistra e chiamò: — Meggot! Meggot! Maledizione! Dove sei finita? Vieni subito qui! I passeggeri hanno bisogno delle tue attenzioni. Ragazzo, Meggot si prenderà cura della tua mano. Si cena alle sei in punto. Voi sederete al mio tavolo.

Immediatamente una donna con un'arruffata zazzera rosso carota e l'aria agitata - Meggot, per l'appunto - scortò Tristran sottocoperta e gli spalmò un unguento denso e verdastro che rinfrescò la mano e alleviò il dolore. Dopodiché lo accompagnò nella mensa, una minuscola sala da pranzo vicino alla cucina (Tristran fu deliziato nello scoprire che la chiamavano *cambusa*, proprio come nei racconti di mare che aveva letto).

Tristran si ritrovò effettivamente a dividere il desco con il capitano, anche perché quello era l'unico tavolo della mensa. Oltre a Johannes Alberic e a Meggot c'erano altri cinque membri dell'equipaggio, un gruppetto eterogeneo apparentemente felice di ascoltare il capitano che parlava, cosa che faceva tenendo il boccale di birra in una mano, mentre con l'altra si occupava della pipa e del cibo,

Il pasto consisteva in una densa zuppa di verdure, orzo e fagioli, che saziò Tristran. Da bere c'era l'acqua più fredda e cristallina che lui avesse mai assaggiato.

Il capitano non fece domande su come fossero finiti lassù, su quella nuvola, e loro non offrirono volontariamente nessuna spiegazione. A Tristran diedero una cuccetta insieme a Oddness, primo ufficiale, un gentiluomo

taciturno con delle braccia lunghissime e una balbuzie tremenda, mentre a Yvaine assegnarono la cabina di Meggot, che si trasferì su un'amaca.

Durante la sua permanenza sulla *Perdita* Tristran si ritrovò spesso a pensare quando, durante il viaggio, si era fermato a Faerie. Lo considerava il periodo più felice della sua vita. I membri dell'equipaggio a volte gli chiedevano aiuto con le vele e ogni tanto gli assegnavano persino dei turni al timone. La nave avanzava sopra nuvole nere, temporalesche e grosse come montagne, mentre l'equipaggio andava a pesca di saette con un piccolo recipiente di rame. La pioggia e il vento spazzavano il ponte della nave, e Tristran si ritrovava spesso a ridere eccitato mentre la pioggia gli lavava il viso, e a reggersi forte al parapetto con la mano buona per evitare che la tempesta lo spedisse fuori bordo.

Meggot, che era un po' più alta e un po' più magra di Yvaine, le aveva prestato alcuni abiti, che la stella indossava con sollievo e con il piacere di sentirsi ogni giorno qualcosa di nuovo addosso. Spesso, nonostante la gamba rotta, si spingeva fino alla polena e di lì guardava la terra sotto di loro.

— Come va la mano? — domandò il capitano.

— Molto meglio, grazie — rispose Tristran, che era rimasto seduto sul ponte con le gambe penzoloni nel vuoto. La mano era lucida e piena di cicatrici, con pochissima sensibilità alle dita, ma l'unguento di Meggot gli aveva tolto gran parte del dolore e accelerato immensamente il processo di guarigione.

— Getteremo l'ancora tra una settimana, per fare rifornimenti e imbarcare un piccolo carico — disse il capitano. — Forse è meglio se vi facciamo sbarcare lì.

— Oh, grazie — replicò Tristran.

— Da lì Wall non è distante, anche se ci vorranno almeno altri dieci giorni di viaggio. Forse più. Meggot sostiene di aver quasi rimesso in sesto la gamba della tua amica. Presto sarà di nuovo in grado di reggere tutto il peso del corpo.

Si sedettero fianco a fianco. Il capitano tirava boccate dalla pipa. I suoi abiti erano coperti da una sottile coltre di cenere, e quando non fumava masticava il bocchino, oppure svuotava il camino della pipa con uno strumento di metallo appuntito, o la caricava con altro tabacco.

— Sai — disse il capitano con lo sguardo fisso sull'orizzonte — vi abbiamo trovati per pura fortuna. Be', *è stata* la fortuna, però un po' me lo

sentivo. Io, e qualcun altro.

— Perché? — gli chiese Tristran. — Come facevate a sapere di me?

In risposta il capitano disegnò qualcosa con il dito sulla condensa che si era formata sul legno lucido.

— Assomiglia a un castello — disse Tristran.

Il capitano gli strizzò l'occhio. — Non è una parola da pronunciare a voce troppo alta — disse — persino quassù. Considerala un'associazione.

Tristran lo guardò fisso. — Conoscete un omino peloso, con un cappello e un'enorme valigia piena di cose?

Il capitano batté la pipa sul parapetto. Con un gesto della mano aveva già cancellato la figura del castello. — Eh già. E lui non è l'unico membro dell'associazione interessato al tuo ritorno a Wall. Dovresti informare la giovane signora che, se desidera spacciarsi per un'altra, dovrebbe almeno far finta di mangiare qualcosa, qualunque cosa, di tanto in tanto.

— Non ho mai menzionato Wall in vostra presenza — disse Tristran. — Quando mi avete chiesto da dove venivo ho risposto: «Da dietro di noi», e quando mi avete chiesto dove ero diretto ho detto: «Davanti a noi.»

— Bravo — disse il capitano. — Proprio così.

Passò un'altra settimana. Al quinto giorno di quella settimana Meggot dichiarò che la stecca di Yvaine poteva essere rimossa. Tolse così la stecca e le bende improvvisate. Yvaine fece un po' di esercizio camminando sul ponte, da poppa a prua, tenendosi al parapetto. Seppur con lieve andatura claudicante, ben presto fu in grado di muoversi sulla nave senza troppe difficoltà.

Al sesto giorno si scatenò un potente uragano e i marinai riuscirono a catturare sei belle saette. Al settimo giorno fecero scalo e Tristran e Yvaine si congedarono dal capitano e dall'equipaggio della Libera Nave *Perdita.* Meggot diede a Tristran un vasetto di unguento verde da spalmare sulla sua mano e sulla gamba di Yvaine. Il capitano regalò a Tristran una sacca di cuoio piena di carni essiccate, di frutti e di frammenti di tabacco, un coltello e una scatola con l'esca e l'acciarino («Oh, nessun disturbo, ragazzo. Tanto qui facciamo di nuovo rifornimenti"), mentre Meggot donò a Yvaine un abito di seta blu, fatto con piccole lune e stelle d'argento. («Sta molto meglio a te che a me, mia cara.»)

La *Perdita* ormeggiò accanto a una dozzina di navi aeree simili, in cima a un albero enorme e abbastanza grande da sostenere centinaia di abitazioni ricavate nel suo tronco. L'albero era abitato da persone e nani, gnomi e creature silvestri e altre genti persino più strane. Intorno all'albero si sno-

davano dei gradini, che Tristran e la stella scesero lentamente. Che sollievo per Tristran essere tornato con i piedi per terra! Eppure, in un modo che non sapeva esprimere a parole, provava una certa delusione, come se toccando terra di nuovo avesse perso qualcosa di molto bello.

Camminarono per tre giorni prima di veder scomparire l'albero-porto dall'orizzonte.

Erano diretti a ovest, verso il tramonto, su una strada larga e polverosa. Si fermarono a dormire accanto alle siepi. Tristran si nutrì dei frutti e delle noci dei cespugli e degli alberi e bevve l'acqua cristallina dei ruscelli. Durante il viaggio incontrarono pochissimi viandanti. Ogni volta che ne avevano la possibilità facevano sosta in piccole fattorie dove Tristran si offriva per una giornata di lavoro in cambio del vitto e di un giaciglio di paglia nel granaio. A volte si fermavano nei villaggi e nelle città che incontravano sul loro cammino, per lavarsi, nutrirsi o, nel caso della stella, far finta di nutrirsi.

Nella città di Simcock-Under-Hill Tristran e Yvaine s'imbatterono in una squadra di folletti incaricata di eseguire arruolamenti forzati e, se non fosse stato per la prontezza di spirito e la lingua tagliente di Yvaine, l'incontro avrebbe potuto concludersi molto male e Tristran avrebbe trascorso il resto della sua vita a combattere le infinite guerre dei folletti sotto terra. Nella Foresta di Berinhed Tristran tenne testa a un'enorme aquila rapace, che nulla temeva se non il fuoco, e che voleva catturarli e portarli al nido per sfamare i suoi piccoli.

In una taverna di Fulkeston Tristran ottenne grandi onori recitando a memoria *Kubla Khan* di Coleridge, il Ventitreesimo Salmo, il discorso sulla Natura della Misericordia tratto da *Il Mercante di Venezia*, e una poesia che parlava di un ragazzo fermo su un ponte in fiamme abbandonato da tutti; cose che aveva dovuto imparare a memoria ai tempi della scuola. Benedisse la signora Cherry per averlo costretto a farlo, finché la cittadinanza di Fulkeston non decise di nominarlo bardo della città. Tristran e Yvaine dovettero lasciare la città di soppiatto nel cuore della notte, e riuscirono a fuggire solo perché Yvaine aveva convinto (con sistemi che a Tristran non risultarono mai chiari) i cani della città a non abbaiare durante la loro fuga.

Il sole colorò d'oro il viso di Tristran, ma gli fece sbiadire gli abiti, riducendoli alle tonalità della polvere e della ruggine. Yvaine rimase pallida come la luna e, nonostante le molte leghe percorse, non perse mai la sua andatura claudicante.

Una sera, ai margini di un folto bosco, Tristran sentì una cosa mai senti-

ta prima: una melodia bellissima, insolita ed echeggiante, che gli riempì la mente di visioni e il cuore di sgomento e delizia. Quella musica lo fece pensare a spazi sconfinati, a grandi sfere di cristallo che roteavano con indescrivibile lentezza nell'immensità dell'aria. La melodia lo rapì, lo estraniò.

Dopo un tempo che poteva esser stato di lunghe ore o di brevi minuti la musica cessò e Tristran sospirò. — Che meraviglia! — esclamò. Le labbra della stella si atteggiarono involontariamente a sorriso e gli occhi le brillarono. — Grazie — disse. — È che fino a questo momento non avevo più avuto voglia di cantare.

— Non avevo mai sentito niente di simile.

— C'erano notti — gli disse lei — in cui io e le mie sorelle ci mettevamo a cantare insieme. Canti simili a quello che hai appena sentito, che parlavano della signora nostra madre, della natura del tempo, delle gioie della luce e della solitudine.

— Mi dispiace — disse Tristran.

— Non devi dispiacerti per me. Se non altro io sono ancora viva. Sono stata fortunata a cadere su Faerie. E credo anche di aver avuto fortuna a incontrare te.

— Grazie — replicò Tristran.

— Non c'è di che — disse di rimando la stella. Fece un sospiro e levò gli occhi al ciclo che si intravedeva in mezzo agli alberi.

Tristran era ansioso di fare colazione. Aveva trovato delle giovani vesce e un susino carico di frutti viola, ormai quasi secchi, quando scorse un uccello nel sottobosco.

Non fece alcun tentativo di catturarlo (aveva subito uno shock tremendo qualche settimana prima quando, dopo aver mancato di poco una grossa lepre grigio-marrone per la sua cena, l'animale si era fermato ai margini della foresta, l'aveva guardato sprezzante e aveva detto: — Be', spero che tu sia fiero di te stesso; tutto qua — e poi era scomparsa in mezzo all'erba alta) ma ne rimase affascinato. Era un uccello magnifico, grosso quanto un fagiano, ma con le piume di tutti i colori: rosso sgargiante, giallo, tonalità accese di azzurro. Sembrava arrivato dai tropici, completamente fuori luogo in quel bosco verde e coperto di felci. Mentre Tristran si avvicinava l'uccello lo guardava terrorizzato, saltellando goffamente ed emettendo gridi di angoscia.

Tristran si piegò su un ginocchio e gli sussurrò parole rassicuranti, al-

lungando la mano verso di lui. Il problema saltò subito agli occhi: la catena d'argento che l'uccello aveva alla zampa si era impigliata al ceppo di una radice che sporgeva da terra, e lui era prigioniero, incapace di muoversi.

Con molta attenzione Tristran districò la catena d'argento, sganciandola dalla radice, mentre continuava ad accarezzare con la mano sinistra le piume arruffate dell'uccello. — Ecco fatto — disse all'animaletto. — Tornatene a casa! — Ma quello non accennava a separarsi da lui. Anzi, continuava a fissarlo con la testa piegata di lato. — Senti — disse Tristran con un certo imbarazzo — magari qualcuno è in pensiero per te. — E abbassò la mano per prendere l'uccello.

In quell'istante lo colpì qualcosa, tramortendolo. Non si era mosso di un millimetro, ma gli parve di essere andato a sbattere a tutta forza contro un muro invisibile. Barcollò e per poco non cadde a terra.

— Ladro! — gridò la voce stridula di una vecchia. — Ti trasformerò le ossa in ghiaccio e ti arrostirò su un falò! Prima però ti caverò gli occhi, mettendo il primo a un'aringa e il secondo a un gabbiano, cosicché la visione del cielo e del mare ti farà diventar pazzo! Ti trasformerò la lingua in un verme guizzante, mentre ogni dito sarà un rasoio, e le formiche di fuoco ti faranno prudere la pelle, e ogni volta che ti gratterai...

— Non c'è bisogno di farla tanto lunga — disse Tristran alla vecchia. — Non vi ho rubato l'uccello; gli si era solo impigliata la catena in una radice e io l'ho liberato.

La vecchia gli rivolse uno sguardo torvo e sospettoso da sotto la zazzera grigia. Poi scattò in avanti e si riprese l'uccello. Sollevandolo gli sussurrò qualcosa e quello rispose con uno strano e musicale cinguettio. — Be', forse ciò che dici non sono tutte menzogne — ammise a malincuore la donna, stringendo gli occhi.

— Non sono affatto menzogne — ribatté Tristran. Ma la vecchia e il suo uccello si trovavano già in mezzo alla radura. Lui raccolse allora funghi e susine e s'incamminò di nuovo verso il punto in cui aveva lasciato Yvaine.

La stella era seduta sul ciglio del sentiero e si massaggiava i piedi. Le facevano male l'anca e la gamba. Certe volte, di notte, Tristran la sentiva singhiozzare in modo sommesso e lui nutriva in segreto la speranza che la luna inviasse un altro unicorno, certo comunque che non sarebbe mai successo.

— Be' — disse Tristran a Yvaine — che cosa strana! — E le raccontò gli eventi di quel mattino, convinto che sarebbe finita lì.

Ovviamente si sbagliava. Qualche ora dopo Tristran e la stella stavano

percorrendo il sentiero della foresta quando furono superati da un carrozzone sgargiante trainato da due muli grigi e condotto dalla donna che aveva minacciato di trasformare le ossa di Tristran in ghiaccio. La donna fermò i muli e con un dito secco fece cenno a Tristran di avvicinarsi. — Vieni qui, ragazzo — gli disse.

Tristran le si avvicinò guardingo. — Sì, signora?

— A quanto pare ti devo delle scuse — disse. — A quanto pare dicevi la verità. E io sono saltata a conclusioni affrettate.

— Sì — replicò Tristran.

— Ma lasciati guardare! — disse, scendendo a terra. Con il suo gelido dito sfiorò la morbida carne sotto il mento del ragazzo, costringendolo ad alzare la testa. Gli occhi nocciola di Tristran fissarono quelli verdi dell'anziana donna. — Mi sembri abbastanza onesto — gli disse. — Ti concedo il permesso di chiamarmi Donna Semele. Io mi sto recando a Wall per il mercato, e pensavo che potrebbe farmi comodo un garzone per la mia bancarella di fiori; perché io vendo fiori, lo sai? I più belli che si siano mai veduti. Saresti un bravo mercante e quella mano potremmo coprirla con un guanto, tanto per non far spaventare i clienti. Che ne dici?

Tristran valutò l'offerta e disse: — Scusatemi — e andò a parlarne con Yvaine. Insieme, poi, tornarono dalla vecchia.

— Buon pomeriggio — disse la stella. — Abbiamo valutato la vostra offerta e riteniamo che...

— *Ebbene!* — domandò Donna Semele con gli occhi puntati su Tristran. — Non startene lì come uno stupido! Parla! Parla! Parla!

— Non desidero lavorare per voi — disse Tristran — poiché al mercato ho una questione personale cui dedicarmi. Tuttavia, se voleste offrirci un passaggio, io e la mia compagna saremmo ben felici di ricompensarvi in moneta.

Donna Semele scosse la testa. — E io che ci guadagno? La legna da ardere posso benissimo raccoglierla da me e voi sareste solo un peso in più per Senzafede e Senzacarità. Non accetto passeggeri. — E rimontò a cassetta.

— Ma io vi pagherei — fece Tristran.

La vecchia megera scoppiò in una risata beffarda.

— Tu non hai nulla che io potrei accettare in cambio del mio passaggio. E adesso, se non ti va di lavorare per me al Mercato di Wall, sparisci!

Tristran allungò la mano verso l'occhiello della sua giubba e sentì che era ancora li, ancora freddo e perfetto nonostante tutto quel girovagare. Se

lo tolse e, tenendolo fra l'indice e il pollice, lo sollevò davanti agli occhi della donna. — Secondo me voi vendete fiori di vetro — disse. — Questo vi potrebbe interessare?

Si trattava di un bucaneve di vetro verde e bianco, di ottima fattura. Sembrava quasi raccolto da un prato quella mattina stessa e aveva ancora la rugiada sopra. La vecchia lo guardò di traverso per qualche istante, osservandone le foglie verdi e i petali bianchi ancora chiusi. Poi si abbandonò a un urlo, simile al grido di angoscia di un rapace abbandonato. — Dove l'hai preso? — strillò. — Dammelo! Dammelo immediatamente!

Tristran chiuse le dita intorno al bucaneve, nascondendolo, e fece un paio di passi indietro. — Hmmm — mormorò sonoramente. — Proprio in quest'istante mi rendo conto del grande affetto che nutro per questo fiore, dono di mio padre, dotato, credo, di grandissimo valore personale e familiare. Certamente ha influenzato la mia sorte, in una maniera o nell'altra. Forse farei meglio a tenermi il fiore e a raggiungere a piedi Wall insieme alla mia compagna.

Donna Semele sembrava combattuta fra il desiderio di minacciarlo e quello di pregarlo, con i suoi sentimenti che si rincorrevano così palesemente sulla faccia che sembrava quasi vibrare per tenerli a bada. Poi, con la voce incrinata per lo sforzo di controllarsi, disse: — Su, su. Non c'è bisogno di incattivirsi. Sono certa che giungeremo a un accordo.

— Oh — esclamò Tristran — ne dubito. Dovrebbe essere un accordo molto vantaggioso per potermi interessare, con delle precise garanzie di condotta e di tutela, che assicurino a me e alla mia compagna che il vostro comportamento nei nostri confronti resterà benevolo per tutto il tempo.

— Mostrami di nuovo il bucaneve — lo pregò la vecchia.

L'uccello variopinto con la catena d'argento alla zampa volò dalla porta aperta del carrozzone e si mise a guardare ciò che succedeva.

— Poverino — disse Yvaine. — Incatenato in quella maniera. Perché non lo lasciate libero?

La vecchia non rispose, continuò a ignorarla - almeno così pensò Tristran - e disse: — Vi condurrò a Wall, e giuro sul mio onore e sul mio vero nome che non vi farò nulla di male durante il viaggio.

— Non permetterete in nessun modo che il male colpisca me e la mia compagna.

— Come dici tu.

Tristran ci pensò su per un momento. Della vecchia non si fidava, poco ma sicuro. — Vorrei che faceste il seguente giuramento: che giungeremo a

Wall nella maniera, nella condizione e nello stato in cui siamo adesso, e che provvederete al nostro vitto e al nostro alloggio durante il viaggio.

La vecchia chiocciò e poi annuì. Scese di nuovo dal carrozzone, si raschiò la gola e sputò nella polvere. Indicò lo sputo e disse: — Adesso tu. — Tristran ci sputò accanto. La vecchia strofinò il piede sulle due chiazze, fino a renderle indistinte. — Ecco fatto — aggiunse. — Gli accordi sono accordi, perciò adesso dammi il fiore.

L'avidità e la cupidigia erano talmente evidenti sul volto della vecchia che a quel punto Tristran capì che avrebbe potuto concludere un accordo migliore, ma le diede comunque il fiore di suo padre. Mentre la donna glielo toglieva di mano, le comparve sul viso un sorriso sdentato. — Sono sicura che questo è più bello di quello che la maledetta diede via quasi vent'anni or sono. E ora dimmi, giovanotto — domandò levando i suoi occhi vecchi e penetranti su Tristran. — Lo sapevi che genere di roba portavi all'occhiello?

— Un fiore. Un fiore di vetro.

La vecchia esplose in una risata talmente fragorosa che Tristran ebbe il timore di vederla soffocare. — È un incantesimo congelato — disse. — Un oggetto di potere. Cose come queste possono produrre miracoli e meraviglie quando finiscono nelle mani giuste. Guarda! — Si portò il bucaneve sopra la testa e poi lo riabbassò molto lentamente, facendolo passare sulla fronte di Tristran.

Per un istante lui si sentì molto strano, come se nelle sue vene, al posto del sangue, scorresse una melassa densa e nera. Poi il mondo cominciò a cambiare forma. Tutto si fece enorme, imponente, tanto che la vecchia stessa sembrava ora una gigantessa. E a Tristran si offuscò la vista.

Due mani enormi si abbassarono su di lui e lo sollevarono, con molta delicatezza. — Il carrozzone non è certo dei più grandi — disse Donna Semele con la voce ridotta a un lento, sommesso e armonioso rimbombo. — Ma terrò fede al mio giuramento: non vi sarà fatto alcun male e vitto e alloggio vi saranno assicurati fino a Wall. — A questo punto la vecchia fece scivolare il moscardino nella tasca del suo grembiule e salì sul carrozzone.

— E che ne sarà di me? — domandò Yvaine senza ottenere alcuna risposta e senza sorprendersene più di tanto. Seguì la vecchia nell'oscurità dell'unica stanza del carrozzone e su una parete vide una grossa bacheca di cuoio e legno di pino, con cento caselle. Fu in una di quelle caselle che la vecchia adagiò il bucaneve su un letto di soffice lanugine di cardo. Addossati alla parete opposta c'erano un lettino, con sopra una finestra, e un

grosso armadio.

Donna Semele si chinò e da tutte le cianfrusaglie che teneva sotto il letto tirò fuori una gabbia di legno, nella quale rinchiuse il moscardino. Da una ciotola di legno prese una manciata di bacche, nocciole e semi, e mise il tutto nella gabbia, che appese con una catena al centro del carrozzone.

— Ecco fatto! — disse. — Vitto *e* alloggio.

Seduta sul letto della vecchia, Yvaine aveva osservato l'intera operazione. — Vista e considerata ogni cosa — domandò in tono cortese — (che non mi hai mai guardata, e quando il tuo sguardo si è posato su di me non mi hai mai rivolto mezza parola; e che hai trasformato il mio compagno in un animaletto ma non me) sbaglio nell'affermare che non puoi né vedermi né sentirmi?

La strega non rispose. Andò a cassetta e raccolse le redini. L'uccello esotico saltò accanto a lei e curioso emise un solo cinguettio.

— Nessuno potrà sostenere che non ho mantenuto la parola... alla lettera — disse la vecchia. — Al mercato lo trasformerò di nuovo, così farà il suo ingresso a Wall con le sembianze di sempre. E poiché non ho trovato una serva migliore, ridarò anche a te sembianze umane, piccola carogna. Quello non l'avrei proprio sopportato fra i piedi per tutta la vita, a impicciarsi e a fare domande di continuo. Per concludere l'affare avrei dovuto dargli molto di più che semi e nocciole. — Si strinse in un abbraccio e oscillò avanti e indietro. — Oh, bisogna alzarsi molto presto la mattina per farla in barba a me. E non ho dubbi che il fiore di quello zoticone sia addirittura più bello di quello che mi hai fatto perdere tu tanti anni fa.

Fece schioccare la lingua, agitò le redini e i muli si incamminarono lungo il sentiero nella foresta.

Mentre la strega era alla guida Yvaine si riposava nel suo letto ammuffito. Il carrozzone avanzava sferragliando e sobbalzando. Quando si fermava, la stella si svegliava e si alzava. Quando la strega dormiva, Yvaine andava a sedersi sul tetto del carrozzone e si metteva a guardare le stelle. A volte l'uccello della strega le faceva compagnia e lei ricambiava con mille coccole e carezze, perché era bello che qualcuno si fosse accorto della sua presenza. Quando invece la strega era nei paraggi, l'uccello ignorava completamente la stella.

Yvaine si prese inoltre cura del moscardino, che passava quasi tutto il tempo a dormire profondamente, raggomitolato con la testa fra le zampe. Quando la strega si allontanava per raccogliere legna da ardere o per prendere l'acqua, Yvaine apriva la gabbia, lo accarezzava e gli parlava e, in più

di un'occasione, cantò per lui, anche se non sapeva se qualcosa di Tristran fosse rimasto nell'animaletto, che la guardava con occhi placidi e assonnati come gocce di inchiostro nero.

Ora che non camminava più tutti i giorni l'anca non le faceva male e i piedi non le dolevano tanto. Continuava a zoppicare, lo sapeva e si era rassegnata. Tristran aveva fatto del suo meglio per immobilizzarle la gamba, ma non era di certo un medico. Lo aveva detto anche Meggot.

Quando s'imbattevano in altri viaggiatori - cosa che avveniva assai di rado - la stella faceva di tutto per non dare nell'occhio. Ma capì presto che, anche se qualcuno le avesse rivolto la parola in presenza della strega o se qualcuno l'avesse indicata e avesse chiesto di lei a Donna Semele, la strega non sarebbe stata in grado di avvertire la sua presenza.

Così passarono stridenti e stonate le settimane sul carrozzone, per la strega, l'uccello, il moscardino e la stella caduta.

Nove

In cui si narrano principalmente gli eventi accaduti al Fosso di Diggory

Il Fosso di Diggory era uno squarcio fra due colline di calcare, coperte da un sottile strato di erba e di terra rossastra. La terra però era talmente poca che non vi crescevano nemmeno gli alberi. Da una certa distanza il Fosso appariva come un frego di gesso su un piano di velluto verde. Si narrava che fosse stato un certo Diggory a scavarlo, in sole ventiquattro ore, con una pala che era stata la lama di una spada. Alcuni sostenevano che fosse una Flamberge, per altri invece era una Balmung. Nessuno, ad ogni modo, affermava di aver conosciuto quel tal Diggory, e forse quelle che circolavano erano solo sciocchezze. Comunque il sentiero che conduceva a Wall attraversava il Fosso di Diggory, e qualunque viandante o viaggiatore su un veicolo a ruote doveva per forza passarci in mezzo, nel punto tra le spesse pareti bianche e le Colline verdi simili ai cuscini del letto di un gigante.

In mezzo al Fosso, sul ciglio del sentiero, c'era quello che poteva sembrare un accumulo di legna e ramoscelli. A guardar meglio, ci si accorgeva che era una specie di piccolo capanno o una grossa tenda indiana, con un buco sul tetto da cui usciva ogni tanto del fumo.

Erano due giorni che l'uomo vestito di nero scrutava attentamente quel

cumulo di legna dall'alto delle Colline. Quando ne aveva il coraggio, si avvicinava un po'. La capanna era abitata da una donna avanti negli anni, senza compagnia né occupazione, a parte quella di far passare le ore della giornata e di fermare ogni viaggiatore solitario e ogni mezzo di trasporto che attraversava il Fosso.

Sembrava abbastanza innocua, ma non era stato certo fidandosi delle apparenze che Septimus era rimasto l'unico superstite maschio della famiglia. E a sgozzare Primus, non aveva dubbi, era stata proprio quella vecchia.

La vendetta richiedeva una vita per un'altra vita, anche se il modo in cui quella vita doveva essere stroncata non era stato specificato. Septimus apparteneva per natura alla categoria degli avvelenatori. Niente da ridire su coltelli, percosse e stupidi trabocchetti, ma l'autentica vocazione di Septimus erano le fiale di liquido trasparente, insapore e inodore, mescolato al cibo.

Sfortunatamente la vecchia sembrava nutrirsi solo di ciò che aveva raccolto o catturato con le proprie mani. Septimus pensò di farle trovare una fumante torta di mele mature e di letale barba di capra davanti alla porta di casa, ma scartò subito l'idea perché poco realistica. Pensò allora di farle precipitare sulla casetta un masso calcareo da sopra le colline; ma chi poteva assicurargli che lei si sarebbe trovata là dentro al momento dell'impatto? Quanto avrebbe voluto possedere più poteri magici! Sapeva localizzare cose e persone, un dono ereditario della sua famiglia, e formulare qualche incantesimo di poco conto appreso o rubato nel corso degli anni, ma nulla che potesse tornargli utile in quel momento, in cui aveva bisogno di inondazioni, uragani e saette. Così Septimus continuava a osservare la sua futura vittima come un gatto che tiene d'occhio la tana di un topo, ora dopo ora.

Era già passata la mezzanotte di una notte buia e senza luna, quando finalmente Septimus si avvicinò di soppiatto alla porta della casupola fatta di rami, con una pignatta in una mano e un libro di poesie romantiche e un nido di merlo, nel quale aveva riposto diversi bussolotti, nell'altra. Teneva appesa alla cintura una mazza di legno di quercia, con la testa imbullettata di chiodi di ottone. Avvicinò l'orecchio alla porta, ma non sentì altro che un respiro regolare e, ogni tanto, un grugnito nel sonno. I suoi occhi si erano abituati al buio e la capanna spiccava sul candore del calcare. Septimus ci sgattaiolò di fianco, perché da lì poteva tener d'occhio la porta.

Per prima cosa strappò le pagine del libro di poesie; appallottolò o spiegazzò ogni poema, spingendolo negli interstizi alla base della capanna.

Sopra le pagine con le poesie ci mise i bussolotti. Dopodiché aprì la pignatta, con il coltello estrasse dal coperchio dei frammenti di lino cerato e li immerse nel carbone ardente che c'era dentro e, quando si furono accesi per bene, li depositò sulla carta. Soffiò piano piano sulle fiamme gialle e guizzanti finché non si sviluppò un'unica fiammata. Gettò qualche ramoscello del nido in quel piccolo falò che, crepitando nel buio della notte, crebbe sempre di più. Dai rami secchi si sviluppò un fumo leggero che costrinse Septimus a reprimere un attacco di tosse. E quando finalmente presero fuoco si abbandonò a un sorriso.

Tornò alla porta della capanna, brandendo la sua mazza di legno. *Perché,* ragionò, *o la vecchiaccia morirà bruciata con tutta la sua casa - e in tal caso la mia missione sarà compiuta - oppure sentirà puzza di fumo e si sveglierà stordita e spaventata; così fuggirà di casa, ma io le darò una botta in testa, sfondandogliela prima che possa pronunciare una sola parola. Lei morirà e io mi sarò vendicato.*

— Che bel piano! — disse Tertius con il crepitio della legna secca. — E quando l'avrà ammazzata potrà ottenere il Potere di Stormhold.

— Vedremo — disse Primus con la voce di un uccello notturno in lontananza.

Le fiamme lambirono la casetta di legno, ingigantendosi su tutti i lati. Nessuno andò alla porta e rapidamente quel posto si trasformò in un inferno. Septimus fu costretto ad arretrare di un bel po' per l'intensità del calore. Fece un sorriso, largo e trionfante, e abbassò la mazza.

A quel punto sentì un dolore lancinante al tallone. Si voltò e vide un serpentello con due occhi rossi e vivaci che scintillavano nel bagliore delle fiamme, e con i denti conficcati nel suo stivale di cuoio. Septimus gli scagliò contro la mazza, ma l'animaletto si staccò dal tallone e scivolò via veloce, andando a nascondersi dietro a un grosso macigno di calcare bianco.

Il dolore cominciò a diminuire. *Se è stato un morso velenoso,* pensò Septimus, *il cuoio avrà assorbito gran parte del veleno. Mi legherò la gamba all'altezza del polpaccio, quindi mi toglierò lo stivale e praticherò un'incisione a croce nel punto in cui il serpente mi ha morso e succhierò via il veleno.* Pensando queste cose si sedette su un masso di calcare illuminato dal fuoco e cominciò a togliersi lo stivale, che però non voleva venir via. Il piede era intorpidito e si stava gonfiando velocemente. *Allora taglierò lo stivale,* pensò. Sollevò il piede all'altezza della coscia e per un istante credette che il mondo si stesse oscurando. Poi si accorse che le fiamme che avevano illuminato il Fosso si erano spente. E sentì il gelo nelle ossa.

— Allora — disse una voce alle sue spalle, morbida come una fune da strangolamento di seta, dolce come una pasticca avvelenata — credevi di poterti riscaldare col rogo della mia casetta. Ti eri fermato davanti alla porta per estinguere le fiamme se non fossero state di mio gradimento?

Septimus le avrebbe anche risposto, ma i muscoli della mandibola erano bloccati, e la bocca non si apriva. Il cuore gli batteva nel petto come un piccolo tamburo, ma con un ritmo selvaggio e irregolare. Sentiva ogni vena e ogni arteria del suo corpo aprire la strada al fuoco o al ghiaccio: non riusciva a distinguere.

Gli si parò davanti una vecchia che assomigliava a quella della capanna di legno, ma più vecchia, molto più vecchia. Septimus provò a battere le palpebre, per schiarirsi gli occhi pieni di lacrime, ma aveva dimenticato come si faceva, e gli occhi non gli si chiudevano più.

— Dovresti vergognarti di te stesso — lo rimproverò la donna. — Cercare di dare fuoco a una povera vecchia tutta sola, alla mercé di qualsiasi vagabondo di passaggio.

Raccolse qualcosa dal suolo calcareo e se la mise intorno al polso. Rientrò nella capanna, che era rimasta miracolosamente intatta, o forse era stata riparata.

Septimus ebbe un sussulto al cuore, seguito da una sincope; se avesse potuto urlare l'avrebbe fatto. Era già l'alba quando il dolore passò e, a sei voci, i suoi fratelli più grandi gli diedero il benvenuto nel loro mondo.

Septimus guardò giù un'ultima volta, verso quella sagoma contorta e ancora calda che un tempo aveva abitato, e guardò per un attimo anche l'espressione dei suoi occhi.

— Non ci sono altri fratelli che possano vendicarsi di lei — disse con la voce dei chiurli del mattino — e mai nessuno di noi diventerà Signore di Stormhold. Andiamocene!

Dopo che ebbe detto ciò, da quel luogo sparirono anche i fantasmi.

Il sole era alto nel cielo il giorno in cui il carrozzone di Donna Semele giunse faticosamente al Fosso di Diggory.

Donna Semele notò la casupola annerita dalla fuliggine sul ciglio della strada e, avvicinandosi, notò anche la vecchia ingobbita che indossava un vestito scarlatto sbiadito e le rivolgeva un cenno di saluto. Aveva i capelli bianchi come neve, la pelle tutta raggrinzita e un occhio cieco.

— Buongiorno, sorella. Che è successo alla tua casa? — le domandò Donna Semele.

— I giovani d'oggi! Uno di loro si è tanto divertito ad appiccare il fuoco

alla casa di una povera vecchia che non ha mai torto un capello ad anima viva. Be', però gli ho dato una bella lezione.

— Già — ribatté Donna Semele. — La nostra lezione la imparano sempre, però non ci sono mai grati.

— Hai ragione — disse la donna con il vestito scarlatto sbiadito. — E adesso dimmi, cara. Chi viaggia insieme a te oggi?

— Questi — rispose altezzosa Donna Semele — non sono affari che ti riguardano, e ti sarei grata se non ti impicciassi.

— Chi viaggia insieme a te? Dimmi la verità, altrimenti ti manderò le arpie che ti squarteranno e poi attaccheranno i tuoi resti a un gancio sospeso nelle viscere del mondo.

— E chi saresti tu per minacciarmi in questo modo?

La vecchia fissò Donna Semele con un occhio buono e uno lattiginoso. — Io ti conosco, Uggiosa Sal. Smettila di fare l'insolente. Chi viaggia con te?

Donna Semele si sentì strappare le parole di bocca: le uscivano senza controllo. — Ci sono due muli che tirano il carrozzone, io, una serva che ho trasformato in un grosso uccello e un giovane trasformato in moscardino.

— Nessun altro? Nient'altro?

— Niente e nessuno. Lo giuro sulla Sorellanza.

La donna sul ciglio della strada contrasse le labbra. — E allora vattene! Sparisci! — le disse.

Donna Semele fece schioccare le redini e i muli ripresero a camminare.

Nel letto, nell'oscurità del carrozzone, la stella continuava a dormire, ignara del rischio che aveva corso.

Quando la capanna e il biancore mortale del Fosso di Diggory sparirono dalla vista, l'uccello esotico volò sul suo posatoio, gettò indietro la testa e si mise a strillare e a cantare finché Donna Semele non lo minacciò di morte. Ma lo stesso, nella quieta oscurità del carrozzone, il bell'uccello continuò a chiocciare, a cinguettare, a trillare e, una volta, chiurlò addirittura come una piccola civetta.

Quando all'orizzonte apparvero le porte della città di Wall, il sole era già basso sul cielo d'occidente. Li accecava quasi e trasformava in oro liquido il loro universo. Il cielo, gli alberi, i cespugli, persino il sentiero erano diventati d'oro sotto la luce del sole che tramontava.

Donna Semele fece fermare i muli sul prato, nel punto in cui avrebbe al-

lestito la sua bancarella. Staccò gli animali, li condusse al ruscello e li legò a un albero. Bevvero in abbondanza e con avidità.

C'erano anche altri mercanti e visitatori che stavano allestendo i loro banchi sul prato, impegnati a piantare tende e ad appendere drappeggi agli alberi. L'aria era satura dell'attesa che aveva investito tutto e tutti, proprio come la luce dorata del sole che muoveva verso ovest.

Donna Semele entrò nel carrozzone e sganciò la gabbia dalla catena. La portò fuori sul prato e la mise su una montagnola d'erba. Aprì lo sportellino e con le sue dita secche prese in mano il moscardino addormentato. — Vieni fuori — disse. L'animaletto si stropicciò gli occhi umidi e neri con le zampette anteriori e li strizzò nella luce del giorno che svaniva.

La strega si infilò una mano nella tasca del grembiule e tirò fuori un tromboncino di vetro, con il quale sfiorò la testa di Tristran.

Tristran sbatté assonnato le palpebre e fece uno sbadiglio. Si passò una mano fra i capelli ribelli e con gli occhi pieni di furore guardò la strega. — Tu, malefica vecchiaccia... — cominciò a inveire.

— Chiudi quella stupida bocca — lo interruppe bruscamente Donna Semele. — Ti ho fatto arrivare fin qui sano e salvo, e nelle medesime condizioni di quando ti ho incontrato. Ti ho dato vitto e ti ho dato alloggio, e se né l'uno né l'altro sono stati di tuo gradimento o non hanno soddisfatto le tue aspettative, be', sono fatti tuoi. E adesso levati di torno prima che ti trasformi in un verme e ti stacchi la testa, anzi la coda. Sparisci! Sciò. Sciò!

Tristran contò fino a dieci e poi, goffamente, se ne andò. Si fermò una decina di metri più in là, accanto a un bosco ceduo, ad aspettare la stella, che scese zoppicando i gradini del carrozzone e gli andò incontro.

— Stai bene? — le chiese con sincero interesse.

— Sì, grazie — rispose la stella. — Non mi ha trattata male. Anzi, credo che non si sia nemmeno accorta della mia presenza. Non lo trovi strano?

In quel preciso momento Donna Semele stava accarezzando la testa piumata dell'uccello con il fiore di vetro. L'uccello vacillò, si spostò e si trasformò in una giovane donna dell'età di Tristran; aveva i capelli ricci e neri e le orecchie da gatta, coperte di pelo. La donna lanciò un'occhiata a Tristran, che in quegli occhi viola trovò qualcosa di molto familiare, anche se non riusciva a ricordare dove li avesse visti.

— Quindi sarebbero queste le vere sembianze dell'uccello — disse Yvaine. — Mi ha tenuto buona compagnia per tutto il viaggio. — La stella si accorse che, pur avendo riacquistato le sembianze di ragazza, la catena

che l'aveva imprigionata da uccello era ancora lì e le scintillava intorno al polso e alla caviglia. Lo fece notare anche a Tristran.

— Sì — disse lui. — La vedo. È terribile, ma noi non possiamo farci molto.

E insieme si diressero verso il varco nel muro. — Per prima cosa andremo a far visita ai miei genitori — disse Tristran — perché sono certo che avranno sofferto per la mia mancanza così come io ho sofferto per la loro — anche se, a dire il vero, ai suoi genitori Tristran ci aveva pensato ben poco durante i viaggi — e poi andremo a far visita a Victoria Forester, e... — E fu con questo *e* che si azzittì. Perché la sua vecchia idea di offrire la stella a Victoria Forester non gli sembrava così giusta: la stella non era un oggetto da donare, ma una persona autentica sotto ogni punto di vista. Però Victoria Forester rimaneva la donna che lui amava.

Decise che avrebbe affrontato la questione al momento opportuno. Intanto avrebbe portato Yvaine al villaggio, affrontando gli eventi come venivano. Si sentì sollevato nel morale, e il tempo trascorso come moscardino non sembrava altro che un sogno remoto. Era come se avesse schiacciato un pisolino pomeridiano davanti al focolare della cucina. Adesso si era svegliato di nuovo. In bocca poteva quasi sentire il sapore della birra del signor Bromios, anche se, con qualche senso di colpa, non si ricordava più il colore degli occhi di Victoria Forester.

Il sole era un'enorme palla rossa dietro i tetti di Wall quando Tristran e Yvaine, dopo aver attraversato il prato, guardarono oltre il varco nel muro. La stella esitò.

— Tu lo vuoi veramente? — chiese a Tristran. — Perché io ho qualche timore.

— Sta' tranquilla — la rassicurò. — È normale che tu sia un po' nervosa. A me sembra di avere lo stomaco pieno di farfalle. Ti sentirai molto meglio quando sarai seduta nel salotto di mia madre a sorseggiare un buon tè; be', non a sorseggiarlo veramente, però il tè non mancherà di sicuro. Per un'ospite e per dare il bentornato a suo figlio mia madre tirerà fuori la porcellana più fine. — La mano di Tristran cercò quella di Yvaine e la strinse per incoraggiarla.

Lei lo guardò e gli fece un sorriso mesto e gentile. — Ovunque tu andrai... — sussurrò.

Mano nella mano, il giovane e la stella caduta si avvicinarono al varco nel muro.

Dieci

Stardust ovvero *Polvere di stelle*

Si dice che sottovalutare le cose grandi e ovvie sia facile quanto sottovalutare quelle piccole e insignificanti, ma che spesso i problemi derivano proprio dall'aver trascurato le cose grandi.

Con la stella claudicante al suo fianco, Tristran Thorn giunse al varco nel muro sul versante di Faerie, per la seconda volta in diciotto anni. Un turbinio di profumi e suoni del suo villaggio gli fece girare la testa, e il cuore gli si gonfiò per l'emozione. Alle guardie, che aveva riconosciuto, rivolse un cenno del capo. Il giovane che spostava pigramente il peso da un piede all'altro, sorseggiando una pinta di quella che secondo Tristran doveva essere la birra del signor Bromios, era Wystan Pippin, un tempo suo compagno di scuola, ma mai amico; l'altro, un uomo più anziano che fumava una pipa quasi spenta, era proprio l'ex datore di lavoro di Tristran al Monday & Brown, il signor Jerome Ambrose Brown. I due uomini erano girati verso il villaggio, quasi fosse peccaminoso guardare i preparativi alle loro spalle.

— Buonasera — li salutò cortesemente Tristran. — Wystan. Signor Brown.

I due uomini trasalirono. Wystan si rovesciò la birra sulla giacca; il signor Brown puntò nervosamente il bastone contro il petto di Tristran. Wystan Pippin posò a terra la birra, raccolse il bastone e sbarrò loro il passo.

— Fermi dove siete! — ordinò il signor Brown agitando il bastone, come se Tristran fosse una bestia feroce pronta a saltargli addosso.

Tristran scoppiò a ridere. — Non mi riconoscete? — domandò. — Sono io, Tristran Thorn.

Ma il signor Brown, che era - e Tristran lo sapeva bene - il più anziano dei guardiani, non accennò ad abbassare il bastone. Squadrò Tristran dall'alto in basso, da quei suoi scarponi marrone logori fino alla matassa di capelli arruffati. Le guardie scrutarono attentamente il volto abbronzato del giovane e tirarono su col naso, per niente impressionate. — Ammettiamo pure che tu sia quel buono a nulla di Thorn — disse il signor Brown. — Non vedo comunque motivi validi per farvi passare. In fin dei conti noi siamo qui per fare la guardia al muro.

Tristran sbatté le palpebre. — Anch'io sono stato di guardia al muro —

gli fece notare. — E non esistono regole che vietino di passare a chi proviene da questo lato.

Il signor Brown annuì lentamente. Poi, come se si stesse rivolgendo a un imbecille, aggiunse: — Se sei veramente Tristran Thorn - ammesso e non concesso, perché non gli somigli nemmeno un po' e nemmeno un po' parli come lui - dimmi quanta gente proveniente dal prato ha attraversato il muro in tutti i tuoi anni di vita a Wall.

— Nessuno, che io sappia — rispose Tristran.

Con lo stesso sorriso di quando riduceva il salario a Tristran, il signor Brown continuò: — Esatto. Non vi sono regole perché il fatto non succede mai. Da quella parte non passa nessuno. Almeno finché *sarò* di turno *io* non si passa da nessuna parte. E adesso sparisci, altrimenti ti do una botta in testa.

Tristran rimase stupefatto. — Se credete che abbia passato tutto quello che ho passato solo per farmi respingere da un droghiere presuntuoso e spilorcio e da uno che copiava i miei compiti di storia... — si mise a sbraitare, ma Yvaine gli toccò il braccio e disse: — Tristran, per adesso lascia correre. Non metterti a litigare con la tua gente.

Tristran non ribatté. Poi, sempre in silenzio, si voltò, e insieme alla stella cominciò a risalire il declivio del prato. Intorno a loro strane creature e persone allestivano i banchi di vendita, issavano le bandiere e spingevano le carrette. In quel preciso momento, spinto da qualcosa che somigliava alla nostalgia, una nostalgia fatta di desiderio e disperazione, Tristran pensò che la sua gente poteva benissimo essere quella che stava nel prato, dall'altra parte del muro. Sentiva di avere più cose in comune con loro che non con i pallidi abitanti di Wall vestiti di giubbe di lana pettinata e di scarponi chiodati.

Tristran e Yvaine si fermarono a osservare una donnetta, più larga che alta, che si dava un gran da fare per allestire la propria bancarella. Tristran si avvicinò a lei e cominciò spontaneamente a darle una mano, trasportando casse pesanti dal carro al banco, arrampicandosi su una scala per appendere alcuni festoni al ramo di un albero, sballando pesanti caraffe e brocche di vetro (tutte chiuse con un enorme tappo annerito, sigillate con cera argentea e colme di pennacchi di fumo colorato) e disponendole sugli scaffali. Mentre lui e la donna lavoravano Yvaine se ne stava seduta su una ceppaia lì vicino e cantava per loro, con quella sua voce morbida e cristallina, i canti delle stelle e quelli mondani che aveva imparato dalle persone incontrate nel suo peregrinare.

Quando Tristran e la donnetta ebbero terminato di allestire la bancarella per la mattina seguente, era ormai sera. La donna insisté per offrire loro del cibo. Yvaine faticò a farle credere che non aveva appetito. Tristran invece mangiò con entusiasmo tutto quello che gli veniva proposto e, cosa insolita per lui, bevve quasi una caraffa di vino bianco dolce, continuando a ripetere che non era più forte di una spremuta d'uva e che non gli aveva fatto nessun effetto. Ciò nonostante, quando quella donnetta tarchiata propose loro di trascorrere la notte dietro al carro, Tristran si addormentò ubriaco in quattro e quattr'otto.

Era una notte fredda e limpida. La stella rimase seduta accanto a quell'uomo addormentato che un tempo l'aveva fatta prigioniera, ma che poi era divenuto suo compagno di viaggio. Si domandò che fine avesse fatto il suo odio. Non aveva sonno.

In mezzo all'erba, dietro di lei, sentì un fruscio e si ritrovò accanto una donna dai capelli neri. Insieme si misero a guardare Tristran.

— In lui c'è ancora qualcosa del moscardino — disse la donna dai capelli neri. Le sue orecchie erano a punta come quelle di una gatta, e non sembrava molto più vecchia di Tristran. — A volte mi domando se lei trasformi le persone in animali, o se trovi semplicemente la bestia che è dentro di noi e la liberi. Può anche essere che, per natura, in me ci sia un uccello dalle piume colorate. Ci ho riflettuto molto, ma non sono ancora giunta a una conclusione.

Tristran bofonchiò qualcosa di incomprensibile e si rivoltò nel sonno. Poi attaccò dolcemente a russare.

La donna gli girò intorno e gli si sedette accanto. — Sembra un ragazzo di buon cuore — disse.

— Sì — ammise la stella. — Lo è.

— È mio compito metterti in guardia — aggiunse la donna. — Se lascerai queste terre per andare... laggiù... — e indicò il villaggio di Wall con un braccio magro al cui polso luccicava una catena — ... allora, per quel che mi sembra di capire, ti trasformerai in ciò che in quel mondo potresti essere: una cosa fredda e inanimata, caduta dal cielo.

La stella rabbrividì, ma non disse nulla. Si sporse sul corpo addormentato di Tristran per toccare la catena d'argento che cingeva il polso e la caviglia della donna e che proseguiva fra i cespugli.

— Col tempo ci si fa l'abitudine — disse la donna.

— Ah, sì? Davvero?

Un paio di occhi viola fissò un paio di occhi azzurri, poi guardò lontano.

— No.

La stella lasciò andare la catena. — Una volta lui mi ha catturato con una catena simile, ma poi mi ha liberato e io sono scappata via. Quando mi ha ritrovata mi ha legata a sé con un vincolo più forte di qualunque catena.

Sul prato soffiava una brezza d'aprile che agitava alberi e cespugli con un lungo sospiro gelido. La donna con le orecchie di gatto si scostò i neri capelli dal viso e disse: — C'è anche un altro vincolo che ti incatena, dico bene? Sei in possesso di qualcosa che non ti appartiene e che devi riconsegnare al legittimo proprietario.

La stella contrasse le labbra. — Ma tu chi sei? — domandò.

— Te l'ho detto. Ero l'uccello del carrozzone — rispose la donna. — Io so cosa sei e so perché la strega non si è mai accorta della tua presenza. So chi è colei che ti cerca e perché ha bisogno di te. Conosco la provenienza del topazio che porti intorno alla vita. Quindi so anche qual è il tuo vincolo. — Si chinò, e con dita delicate spostò dolcemente i capelli dal viso di Tristran. Il giovane non si mosse e continuò a dormire.

— Non so se crederti o fidarmi di te — disse la stella, con il tono di chi si sente molto solo.

— Ho notato il tuo topazio quando avevo ancora le sembianze di uccello — disse la donna tirandosi su. — L'ho osservato mentre ti facevi il bagno al fiume e l'ho riconosciuto.

— Come? — domandò la stella. — Come hai fatto a riconoscerlo?

La donna dai capelli neri si limitò a scuotere la testa, tornandosene da dove era venuta, dopo aver rivolto un ultimo sguardo al giovane che dormiva sull'erba. A questo punto la notte la rapì.

I capelli di Tristran ricaddero ostinatamente davanti al suo viso. La stella si chinò e dolcemente glieli spostò da una parte, lasciando che le sue dita indugiassero sulla guancia del giovane. Lui continuò a dormire.

Tristran aprì gli occhi poco dopo l'alba, svegliato da un grosso tasso che camminava sulle zampe posteriori. L'animale indossava una vestaglia di seta lisa, color girasole. Sentendosi annusare l'orecchio, Tristran si svegliò completamente. Con un tono presuntuoso l'animale gli chiese: — Thorn è il cognome fornito? Tristran fa parte del gruppo?

— Mm? — fece Tristran. Aveva la bocca secca e impastata, con un terribile sapore. Avrebbe potuto continuare a dormire ancora per ore.

— Ti stanno cercando — gli disse il tasso. — Giù al varco nel muro. A quanto pare c'è una giovane che desidera parlare con te.

Tristran si mise a sedere e fece un largo sorriso. Toccò la stella, che dormiva ancora, su una spalla. Lei aprì i suoi occhi azzurri assonnati e disse: — Che c'è?

— Buone notizie — rispose Tristran. — Ti ricordi di Victoria Forester? Credo di avertela nominata un paio di volte durante il viaggio.

— Sì — replicò la stella. — Può darsi.

— Be' — disse Tristran — sto per incontrarla. Mi sta aspettando laggiù, al varco nel muro. — E si interruppe. — È meglio se tu rimani qui, davvero. Non vorrei confonderle le idee.

La stella non disse nulla, si girò dall'altra parte e si coprì la testa con un braccio. Tristran pensò che si fosse di nuovo addormentata. Si infilò gli scarponi, si lavò il viso e si sciacquò la bocca al ruscello. Poi corse precipitosamente giù per il prato, in direzione del villaggio.

Di turno alla porta c'erano il Reverendo Myles, vicario di Wall, e il signor Bromios, l'oste. In mezzo ai due c'era una giovane donna di spalle rispetto al prato. — *Victoria!* — gridò Tristran estasiato. Ma quando la giovane si voltò scoprì che *non* si trattava di Victoria Forester (la quale, si ricordò con gioia all'improvviso, aveva gli occhi *grigi*. Ecco come erano i suoi occhi: grigi! Ma come aveva potuto dimenticarsene?). Gli occhi di quella giovane donna elegantemente vestita, con tanto di scialle e cuffia, si riempirono di lacrime non appena lo videro, ma Tristran non sapeva dire chi ella fosse.

— Tristran! — chiamò lei. — *Sei* veramente tu! Me l'avevano detto! Oh, Tristran! Ma come hai *potuto*? Oh, come hai potuto? — A quel punto Tristran capì chi era la giovane che gli stava andando incontro.

— Louisa? — disse a sua sorella. E subito aggiunse: — Ma come sei cresciuta durante la mia assenza! Non eri che una sfacciatella e adesso sei diventata una bella signorina.

Lei tirò su col naso e se lo soffiò in un fazzolettino di lino ornato di trine. — E tu, viaggiando — gli disse asciugandosi le lacrime — sei diventato uno zingaraccio dai capelli arruffati. A quanto pare, però, stai bene e questo è l'importante. Adesso andiamo — disse, invitandolo con un gesto d'impazienza a passare dall'altra parte del muro, ad andare da lei.

— Ma il muro... — disse, guardando con un certo nervosismo l'oste e il vicario.

— Oh, a proposito. Al termine del loro turno di ieri sera Wystan e il signor Brown hanno fatto come al solito un salto alla Settima Gazza, e lì Wystan ha raccontato di uno straccione che sosteneva di essere te, e di

come loro gli avessero sbarrato il passo. A te. Non appena questa storia è arrivata all'orecchio di nostro padre, lui è andato dritto alla Gazza e ha dato una bella strigliata a entrambi. Quasi stentavo a riconoscerlo.

— Alcuni di noi erano d'accordo per farti rientrare stamattina — disse il vicario. — Altri invece volevano tenerti di là fino a mezzogiorno.

— Ma nessuno di loro è di guardia al muro stamattina — aggiunse il signor Bromios. — E ci sono voluti un sacco di imbrogli per organizzare ogni cosa, soprattutto nel giorno in cui devo occuparmi del banco del rinfresco e non posso muovermi. Però è bello rivederti. Passa pure di qua. — E gli porse la mano, che Tristran strinse con entusiasmo. Subito dopo strinse la mano anche al vicario.

— Tristran — disse il vicario — chissà quante cose strane avrai visto nel corso dei tuoi viaggi.

— Proprio così — rispose il giovane dopo averci riflettuto per un istante.

— Allora, la settimana prossima dovrai assolutaniente passare al Vicariato — gli disse il Reverendo Myles. — Prenderemo un tè insieme e mi racconterai tutto per filo e per segno. Ma solo dopo esserti nuovamente sistemato per benino, eh? — Tristran, che aveva sempre avuto una certa soggezione del vicario, non poté fare altro che annuire.

Louisa si lasciò sfuggire un sospiro un po' teatrale e si incamminò a passo svelto nella direzione della Settima Gazza. Tristran le corse dietro sull'acciottolato e la raggiunse.

— Rivederti mi fa bene al cuore, sorella mia — le disse.

— Eravamo tutti in pena per te — ribatté lei seccata — con tutto quel tuo girovagare. E non mi hai nemmeno svegliata per salutarmi. C'è mancato poco che nostro padre impazzisse per la preoccupazione. A Natale, mentre tu non c'eri, dopo aver mangiato l'oca e il dolce, ha tirato fuori il Porto e ha fatto un brindisi agli amici assenti, e nostra madre è scoppiata in singhiozzi come una bambina. A quel punto anch'io sono scoppiata a piangere e nostro padre ha cominciato a soffiarsi il naso con il suo fazzoletto più bello e i nonni Hempstock hanno insistito per aprire i regali e leggere i biglietti, ma questo non ha fatto che peggiorare le cose. Insomma, in tutta sincerità, Tristran, tu ci hai rovinato il Natale!

— Mi dispiace — replicò il fratello. — E adesso cosa facciamo? Dove mi stai portando?

— Alla Settima Gazza — rispose Louisa. — Mi sembrava chiaro. Il signor Bromios ha detto che potevi usare il suo salotto. C'è una persona che

desidera parlarti. — Entrarono nel pub. C'erano diversi volti che Tristran riconobbe subito. I presenti lo salutarono con un cenno del capo, o gli sorrisero, o non gli sorrisero, mentre si faceva strada fra la folla e saliva la stretta scala del bar fino al pianerottolo, con Louisa sempre al suo fianco. Le assi di legno scricchiolarono sotto i loro piedi.

Louisa lo guardò di traverso. Le tremarono le labbra e, con grande sorpresa di Tristran, gli gettò le braccia al collo e lo strinse così forte da togliergli il respiro. Poi, senza aggiungere una sola parola, corse giù per le scale.

Tristran bussò alla porta del salotto ed entrò. La stanza era ornata dai soliti oggetti, piccole statue antiche e vasi d'argilla. Sulla parete c'era appesa una verga, avviluppata da foglie d'edera o, meglio, da un metallo scuro abilmente battuto per farlo assomigliare all'edera. Se non fosse stato per quelle decorazioni, la stanza avrebbe potuto benissimo essere il salotto di uno scapolo qualunque, troppo impegnato per starsene seduto a non fare niente. In quanto al mobilio, c'erano una piccola sedia a dondolo, un tavolo basso sul quale spiccava una copia rilegata, e sciupata dall'uso, dei sermoni di Laurence Sterne, un pianoforte e alcune poltrone di pelle. Su una di quelle poltrone sedeva Victoria Forester.

Senza indugiare, Tristran le si avvicinò lentamente, inginocchiandosi ai suoi piedi proprio come aveva fatto quella volta in mezzo al fango.

— Oh, no, ti prego! — esclamò Victoria Forester, leggermente in imbarazzo. — Ti prego, alzati! Perché non ti accomodi su quella poltrona? Ecco, così va meglio. — La luce del mattino filtrava attraverso le tende di pizzo, riflettendosi sui suoi capelli castani e creando una cornice d'oro intorno al suo viso. — Guardati — disse. — Sei diventato un uomo. E la mano? Cosa ti sei fatto alla mano?

— Me la sono ustionata — rispose. — Con il fuoco.

Subito lei non replicò e si limitò a osservare. Si appoggiò allo schienale della poltrona con lo sguardo dritto davanti a sé, forse puntato sulla verga o su una delle molte statue bizzarre del signor Bromios. Poi disse: — Devo parlarti di molte cose, Tristran, ma non sarà facile. Ti sarei grata se mi ascoltassi senza dir nulla finché non avrò terminato. Per prima cosa, forse la più importante, ti devo le mie scuse. È stato per colpa della mia stoltezza, della mia zucconaggine, che ti sei messo in viaggio. Credevo che tu scherzassi... invece no. Credevo che fossi troppo pavido, troppo bambino, per dare seguito alle tue belle e sciocche parole. È stato solo dopo che sei partito, quando ho visto che i giorni passavano e tu non tornavi, che mi sono

resa conto che parlavi sul serio. Ma oramai era troppo tardi. Così ho vissuto... ogni giorno... con il dubbio di averti mandato incontro alla morte.

Parlando, Victoria continuava a guardare dritto davanti a sé, e Tristran ebbe la sensazione, che poi si tramutò in certezza, che lei avesse intrattenuto mentalmente quella conversazione altre cento volte mentre lui non c'era. Per questo non poteva interromperla; per Victoria Forester era già abbastanza difficile così e, se l'avesse costretta a deviare dal copione, lei non ce l'avrebbe fatta a dirgli tutto.

— Ti ho trattato ingiustamente, povero garzone mio... ma tu non sei più un garzone, dico bene?... visto che ritenevo la tua ricerca una follia, in ogni senso... — Victoria si interruppe e le sue mani strinsero forte i braccioli della poltrona, ma talmente forte che le nocche le diventarono rosse e poi sbiancarono di nuovo. — Chiedimi perché quella notte non ti ho voluto baciare, Tristran Thorn.

— Era un tuo sacrosanto diritto quello di non baciarmi — ribatté Tristran. — Non sono venuto qui per intristirti, Vicky. Non ho ritrovato la tua stella per renderti infelice.

Victoria chinò la testa da una parte. — Allora l'hai trovata *veramente* la stella che abbiamo visto insieme quella notte?

— Oh, sì! — esclamò Tristran. — Ma in questo preciso momento si trova nel prato dall'altra parte del muro. Comunque ho fatto ciò che mi avevi chiesto di fare.

— Allora fa' ancora una cosa per me. Chiedimi perché quella notte non ti ho baciato. In fin dei conti ti avevo già baciato altre volte, quando eravamo più piccoli.

— E sia, Vicky. Perché quella notte ti sei rifiutata di baciarmi?

— Perché — rispose con una nota di enorme sollievo nella voce — il giorno prima che vedessimo quella stella cadente Robert mi aveva chiesto di sposarlo. Quella sera, quando ci siamo visti, io ero andata al negozio sperando di incontrare lui, di potergli parlare e di dirgli che accettavo la sua proposta, e che sarebbe dovuto andare da mio padre per chiedere la mia mano.

— Robert? — domandò Tristran con una gran confusione in testa.

— Robert Monday. Tu lavoravi nel suo negozio.

— Il signor Monday? — fece eco Tristran. — Tu e il signor Monday?

— Esattamente. — Victoria adesso guardava verso di lui. — Ma tu mi hai presa sul serio, scappando a cercare una stella, e non è passato giorno in cui non mi sia sentita di aver fatto una stupida cattiveria. Perché io ti a-

vevo promesso la mia mano in ricompensa. E ci sono stati giorni, Tristran, in cui non sapevo nemmeno se sperare che tu rimanessi ucciso nelle Terre di Là per amor mio, o che riuscissi nella tua pazzia tornando con la stella e pretendendomi in sposa. Qualcuno mi ha detto di non prendermela in quella maniera; che era inevitabile che tu, per indole, partissi per le Terre di Là. Ma in cuor mio sapevo di aver sbagliato e che un giorno saresti tornato per pretendere la mia mano.

— Quindi tu ami il signor Monday? — le domandò Tristran, concentrandosi sull'unica cosa che era certo di aver compreso.

Lei annuì, sollevando il bel mento verso Tristran. — Ma io ti ho dato la mia parola, Tristran. E la *manterrò,* ne ho già informato Robert. Sono responsabile di tutto ciò che hai passato, persino della tua mano ustionata. Se mi vorrai, io sarò tua.

— In tutta onestà — replicò Tristran — credo di essere io il responsabile diretto di tutto ciò che mi è capitato, non tu. E mi è difficile rinnegare ogni singolo istante di quell'esperienza, anche se a volte ho sentito la nostalgia di un letto soffice e non sarò mai più capace di guardare un moscardino con gli occhi di prima. Ma tu, Vicky, non mi avevi promesso la tua mano.

— Ah, no?

— No. Mi avevi promesso tutto ciò che desideravo.

A quel punto Victoria Forester si tirò a sedere di scatto e abbassò gli occhi a terra. Le sue pallide gote erano avvampate, come se qualcuno l'avesse presa a schiaffi. — Se non ho capito male, tu... — fece per dire, ma Tristran la interruppe.

— No. Nient'affatto. Tu avevi promesso di darmi quel che desideravo — replicò Tristran.

— Si.

— Quindi... — Lui s'interruppe. — Quindi io desidero che tu sposi il signor Monday. E il prima possibile; magari in settimana, se si può organizzare. E desidero che siate felici insieme come un uomo e una donna non lo sono mai stati.

Victoria tirò un respiro di sollievo. Poi guardò Tristran. — Dici sul serio? — gli domandò.

— Ti do la mia benedizione, e saremo pari — rispose Tristran. — Anche la stella sarebbe d'accordo con me.

Bussarono alla porta. — Tutto bene lì dentro? — chiese la voce di un uomo.

— Tutto bene — rispose Victoria. — Avanti, Robert. Entra pure. Tu ri-

cordi Tristran Thorn, vero?

— Buongiorno, signor Monday — disse Tristran stringendo la mano bagnata e sudaticcia dell'uomo.

— Mi giunge notizia che vi sposerete presto. Permettetemi di congratularmi con voi.

Il signor Monday fece un sorriso che induceva a pensare che soffrisse di mal di denti. Quindi porse la mano a Victoria e lei si alzò dalla poltrona.

— Se desiderate vedere la stella, signorina Forester... — disse Tristran, ma Victoria fece segno di no con la testa.

— Sono felice che siate tornato sano e salvo, signor Thorn. Verrete al nostro matrimonio, vero?

— Nulla potrebbe farmi più piacere — disse Tristran, anche se non ne era poi tanto sicuro.

In un giorno normale sarebbe stato davvero sorprendente trovare La Settima Gazza tanto gremita prima di colazione, ma quello era giorno di mercato e sia gli abitanti di Wall che i forestieri affollavano il bar, consumando piatti stracolmi di braciole d'agnello, bacon, funghi, uova fritte e sanguinaccio.

Dunstan Thorn aspettava Tristran nel bar. Quando lo vide entrare si alzò in piedi, gli andò incontro e lo afferrò per la spalla senza dire niente. — Sei tornato sano e salvo — disse con la voce carica d'orgoglio.

Tristran ebbe la sensazione di essersi fatto più grosso in quel periodo, perché suo padre gli sembrava rimpicciolito. — Salve padre — disse. — Mi sono fatto un po' male alla mano.

— Alla fattoria c'è la colazione di tua madre che ti aspetta — disse Dunstan.

— Magnifico — replicò Tristran. — E magnifico sarà rivedere la mamma, naturalmente. E poi dobbiamo parlare. — La sua mente era ancora ferma su qualcosa che gli aveva detto Victoria Forester.

— Sembri più alto — gli disse suo padre. — E hai un disperato bisogno del barbiere. — Diede fondo al boccale e insieme a Tristran lasciò La Settima Gazza andando incontro al mattino.

I due Thorn scavalcarono la staccionata che delimitava il confine dei campi di Dunstan, e Tristran, attraversando il prato dove aveva giocato da bambino, sollevò la questione che da un pezzo lo tormentava: la sua nascita. Mentre percorrevano il lungo cammino che conduceva alla fattoria, suo padre gli raccontò in tutta onestà com'erano andati i fatti, come se fosse la

storia capitata a un altro. Una storia d'amore.

Finalmente arrivarono a casa, dove Tristran era atteso da sua sorella e da una fumante colazione pronta sul tavolo, amorevolmente preparata dalla donna che aveva sempre creduto sua madre.

Donna Semele dispose l'ultimo dei fiori di cristallo sul banco e guardò il mercato con disapprovazione. Era passato da poco mezzogiorno e cominciavano ad arrivare i primi clienti, anche se nessuno si fermò da lei.

— Sempre di meno! Ogni nove anni, sempre di meno! — si lamentò. — Datemi retta! Tra meno di quanto si possa immaginare, di questo mercato non resterà che un vago ricordo. Ma ho in mente altri luoghi, altri mercati, io! Per questo non c'è più futuro. Altri quaranta, cinquanta, sessanta anni al massimo, e sparirà per sempre.

— Può darsi — replicò la serva dagli occhi viola. — Comunque sia, a me non importa. È l'ultima volta che partecipo a un mercato di questo genere.

Donna Semele la guardò storto. — Credevo di aver estirpato tutta l'insolenza che avevi in corpo.

— Non è questione di insolenza — ribatté la schiava. — Guarda qua — disse sollevando la catena d'argento che la teneva prigioniera. La catena brillò sotto la luce del sole. Era diventata *più sottile,* più trasparente che mai; in alcuni punti non sembrava nemmeno fatta d'argento, ma di fumo.

— Cos'hai combinato? — Le labbra della donna si erano bagnate di bava.

— Io non ho combinato proprio nulla; nulla che non avessi già fatto diciotto anni fa. Sono stata condannata a rimanere tua schiava *fino al giorno in cui la luna perderà sua figlia; e se mai questo accadrà, accadrà la settimana con due lunedì.* Il mio tempo con te è quasi scaduto.

Erano già passate le tre del pomeriggio. La stella sedeva sull'erba accanto al banco di vino, birra e pietanze del signor Bromios, senza mai perdere d'occhio il varco e il villaggio dietro il muro. Ogni tanto i titolari delle bancarelle le offrivano birra, o vino, o grossi e grassi salsicciotti, ma ogni volta lei rifiutava cortesemente.

— Aspetti qualcuno, mia cara? — le domandò una giovane donna di bell'aspetto mentre il pomeriggio trascorreva lentamente.

— Non saprei — rispose la stella. — Può darsi.

— Un giovanotto, se non vado errata. Carina come sei!

La stella annuì. — In un certo senso — disse.

— Io sono Victoria — si presentò la giovane donna. — Victoria Forester.

— Io mi chiamo Yvaine — replicò la stella, e squadrò Victoria Forester dall'alto in basso. — Quindi — disse — saresti tu Victoria Forester. La tua fama ti precede.

— Parli del matrimonio? — domandò Victoria, con gli occhi che le brillavano di orgoglio e delizia.

— Un matrimonio, eh; — domandò Yvaine. Si portò una mano alla vita e toccò il topazio. Poi volse lo sguardo al varco nel muro e si morse il labbro.

— Oh, poverina! Che bestia deve essere quello per farti aspettare in questo modo! — disse Victoria Forester. — Perché non oltrepassi il muro e vai a cercarlo?

— Perché... — fece per dire la stella, interrompendosi subito. — Già — continuò. — Forse lo farò. — Il cielo sopra di loro era striato di nuvole bianche e grigie, con alcuni squarci che rivelavano delle chiazze d'azzurro. — Vorrei tanto che mia madre fosse già fuori — disse la stella. — Così, prima, potrei dirle addio. — E goffamente si alzò in piedi.

Victoria però non aveva nessuna intenzione di lasciar andare la sua nuova amica tanto facilmente, e continuava a blaterare di pubblicazioni e di licenze matrimoniali, e di licenze speciali che solo l'arcivescovo poteva concedere. Il matrimonio, a quanto sembrava, era fissato per sei giorni dopo, a mezzogiorno.

A quel punto Victoria chiamò un rispettabile gentiluomo dalle tempie ingrigite, che fumava un sigaro nero e sorrideva come se avesse mal di denti. — Robert, ti presento Yvaine. È qui che aspetta un giovanotto. Yvaine, ti presento Robert Monday. Lunedì, a mezzogiorno, io sarò Victoria Monday. Forse, mio caro, potresti accennare a questa coincidenza nel tuo discorso al banchetto di nozze: venerdì ci saranno due lunedì, due Monday insieme!

Il signor Monday diede una boccata al suo sigaro e disse alla futura sposa che ci avrebbe pensato.

— Quindi — disse Yvaine, misurando le parole — *non* sposerai Tristran Thorn?

— No — replicò Victoria.

— Oh! — esclamò la stella. — Bene. — E tornò a sedersi.

Quando Tristran passò di nuovo al di là del muro, diverse ore dopo, trovò la stella dove l'aveva lasciata. Il ragazzo sembrava turbato, ma alla vista di Yvaine si rianimò. — Ehi, salve — le disse, aiutandola a mettersi in piedi. — Ti sei divertita mentre mi aspettavi?

— Non particolarmente — replicò la stella.

— Mi dispiace — disse Tristran. — Forse avrei dovuto portarti con me al villaggio.

— No — disse la stella. — Io vivrò finché resterò a Faerie. Se dovessi passare nel tuo mondo non sarei altro che un sasso gelido e butterato caduto dal cielo.

— Ma c'è mancato poco che ti portassi con me! — disse Tristran atterrito. — Ci ho provato, ieri sera.

— Sì — replicò lei. — A dimostrazione del fatto che sei veramente uno sciocco, uno stolto, un... cretino.

— Un balordo — le suggerì Tristran. — Mi hai sempre chiamato balordo. E zoticone.

— Be' — disse la stella — sei tutte quelle cose insieme e anche di più. Perché mi hai fatto aspettare tanto? Ero convinta che ti fosse capitata una disgrazia.

— Mi dispiace — le disse. — Non ti lascerò mai più sola.

— No — ribatté lei in tono serio e determinato. — Non lo farai.

Mano nella mano si misero a gironzolare per il mercato. Si alzò il vento, che fece sbatacchiare tende e bandiere, e una pioggia fredda cominciò a cadere su di loro. Insieme ad altre persone e strane creature trovarono riparo sotto il telone di una bancarella di libri.

— Rosso di sera bel tempo si spera, rosso di mattina la pioggia si avvicina — recitò a Tristran e Yvaine un uomo con un cappello a cilindro nero, che stava acquistando un librettino rilegato in pelle rossa.

Tristran annuì e gli rivolse un sorriso. Poi, sotto una pioggia meno intensa, riprese il suo giro insieme a Yvaine.

— Scommetto che questo è tutto il ringraziamento che otterrò da parte loro — disse l'uomo con il cilindro al libraio, che non aveva minimamente idea di cosa parlasse, e non voleva nemmeno saperlo.

— Ho salutato la mia famiglia — disse Tristran alla stella. — Mio padre, mia madre - la moglie di mio padre sarebbe più giusto dire - e mia sorella Louisa. Credo che non tornerò mai più indietro. Adesso dobbiamo ingegnarci per farti tornare in cielo. Magari potrei venire con te.

— Non ti piacerebbe, lassù nel cielo — gli assicurò la stella. — Quindi...

mi è sembrato di capire che non sposerai Victoria Forester.

Tristran annuì. — No — disse.

— Ho fatto la sua conoscenza — aggiunse la stella. — Lo sapevi che aspetta un bambino?

— Cosa? — disse Tristran, sorpreso e scioccato.

— Non credo che lei lo sappia. È forse di una o due lune.

— Santi numi! E tu come l'hai capito?

La stella fece spallucce. — Sai — disse — mi ha fatto piacere sapere che non avresti sposato Victoria Forester.

— Anche a me — confessò Tristran.

Si rimise a piovere, ma loro non fecero niente per ripararsi. Tristran stringeva la mano della stella nella propria. — Sai — disse Yvaine — una stella e un uomo mortale...

— Semimortale, in realtà — disse Tristran. — Tutto ciò che avevo sempre pensato di me, chi fossi, cosa fossi, era solo una menzogna. O quasi. Non hai idea di quale stupefacente liberazione!

— Qualunque cosa tu sia — disse la stella — volevo farti sapere che probabilmente non potremo mai avere figli. Tutto qui.

Tristran la guardò, sorrise e non disse una parola. Stava fermo, impalato davanti a lei e la guardava.

— Volevo solo che lo sapessi — aggiunse la stella sporgendosi in avanti.

E per la prima volta, sotto quella fredda pioggerellina primaverile, si baciarono. A Tristran il cuore batteva forte e il suo petto gli sembrava inadeguato a contenere tutta quella gioia. E mentre la baciava aprì gli occhi. Gli occhi azzurro cielo lo fissarono e lui ci lesse dentro che non si sarebbero più separati.

La catena d'argento era ormai ridotta a puro fumo e vapore. Per un istante aleggiò nell'aria, poi una violenta folata di vento e di pioggia la spazzò via.

— Ecco fatto — disse la donna con i capelli ricci e neri sorridendo e stirandosi come una gatta. — Il periodo della mia schiavitù è terminato; io e te non abbiamo più nulla che ci tenga unite.

La vecchia la fissò impotente. — E io che farò adesso? Sono vecchia, non ce la faccio a gestire il banco da sola. Non sei che una stolta e malefica sciattona ad abbandonarmi così.

— I tuoi problemi non sono affar mio — disse l'ex schiava — ma non

mi farò mai più chiamare sciattona, o schiava, o in qualsiasi altra maniera che non sia il mio vero nome. Io sono Lady Una, primogenita e unica figlia dell'ottantunesimo Signore di Stormhold, e l'incantesimo con il quale mi tenevi legata a te è ormai sciolto. Adesso mi chiederai scusa e mi chiamerai con il mio vero nome, altrimenti, con immenso piacere, dedicherò il resto della mia vita a darti la caccia e a distruggere ogni cosa che ami e ogni cosa che sei.

Le due donne si guardarono negli occhi. Fu la vecchia ad abbassare lo sguardo per prima.

— Allora mi scuso per avervi chiamato sciattona, Lady Una — disse come se sputasse segatura amara a ogni parola.

Lady Una annuì. — Bene. E suppongo, ora che il mio tempo con te è finito, che mi dovrai ricompensare per i servigi resi — disse. Perché le regole esistono, ed esistono in tutte le cose.

La pioggia continuava a cadere a scrosci, poi cessava per un po' spingendo le persone a uscire dai loro ripari. E poi ricominciava a cadere. Tristran e Yvaine sedevano bagnati ma felici davanti a un falò, in compagnia di un variegato assortimento di persone e strane creature.

Tristran domandò se qualcuno di loro conoscesse l'omino peloso che aveva incontrato nel suo girovagare, fornendone una descrizione molto dettagliata. Furono in parecchi ad ammettere di averlo incontrato in passato, ma nessuno l'aveva visto aggirarsi per il mercato.

Le mani di Tristran si ritrovarono fra i capelli bagnati della stella. Il ragazzo si domandò cosa avesse aspettato per rendersi conto di quanto teneva a lei, e glielo disse. E lei gli rispose che era uno stupido, e lui dichiarò che quello era il più bel complimento che un uomo potesse ricevere.

— Allora, dov'è che andremo quando il mercato si sarà concluso? — domandò Tristran alla stella.

— Non lo so — rispose lei. — Ma ho ancora un obbligo da assolvere.

— Davvero?

— Sì — disse. — Il topazio che ti ho mostrato. Devo consegnarlo alla persona giusta. L'ultima volta che ho incontrato la persona giusta, be', la locandiera gli ha tagliato la gola, così la pietra è rimasta a me. Ma avrei voluto disfarmene già da un pezzo.

Una voce femminile dietro di lei disse: — Chiedile perché se lo porta dietro, Tristran Thorn.

Tristran si voltò e contemplò il prato di viole che abitava dentro quegli

occhi. — Tu eri l'uccello nel carrozzone della strega — disse alla donna.

— Quando tu eri il moscardino, figliolo — ribatté lei. — Quell'uccello ero io, lo ammetto, ma adesso ho ripreso le mie vere sembianze e non sono più una schiava. Domanda a Yvaine perché porta con sé quella pietra. Ne hai tutto il diritto.

Tristran si rivolse alla stella. — Yvaine?

Lei annuì e aspettò.

— Yvaine, vuoi darmi l'oggetto che porti con te?

Lei fece un'espressione confusa, poi infilò una mano nella veste e rovistò con discrezione. Quindi estrasse un grosso topazio attaccato a una catenina d'argento spezzata.

— Apparteneva a tuo nonno — disse la donna a Tristran. — Tu sei l'ultimo maschio della stirpe degli Stormhold. Mettitelo al collo.

Tristran fece ciò che gli era stato ordinato. Le due estremità della catena si saldarono immediatamente come se non si fossero mai spezzate. — È molto bello — disse Tristran con tono dubbioso.

— È il Potere di Stormhold — dichiarò sua madre. — Nessuno può contrastarlo. Tu discendi da quella stirpe; i tuoi zii sono tutti morti e sepolti, e tu sarai un ottimo Signore di Stormhold.

Tristran la guardò con sincero stupore. — Ma io non ho nessun desiderio di essere il signore di un posto, né di niente — le disse — ma solo del cuore della mia signora. — Prese la mano della stella nella propria, se la strinse al petto e sorrise.

La donna fece vibrare impazientemente le orecchie. — In quasi diciotto anni, Tristran Thorn, non ti ho mai chiesto nulla. E adesso, al più piccolo favore che ti chiedo, tu mi rispondi con un no. Io ti domando, Tristran, se questa è la maniera di trattare tua madre.

— No, madre — replicò Tristran.

— Credo — continuò lei lievemente addolcita — che a voi giovani faccia bene avere una casa tutta vostra e qualcosa di cui occuparvi. Se non ti piacerà potrai benissimo andar via. Non ci saranno catene d'argento a legarti al trono di Stormhold.

Tristran trovò queste parole rassicuranti. Yvaine rimase meno colpita, perché sapeva che le catene d'argento esistono in tutte le forme e misure; ma sapeva anche che non era cosa saggia iniziare la relazione con Tristran mettendosi a discutere con sua madre.

— Potrei avere l'onore di conoscere il vostro nome? — le domandò Yvaine, con il timore di essere stata troppo sfrontata. La madre di Tristran

si pavoneggiò e Yvaine capì di non esserlo stata.

— Io sono Lady Una di Stormhold — disse. Infilò una mano nella piccola sacca che portava appesa al fianco ed estrasse una rosa di vetro, di un rosso così cupo da sembrare nero sotto la luce guizzante delle fiamme. — Sono stata pagata con questa — disse. — Per i miei sessant'anni di servitù. Non le andava a genio di doverla cedere a me, ma le regole non si discutono, e se non avesse saldato il conto avrebbe perso tutti i suoi poteri magici. Sto considerando l'idea di barattarla con un palanchino per fare ritorno a Stormhold, perché è necessario rientrare in grande stile. Oh, quanta nostalgia ho avuto di Stormhold! Dobbiamo procurarci assolutamente dei portatori, e delle staffette, e magari un elefante... Sono così maestosi; nulla più di un elefante in testa al corteo lascia intendere quel "Fate largo"...

— No — disse Tristran.

— No? — fece eco sua madre.

— No — ripeté Tristran. — *Tu* viaggia pure su un palanchino, con tanto di elefante, cammello e quello che ti pare, madre. Ma io e Yvaine viaggeremo come più ci piace e secondo i nostri tempi.

Lady Una fece un respiro profondo. Yvaine decise invece che in questa discussione non voleva proprio entrarci, così si alzò e disse loro che aveva bisogno di fare due passi, che non si sarebbe allontanata troppo e che sarebbe tornata subito. Tristran la guardò con occhi imploranti, ma Yvaine scosse la testa: quella era una battaglia che Tristran doveva vincere con le proprie forze. Era meglio che lei non fosse presente.

Con passo claudicante attraversò il mercato, sul quale stava calando la sera, e si fermò davanti a una tenda da cui provenivano musica e applausi e una luce calda e dorata come il miele. La stella ascoltò pensierosa la musica. Fu a quel punto che una vecchia ingobbita, con i capelli bianchi e un occhio glauco e cieco, le si avvicinò traballante invitandola a fermarsi per fare due chiacchiere.

— A proposito di che? — le domandò la stella.

La vecchia, che il tempo e l'età avevano ridotto alle dimensioni di una bambina, si sorreggeva con le mani artritiche e paralizzate a un bastone alto e curvo quanto lei. Levò l'occhio buono e quello lattiginoso sulla stella e disse: — Sono venuta a prendere il tuo cuore per portarlo via con me.

— Ah, sì? — ribatté la stella.

— Esatto — disse la vecchia. — C'ero quasi riuscita, là nel valico di montagna. — E a quel ricordo una risata chioccia le si strozzò in gola. — Ti ricordi? — La vecchia portava sulla schiena un grosso bagaglio dal qua-

le sbucava un enorme corno d'avorio fatto a spirale. Yvaine si ricordò dove l'aveva già visto.

— Quindi eri tu? — domandò la stella a quello scricciolo di donna. — Eri tu quella con i coltelli?

— Mm. Ero io. Ma ho sciupato tutta la mia giovinezza in quel viaggio. Ad ogni sortilegio ne ho persa un po', e adesso sono più vecchia che mai.

— Se solo oserai toccarmi — disse la stella — anche con un solo dito, te ne pentirai per sempre.

— Se mai riuscirai ad arrivare alla mia età — replicò la vecchia — allora saprai tutto quello che c'è da sapere sui pentimenti e sui rimpianti, e che un rimpianto in più o in meno, a lungo andare, non fa nessuna differenza. — E respirò rumorosamente col naso. Il suo vestito, che un tempo era stato rosso, oltre a essersi sbiadito sembrava essere stato più volte accorciato e rattoppato. Le pendeva da una spalla, mettendo a nudo una cicatrice raggrinzita, forse vecchia di centinaia di anni. — Quello che voglio sapere adesso è perché non riesco più a trovarti nella mia mente. Ci sei ancora, ma come un fantasma, una chimera. E non da molto sei bruciata, il tuo cuore è bruciato nella mia mente come un fuoco d'argento. Dopo quella notte trascorsa alla locanda si è fatto scuro, sfocato ed è scomparso del tutto.

Yvaine capì di non provare altro che pietà per quella creatura che aveva desiderato la sua morte. Perciò le disse: — Forse il cuore che cerchi non è più mio?

La vecchia tossì e tutto il suo corpo fu pervaso da un brivido e dallo spasmo dei conati.

La stella attese che la vecchia si calmasse e poi aggiunse: — Il mio cuore l'ho dato a un altro.

— Al ragazzo? Quello della locanda? Con l'unicorno?

— Sì.

— Avresti dovuto lasciare che fossi io a riprenderlo, per me e per le mie sorelle. Saremmo potute tornare giovani, nella Nuova Età del mondo. Il tuo ragazzo lo spezzerà, oppure ne farà cattivo uso, o lo perderà. Fanno tutti così.

— In ogni caso — ribatté la stella — il mio cuore ce l'ha lui. Spero che le tue sorelle non siano troppo severe con te quando ti presenterai da loro a mani vuote.

Fu allora che Tristran raggiunse Yvaine e le prese la mano, salutando la vecchia con un cenno del capo. — Tutto a posto — disse. — Non c'è nulla di cui preoccuparsi.

— E il palanchino?

— Oh, ci viaggerà solo mia madre. Ho dovuto comunque prometterle che prima o poi raggiungeremo anche noi Stormhold, ma con tutta calma. Dovremmo comprare una coppia di cavalli e andarcene un po' in giro.

— E tua madre ha accettato?

— Alla fine, sì — disse allegramente.

— Abbiamo quasi finito — disse Yvaine, voltandosi di nuovo verso la vecchia.

— Le mie sorelle sono severe, ma non crudeli — disse la vecchia strega-regina. — Apprezzo il tuo sentimento. Hai un buon cuore, figliola. Peccato che non potrà essere mio.

La stella si chinò e baciò la vecchia sulla guancia avvizzita.

Poi, con il suo vero amore, si incamminò verso il muro.

— Chi era quella strana vecchia? — domandò Tristran. — Mi sembrava di conoscerla. Tutto a posto?

— Tutto a posto — rispose lei. — Era solo una conoscente.

Dietro di loro c'erano le luci del mercato, le lanterne e le candele e le luci delle streghe e lo scintillio delle fate, come un sogno che il cielo della notte aveva portato sulla Terra. Davanti a loro, oltre il prato, oltre il varco nel muro, ora incustodito, c'era la città di Wall. Alle finestre delle case ardevano le lampade a olio, le lampade a gas e le candele. A Tristran, in quel momento, parvero distanti e misteriose come il mondo delle Mille e una notte.

Guardò le luci di Wall perché sapeva (anzi, a quel punto ne aveva la certezza) che era l'ultima volta. Rimase a guardarle per un po' senza parlare, con la stella caduta al suo fianco. Poi distolse lo sguardo, e insieme a lei riprese il cammino verso l'Est.

Epilogo

In cui molteplici possono apparire le conclusioni

Fu memorabile il giorno in cui Lady Una, scomparsa da moltissimo tempo e ormai creduta morta (dopo che una strega l'aveva rapita da bambina), fece ritorno alle montagne di Stormhold. Vi furono celebrazioni, fuochi d'artificio e festeggiamenti per settimane intere dopo l'arrivo del palanchino con un corteo guidato da tre elefanti.

La gioia degli abitanti di Stormhold e di tutti i suoi arrivò alle stelle

quando Lady Una annunciò che, mentre era stata via, aveva dato alla luce un figlio, che era l'erede al trono. Infatti, disse loro, egli portava già al collo il Potere di Stormhold.

Lui e la sua consorte non avrebbero tardato ad arrivare, anche se Lady Una non poteva essere più precisa sulla data, un dettaglio, questo, che sembrava infastidirla. Nel frattempo, durante la loro assenza, Lady Una annunciò che sarebbe stata lei a governare Stormhold con il grado di reggente. Cosa che fece, e anche molto bene. Sotto la sua guida i domini del Monte Huon prosperarono e divennero fiorenti.

Passarono altri tre anni prima che due vagabondi con i segni del viaggio addosso arrivassero, coperti di polvere e con i piedi dolenti, nella città di Cloudsrange, ai piedi di Stormhold. Presero alloggio in una locanda e ordinarono dell'acqua calda e una tinozza. In quella locanda rimasero per diversi giorni, intrattenendo conversazioni con gli altri ospiti. Durante l'ultima notte della loro permanenza la donna dall'andatura claudicante e con i capelli talmente biondi da sembrare bianchi guardò l'uomo e disse: — Allora?

— Allora — fece eco l'uomo. — A quanto sembra, mia madre sta regnando superbamente.

— Proprio come sapresti fare tu se salissi al trono — gli rispose le donna.

— Può darsi — ammise lui. — E di certo sembra un bel punto d'arrivo. Ma ci sono infiniti luoghi che non abbiamo ancora visto e infinite persone da conoscere. Per non parlare poi di tutte le malefatte cui porre rimedio, dei perfidi da sconfiggere, dei panorami da ammirare e così via. Mi capisci, no?

Lei gli rivolse un sorriso ironico. — Be' — esclamò.

— Sicuramente non verremo sopraffatti dalla noia. Ma faremmo meglio a mandare un biglietto a tua madre.

Lady Una si vide recapitare dal garzone della locanda un foglietto con un sigillo di cera. La donna interrogò per bene il ragazzo sul mittente, un uomo con sua moglie, prima di rompere il sigillo e leggere:

Inevitabilmente trattenuti dal mondo.
Arriveremo quando ci vedrai.

C'era la firma di Tristran accompagnata da un'impronta digitale che brillava, scintillava, luccicava ogni volta che le ombre la sfioravano, quasi

fosse cosparsa di tante stelline. A Una non restò che rassegnarsi.

Passarono altri cinque anni prima che i due viaggiatori facessero definitivamente ritorno a quella montagna inespugnabile. Erano sporchi, stanchi e coperti di stracci. Inizialmente furono trattati come furfanti e vagabondi. Solo quando l'uomo mostrò il topazio che portava al collo capirono che si trattava del figlio di Lady Una.

L'investitura e le successive celebrazioni durarono quasi un mese. Dopodiché il giovane ottantaduesimo Signore di Stormhold cominciò a governare sul serio. Prendeva pochissime decisioni, ma quelle poche erano davvero sagge. Era valoroso in battaglia, benché la mano sinistra fosse coperta di cicatrici e poco utile, e un abile stratega. Portò il suo popolo alla vittoria contro i Folletti del Nord quando questi decisero di sbarrare i passi ai viaggiatori, e diede vita a un'alleanza pacifica, che dura ancora oggi, con le Aquile degli Alti Dirupi.

Sua moglie, Lady Yvaine, era una donna onesta che veniva da lontano (anche se nessuno capì mai bene da dove). Quando lei e suo marito arrivarono a Stormhold per la prima volta, prese alloggio negli appartamenti situati sui picchi più alti della cittadella, da tempo abbandonati e inutilizzabili. Il tetto era crollato durante una frana mille anni prima. Nessuno aveva mai voluto prendere possesso di quelle stanze, perché erano a cielo scoperto e le stelle e la luna ci brillavano dentro luminose, tanto che sembrava di poterle toccare con la mano.

Tristran e Yvaine erano felici insieme. Ma non lo sarebbero stati in eterno, perché il Tempo, ladro, alla fine mette tutto nel suo polveroso magazzino. Furono comunque felici per molto tempo. Poi, una notte, sopraggiunse la Morte e sussurrò il suo segreto all'orecchio dell'ottantaduesimo Signore di Stormhold. Lui annuì con la testa canuta e non aggiunse altro, e il popolo portò le sue spoglie nella Sala degli Antenati, dove ancora riposano.

Dopo la sua morte alcuni sostennero che Tristran fosse un membro della Compagnia del Castello, e che avesse contribuito a spezzare il potere della Corte di Unseelie. Ma la verità, come molte altre cose, morì insieme a lui e non si seppe mai, in nessun modo.

Yvaine divenne Signora di Stormhold e, sia in pace che in guerra, si rivelò miglior monarca di quanto chiunque avesse mai osato sperare. Non invecchiò come era invecchiato suo marito, e i suoi occhi restarono azzurri, i capelli biondissimi, e il suo temperamento continuò a essere focoso come il giorno in cui Tristran l'aveva incontrata per la prima volta nella ra-

dura accanto al laghetto.

Continua a zoppicare, anche se a Stormhold nessuno osa farglielo notare, così come nessuno osa farle notare che ogni tanto brilla e luccica al buio.

Si dice che ogni notte, quando gli obblighi del suo rango glielo consentono, si arrampichi, zoppicando, sulla guglia più alta del palazzo, e che lì rimanga per ore intere incurante dei gelidi venti della montagna. Non parla, ma si limita a guardare il cielo nero e a contemplare, con occhi tristi, la danza lenta delle infinite stelle.

RINGRAZIAMENTI

Innanzitutto i miei ringraziamenti vanno a Charles Vess, colui che oggi più si avvicina ai grandi pittori fiabeschi dell'età vittoriana; senza la sua arte, per me fonte di ispirazione, le mie parole non esisterebbero. Al termine di ogni capitolo lo chiamavo al telefono per leggerglielo, e lui mi ascoltava pazientemente, ridendo sempre al momento giusto.

I miei ringraziamenti vanno anche a Jenny Lee, Karen Berger, Paul Levitz, Merrilee Heifetz, Lou Aronica, Jennifer Hershey e Tia Maggini perché hanno fatto sì che questo libro diventasse realtà.

Sono inoltre debitore nei confronti di Hope Mirrlees, Lord Dunsany, James Branch Cabell e C. S. Lewis, ovunque essi siano, per avermi insegnato che le fiabe sono anche per gli adulti.

Nella casa che mi aveva prestato Tori ci ho scritto il primo capitolo, e tutto ciò che mi ha chiesto in cambio è che le regalassi un albero.

Ci sono state persone che hanno letto questo libro in corso d'opera, dicendomi dove facevo bene e dove invece sbagliavo. Ma non è colpa loro se poi ho fatto di testa mia. Un ringraziamento particolare va ad Amy Horsting, Lisa Henson, Diana Wynne Jones, Chris Bell e Susanna Clarke.

Mia moglie Mary e la mia assistente Lorraine hanno fatto più di quanto dovessero, trascrivendo a macchina i primi capitoli che io avevo buttato giù a mano. Per questo non potrò mai ringraziarle abbastanza.

I miei figli, invece, non mi sono stati di nessun aiuto, e sinceramente non credo che avrei voluto che le cose andassero diversamente.

Neil Gaiman, giugno 1998

FINE